SALUZZO
E LE SUE VALLI

GUIDA

FRATELLI LOBETTI-BODONI

AL NOME

DEL

CAV. AVV. GIORGIO DE ABATE

CITTADINO INTEGERRIMO

DELLA SUA SALUZZO AMANTISSIMO

SPECCHIO DI CAVALLERESCA LEALTÀ

L'ANTICA CASA EDITRICE

FRATELLI LOBETTI-BODONI

CHE DA SEI LUSTRI

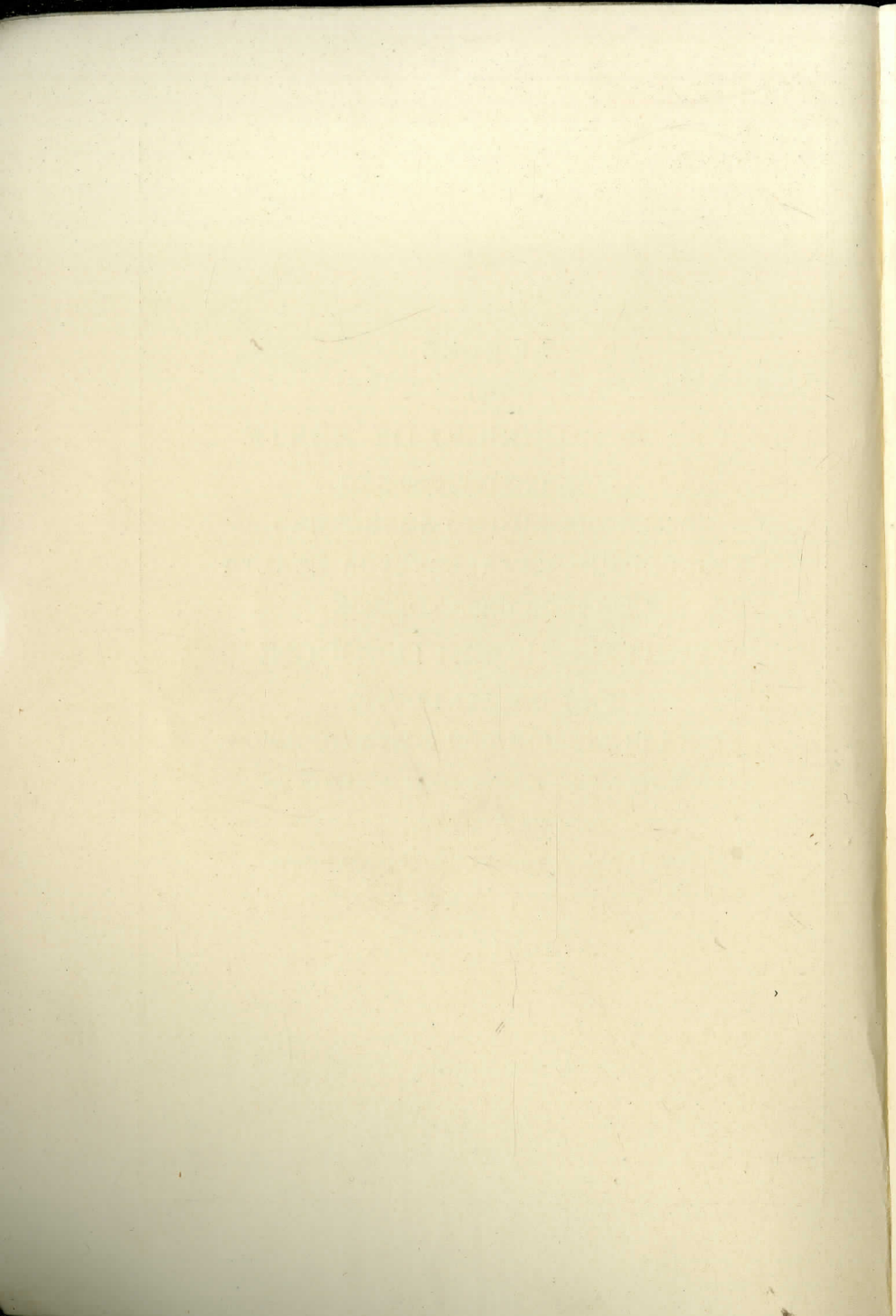
VANTA IN TAL UOMO UN COSTANTE AMICO

AMICO VERO E NON DELLA VENTURA

QUEST' OPERA

DALL' AMOR DI SALUZZO INSPIRATA

AFFETTUOSAMENTE

INTITOLA E DEDICA

CENNI STORICI

Quando sul principio del secolo XII, venuta a morte la gran contessa Adelaide, si sfasciò il suo dominio, il comitato d'Auriate, cioè il paese fra le Alpi, la Stura e il Po, ambito da molti principi, fu occupato da Bonifacio del Vasto, figlio dell'aleramico Tete e di una contessa Berta, minor sorella della celebre Adelaide. Bonifacio, a sua volta, morendo tra il 1130 e il 1135, lasciava tutti i suoi domini, che comprendevano altre terre, oltre a quelle del comitato d'Auriate, ai suoi sette figli in comune. Ma di questi **Manfredo I** pose la sua sede in Saluzzo, sebbene non prendesse ancora il titolo della città. E in Saluzzo egli visse, sovrapponendo il suo dominio a quello delle famiglie che già vi avevano esercitato signoria (le robaldine e le anscariche), obbligandole a cedere a poco a poco, trasformandosi i loro capi in *uomini* del marchese. Questa politica di espansione feudale fu pertinacemente continuata, entro i confini stessi del marchesato, così vari a seconda dei tempi, dai suoi successori. Ma allo stesso modo si iniziò sin dal primo marchese quell'attività benefica, che non fu mai smentita dai discendenti, a favore delle chiese e dei monasteri. L'abazia di Staffarda, risale per la sua fondazione al tempo di Manfredo I. L'agro saluzzese era allora spopolato e inselvatichito: duravano ancora gli effetti delle terribili scorrerie dei Saraceni, sebbene già incominciasse quella che si potrebbe chia-

mare la riconquista agricola, iniziata, in gran parte, e attuata dai Cistercensi di Staffarda, veramente benemeriti dell'agricoltura medievale, in genere, e della saluzzese in particolar modo.

Manfredo II, soprannominato *Punasio,* succeduto nel 1175 al padre, sposò prima del 1172 Alasia, figlia di Guglielmo il vecchio, marchese di Monferrato, con la quale penetrò nella corte saluzzese una buona ventata di poesia trobadorica. Seguitò la politica paterna di espansione feudale, anche verso i cugini marchesi di Busca; e sebbene iniziasse il suo governo alla vigilia, si può dire, del trionfo che i Comuni lombardi riportarono a Legnano sul Barbarossa, fu ligio alla parte imperiale, prestando la sua obbedienza specialmente a Ottone IV. Ma dell'indebolimento derivato all'Impero ed ai suoi aderenti dai vent'anni di guerre sostenute da Federigo I vide anche Manfredo II i tristi effetti, poichè i rivolgimenti dei comuni fecero risonare, nell'ultimo decennio del secolo XII, di armi e di guerra le sue terre, portarono vittoriose le schiere astigiane nel saluzzese, costrinsero il marchese all'umiliazione di inalzare sulla torre del suo castello (il Castel Soprano) il vessillo del comune di Asti. E nuovo atto di ostilità comunale esercitata contro di lui sarebbe stata, nel 1198, la fondazione di Cuneo; ma è ormai da credersi che non ad uno spirito di reazione democratica contro il marchese di Saluzzo sia dovuto il sorgere della paziente e possente vicina, ma ad uno sforzo della nobiltà secondaria, desiderosa di salvare contro una signoria maggiore la propria autorità e il proprio potere. Certo alla neonata città Manfredo II fu ostile e non le risparmiò le prove di questo sentimento. Morì egli quando stava sorgendo il nuovo astro dell'impero, Federigo II, nel 1215.

Manfredo III (1215-1244) nato dal primogenito di Manfredo II (e cioè da quel Bonifazio, che, dopo aver condotto in moglie Maria figlia del giudice Comita di Torres in Sardegna, era morto di 29 anni nel 1212) era appena decenne, quando successe al nonno; onde rimase sotto

la reggenza della nonna Alasia assistita da Guido di Piossasco. Confermò appena maggiorenne la vendita fatta dalla tutrice alla zia Agnese del luogo di Rifreddo per l'erezione di un monastero. Continuò la politica dei suoi predecessori contro i feudatari minori; fu ligio a Federigo II, che accompagnò nei suoi viaggi in Piemonte; vide risorgere, dopo un ventennio dalla distruzione, la città di Cuneo; e mentre il nonno era stato in lotta con Asti, egli ne fu alleato in una comune guerra contro il guelfismo lombardo. Ebbe autorità grande, tanto da riconciliare il cognato Bonifazio di Monferrato con il comune suocero Amedeo IV di Savoia, tanto da essere scelto come arbitro compositore fra il cognato stesso e il comune di Vercelli. Morì lasciando in ottime condizioni lo stato; senonchè il trattato conchiuso dalla nonna Alasia, nella minore età di lui, con i Sabaudi, riconoscendo dovuto ai conti di Savoia il vassallaggio per alcune terre, non poteva non pendere sul marchesato gravido di funeste conseguenze.

Tommaso I (1244-1296) alla morte del padre, avvenuta nel 1244, non aveva che quattro anni. Per altri dieci fu sotto la tutela di Bonifazio di Monferrato e per pochi mesi sotto quella dello zio materno Tommaso di Savoia. A diciassette anni sposò la bella Aloisia di Ceva, da cui ebbe una numerosissima prole, accresciuta ancora di altri frutti illegittimi. E questa prole sciamò largamente, come alla lontana e nordica Inghilterra, così alle meridionali isole di Sicilia e Sardegna. Domestica e nuova valvola di sicurezza a questo eccesso di prole fu il monastero di domenicane fondato da Tommaso e da Aloisia in Revello nel 1291. Una sua figlia (Violante) sposò Luchino Visconti; il suo primogenito Manfredo si unì in matrimonio nel 1286 con Beatrice, figlia dello svevo Manfredi, ma figlia di secondo letto, chè la prima moglie era stata la vedova stessa di Manfredo III, Beatrice di Savoia. Tommaso I fu certo un principe di gran senno, come anche meglio dimostrarono i nuovi documenti venuti alla

luce. Durante la sua minorità Cuneo era giunta a tale potenza, che i Demontesi dichiaravano che per timore di essa non osavano giurare la fedeltà al Saluzzese. Orbene, appunto su Cuneo finì Tommaso per estendere la sua signoria. All'inizio appena del suo governo ebbe la sventura d'esser fatto prigioniero, insieme col tutore sabaudo e in una comune impresa, dai Torinesi alleati degli Astesi. Ma da Asti egli fuggì e per quella volta lo scacco non ebbe troppo duri effetti. Senonchè ecco affacciarsi alla storia la figura di Carlo I d'Angiò, conte di Provenza. A questo fa dedizione Cuneo: a questo, con aperta fellonia, aderiscono i cugini di Tommaso, i signori di Busca. L'Angioino è potente e al Saluzzese tocca di mordere il freno e di accostarglisi e quasi di stringere secolui amicizia. Poteva questa durare con un signore di tanta superbia e prepotenza? Venne l'ora buona anche per Tommaso, che, unitosi ai nemici dell' Angioino, vinceva le schiere dei Provenzali a Roccavione, rivendicava buona parte del territorio, spogliava i cugini di Busca del loro dominio, otteneva infine, nel 1282, la sottomissione di Cuneo. Non s'inebriò sino a tentare imprese troppo difficili o in territori troppo lontani dal suo: non s' accese d'orgoglio e non fece sentire sui Cuneesi il peso del nuovo dominio: instaurò insomma una tale signoria, che, se gli eventi posteriori l'avessero concesso, aveva tutte le condizioni per lietamente prosperare e ingrandirsi. Nel 1270 die' principio a un nuovo castello (l'odierna *Castiglia*), che solo fu terminato nel 1287; ma già nell'anno precedente a questo egli aveva fatto cingere di fossi e di mura, con una vera opera di circonvallazione, il borgo superiore di Saluzzo. Castel Soprano fu poi distrutto negli anni 1341 e 1343.

Manfredo IV (1296-1340). La vita e il regno di questo quinto marchese, come presenta due opposti aspetti, così si può nettamente dividere in due parti. Miglior principe verso i sudditi non si sarebbe potuto desiderare, chè egli, fra i primi atti del suo governo, largì ai Saluzzesi quella

carta di franchigia, ond'essi poterono costituirsi in comunità, nè mai si lasciò tentare a revocarla. Come principe accumulò sulla sua casa e sulle terre del marchesato i più funesti guai; e ciò avvenne dopo le seconde sue nozze, e proprio quando tutt'intorno a lui fioriva la pace e null'altro che di goderla egli aveva a curarsi. Non troppo ambizioso per un lato — chè, ad esempio, non s'intitolò più signore di Cuneo — elevò invece le sue mire sino a desiderare (in virtù del testamento di Giovanni di Monferrato, nel quale era l'ultimo a figurare fra i possibili successori), nè più nè meno che quell'intero marchesato. E lo resse anche per qualche tempo e per meglio assicurarselo iniziò il pericoloso sistema di porsi in vassallaggio, sia per il Saluzzese che per il Monferrato, dei Sabaudi; — e per meglio contenderlo al legittimo successore Teodoro Paleologo, come questi aveva sposato la genovese Spinola, egli, rimasto vedovo della sveva Beatrice, sposava una genovese pure lui, Isabella Doria. Al rumore di minacce da parte degli Angioini, eccolo pronto a far omaggio dei due marchesati, ben inteso con patto di investitura, al regio siniscalco. Scese nei primi del secolo decimoquarto Arrigo VII di Lussemburgo ed anche a lui Manfredo non dubitò di fare il solito omaggio. Ma le ubbie di pace generale non erano ancora state sradicate dalla mente di Arrigo, che dell'offerta non volle sapere. Ben volle comporre il dissidio fra Manfredo e Teodoro; e nè mancò l'effetto voluto dall'imperatore, nè potè dolersene il Saluzzese, che ne uscì con notevole vantaggio territoriale. Moriva intanto il 1313 a Buonconvento Arrigo e poteva il re Roberto pensare nuovamente alla guerra in Piemonte; ma contro di lui il conte di Savoia, il principe d'Acaia e Manfredo IV erano pronti a stringersi in lega. Quando più avverrà di assistere a un tale spettacolo di concordia? Ed ecco che proprio allorchè si era estinto anche l'ultimo bagliore di questo incendio e tutto era pace in Piemonte, nel 1321 Manfredo IV, istigato dalla seconda moglie Isabella Doria, che avversava

il figlio di primo letto Federigo, faceva larghe donazioni al figlio suo e d'Isabella, Manfredo, e nel 1323 testava in favore di lui con quasi totale esclusione di Federigo. Comincia di qui la lunga serie di mali toccati al ramo legittimo dei marchesi e, per la guerra civile, allo Stato; chè per quanto ambizioso fosse e di animo tenace e protervo Manfredo, nulla avrebbe potuto ottenere mai, se alle sue pretese non avesse potuto mettere come base le disposizioni paterne. Ma Federigo aveva sposato la figlia del Delfino di Vienna e del potente suocero ricercò naturalmente l'alleanza. Altra alleanza ambita da entrambe le parti era quella del principe d'Acaia: il quale però cominciava a capire che in mezzo a tali contese anche lui ci aveva tutto a guadagnare. Al pretendente Manfredo egli prometteva in isposa la figlia; Federigo a sua volta, per mezzo della zia paterna Violante tuttora viva, otteneva la mano di Ricciarda Visconti per il figlio Tommaso. È un intrico di competizioni e di lotte, codesto, che non giova raccontare, come non giova riandare i vari lodi che per comporre la vertenza furono più volte pronunziati, quasi sempre ineseguiti poi per la protervia del fratellastro Manfredo. Finalmente nel 1334 un nuovo lodo del conte di Savoia trovava miglior fortuna e così, finalmente, Federigo poteva entrare in possesso dei suoi stati. Breve ora di gioia; chè due anni dopo egli moriva, e al figlio Tommaso non mancava di suscitare opposizioni Isabella Doria, nè tregua gli concedevano i fratellastri del padre. Manfredo IV, causa di tanti guai, veniva a morte nel 1340.

Tommaso II (1336 o 1340-1357). Nel 1336 aveva trentadue anni. Parente della famiglia dei Visconti, egli concorse al trionfo di essa inviando delle sue truppe alla battaglia di Parabiago (1339), rimeritato poi da Luchino, che alla sua volta gli inviò soccorsi; ond'egli, vivente ancora Manfredo IV, potè rioccupare gran parte delle terre usurpategli dallo zio. Era maturo per il governo, di schietta dirittura di mente, non ignaro di scienza bellica, come

potè dimostrare nella campale battaglia di Pollenzo vinta sui Provenzali. Purtroppo, però, la dirittura politica non è sinonimo di senno e i tempi più questo che quella, più astuzia che lealtà, richiedevano. Anche s'accaniva contro di lui la fortuna, ogni nuovo evento trasformando a suo danno. Si volse per accordi a re Roberto? Ecco questo a concederli, ma con il sostrato del tradimento, sì che al regio siniscalco Bertrando del Balzo si accostavano gli zii del marchese e un accordo veniva subito stipulato ai danni di Tommaso. L'assedio del 1341, nobilmente patito dai Saluzzesi, sinchè la fazione manfrediana che si annidava fra essi non ottenne il trionfo sulla parte dei sudditi fedeli, fu una vera calamità per Saluzzo, che anche dopo essersi arresa subì stragi orribili e distruzione. Tommaso, che s'era rinchiuso nel castello, dovette piegarsi anche lui alla resa e patir prigionia, dalla quale non si liberò che pagando una forte somma, 60000 fiorini d'oro, nell'aprile del 1343. E a nuovo stremo fu ridotto, tanto da doversi rifugiare nei luoghi più alti del suo dominio, in vicinanza del Delfinato. Qual meraviglia, se in tanta jattura egli faceva donazione del marchesato, a patto d'investitura e di annuo compenso in 16000 fiorini d'oro, ad Umberto Delfino di Vienna? Il male fu ben altro, e cioè che egli non vide nè denari nè soccorsi; e quel suo atto fu il mal seme delle future pretensioni dei Delfini sul Saluzzese. Contro Manfredo di Cardè egli, che s'era anche appigliato al funesto partito di assoldare dei tedeschi della compagnia di S. Giorgio, riuscì a riprendere il castello di Saluzzo. Ma anche qui la fortuna gli fu maligna; poichè con forze assai preponderanti accorreva a ritorglielo il regio siniscalco. Eppure non si perdeva d'animo il marchese, che aveva realmente intorno al cuore un'armatura di costanza, e seguitò a guerreggiare. Breve spiraglio di luce potè vedere alla morte del siniscalco (vinto e ucciso in battaglia dai soldati del marchese di Monferrato): lo zio Manfredo, che per quella morte si trovò senza appoggi, lo ricercò allora di ami-

chevole componimento. Anche l'assassinio di Andrea, re di Napoli, e la conseguente mala fortuna della regina Giovanna gli tornò utile. Appunto in quest'occasione egli vinse il governatore della Valle Sturana e i suoi Provenzali, dopo aver conquistato il castello di Pollenzo. Maturava, frattanto, l'amichevole componimento sollecitato da Manfredo di Cardè; così il lodo di Luchino e Giovanni Visconti ridonava a Tommaso II, dopo cinque anni e mezzo di travagli e di esclusione, il godimento del suo marchesato. Riacquistata, con le armi, Dronero e la valle Maira: rimeritati, con piena conferma degli antichi privilegi e con nuove concessioni, i Saluzzesi della loro fedeltà, si abbattè Tommaso nell'ascendente fortuna e ambizione di Amedeo VI di Savoia. Contro cotesto principe, che s'avanzava con le sue conquiste in Piemonte, volle lottare Luchino Visconti, ricercando, all'uopo, l'alleanza del nipote saluzzese. Tentò Amedeo VI di staccare il marchese da questa lega con larghe profferte. La dirittura politica, ahimè, non il senno, fecero che Tommaso tenesse fede alla sua parola. E sebbene per allora non incorresse in grossi guai, questi gli vennero donde meno doveva aspettarseli, e cioè da Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano. Chè, venuto a morte Luchino nel 1349, l'arcivescovo, per assicurare il pacifico trapasso del suo stato ai nipoti, quando Amedeo VI si apprestava a scendere in Piemonte, si affrettò a stringer pace con lui, includendovi, sì, i nipoti, ma lasciandone vilmente fuori Tommaso II. Di qui s'inizia la triste discesa! Manfredo di Cardè, infatti, a rialzare il capo: quei di Busca a insorgere e con essi i Brayda e i di Venasca: fin il vescovo di Torino a scomunicar Tommaso, se egli trapassi a legittime rappresaglie contro i rei di fellonia. Allora, e cioè nel 1354, Tommaso II rinnovò col re di Francia e col Delfino di Vienna l'atto d'omaggio, sperandone alleanza ed aiuti, che però non vennero mai. Anche la discesa di Carlo IV Imperatore mancò poco non gli sancisse la sottrazione del marchesato in favore

di Manfredo di Cardè. Eppure in tanta persecuzione di fortuna egli riuscì ancora a impadronirsi di Cuneo e di altre terre. Effimero successo: chè assalito anche da Giacomo d'Acaia, si ritirò a Revello (di cui aveva egli stesso fatto rifabbricare la rocca): là gli giunse la notizia che il suo alleato Giovanni di Monferrato aveva conchiuso la pace col suo nemico. Disanimato da questo tradimento cesse il governo al figlio Federigo e quando lo seppe vinto a Bernezzo non potè più reggere allo sconforto e il 15 agosto 1357 morì. Da lui discesero quei rami della famiglia che s'intitolarono « di Paesana », « di Monterosso », « di Monesiglio ».

Federigo II (1357-1396). Travagliatissimo fu anche il regno di questo marchese, che successe al padre con sì tristi auspizî ed ebbe negli ultimi anni di sua vita la sventura di veder fatto prigioniero suo figlio Tommaso. E non solo il principio e la fine furono acerbi, ma non vi fu periodo alcuno, durante quegli otto lustri circa di governo, su cui l'occhio di chi legge le carte storiche possa un po' a lungo riposarsi. Dapprima in lotta con gli Angioini di Napoli e con Giacomo d'Acaia, non potè ottenere pace dal secondo di questi potenti nemici, da quello che gli premeva più vicino e più minaccioso, se non mercè di gravi sacrifizi e facendogli omaggio per alcune terre (Revello, Carmagnola e Racconigi). Vinto poi il principe d'Acaia da Amedeo VI, quello stesso omaggio fu preteso anche dal nuovo dominatore. Lo ricusò Federigo, sebbene sconsigliato dal fratello Azzo: ne ebbe guerra e da questa procedette un novello trionfo di Manfredo di Cardè, investito di quelle terre da Amedeo VI. I cugini furono rappaciati, è vero, da Bernabò Visconti e si ebbero alcuni anni di tranquillità. Ma quando il Visconti entrò in guerra con il marchese di Monferrato, il Conte di Savoia, comprendendo che da quella parte nessun aiuto poteva venire al Saluzzese, con poderosa armata lo assalì, passò di successo in successo, catturò in Barge il fratello di lui Azzo ed il 24 luglio 1536

venne ad accampare sotto Saluzzo. E con tanta vigoria condusse questo assedio, che al marchese non parve di trovar miglior partito che di affidarsi alla generosità del nemico. L'atto non dispiacque ad Amedeo VI, che, dimessa l'ira, affidò a quattro arbitri la composizione della vertenza.

L'esito fu quale è facile di immaginare. Federigo II dovette piegarsi all'omaggio, che egli andò a prestare in Avigliana, non però in quella forma umiliante che una leggenda volle immaginare, trovando in essa persino la spiegazione del motto *Fert,* che preesisteva a quest'atto! E il marchese poi in un viaggio nel Delfinato ripeteva al Delfino il suo feudale riconoscimento, e nello stesso viaggio rinnovava, in un incontro con Amedeo VI, l'omaggio per il doppio gruppo di terre al Sabaudo. Vero è che tutto ciò non gli impedì di accostarsi quasi subito al Visconti, guadagnandoci una nuova guerra col conte di Savoia. Il quale la fece fare dal principe d'Acaia; ma anche da questo fu pienamente sbaragliato il marchese presso Fossano. S'intromise come paciere il Visconti e fu stabilita, la Pasqua del 1365, una tregua. Ne profittò Federigo II per ripristinare la sua autorità sui figli, che durante la lotta con Amedeo VI avevan creduto di poter provvedere da sè ai casi propri. Gaelazzo, il più riottoso, fu trattenuto in prigione, nonostante le minacce del Sabaudo. Si tirò innanzi qualche anno, tra scarsi fatti di guerra e frequenti tregue, non senza che un'altra volta l'esercito del conte si avanzasse sotto Saluzzo. Salvata essa fu da un nuovo assedio per il sopraggiungere degli oratori milanesi, che ancora una volta fecero rinnovare la tregua. Ed ora il marchese a premunirsi con gli omaggi al Delfino (1375), e il re stesso di Francia a intervenire con lettera in suo favore. Amedeo VI dove' chinare il capo, rinunziare all'offesa e appigliarsi ai negoziati. Il marchese però fu pronto a recarsi in Francia a invocarvi una sentenza del Parlamento di Parigi. Carlo VI gliela diede, intanto, per conto suo favorevolissima; ond' egli

ritornato ne' suoi stati potè attendere al governo, avviare opere di pubblica utilità e di beneficenza e ottenere, profittando della contesa fra Carlo III di Durazzo e Luigi I d'Angiò, una nuova sottomissione di Cuneo e degli abitanti della Valle di Stura. Ma se il suo potente nemico (quell'Amedeo VI, di cui egli aveva scritto a Bernabò Visconti « *è disposto di consumar noi et tutta nostra progenie et sradicarla* ») l'aveva lasciato libero, andando ad accompagnare Luigi d'Angiò nell'impresa del regno di Napoli e morendo poi in Puglia il 1383, non ne fu abbandonata la politica dal figlio Amedeo VII. Dovette questi interrompere la sua campagna nel marchesato, per andare in soccorso del re di Francia contro gli Inglesi; ciò che non impedì al Parlamento di Parigi di dare nel 1390 favorevole sentenza al marchese nella sua vertenza coi Sabaudi. Ma quando, morto Amedeo VII nel 1391, la reggenza fu presa dalla madre Bona, assistita da Amedeo principe d'Acaia, questi improvvisamente assalì il marchesato nel 1393, rinnovò l'assalto l'anno dopo, e sotto Monasterolo fe' prigioniero il figlio del marchese Federigo, Tommaso, accorso in difesa del luogo. Solo nel 1396, e dopo pagata una somma assai vistosa, costui riaveva la libertà e a suo padre, così, prima di morire, toccava ancora la gioia di riabbracciarlo. Aveva raggiunto il marchese Federigo II i 64 anni. Aveva sposato Beatrice sorella di Aimone di Ginevra, il quale morì nel 1370 senza prole, sì che a tenore del testamento paterno la successione nella signorìa d'Antone toccò a Beatrice, che la cedette poi al secondogenito. Per la parentela con i signori di Ginevra, Federigo II seguì la parte di papa Clemente VII nello scisma. Ebbe più volte a riconfermare ai Saluzzesi le loro franchigie, come anche gli toccò di ricorrere ad essi per imprestiti di denari, rinunziando in grazia di essi ad altri suoi diritti. Fece erigere il campanile della Chiesa di S. Giovanni, col gallo in bronzo, simbolo della sudditanza feudale alla Francia. Nel 1377 fece costruire il castello di Verzuolo:

ordinò pure nuove fortificazioni in Saluzzo. Fu sepolto in S. Giovanni (chiesa dei padri di S. Domenico) nello stesso tumulo dell'avo suo Federigo I.

Tommaso III (1396-1416). Doveva essere all'incirca sui quarant'anni questo principe, quando prese le redini del governo. Eppure il principe ereditario d'uno stato, e fosse pur piccolo come il marchesato di Saluzzo, l'uomo che doveva essere imbevuto dei principî dinastici e dei pregiudizi di casta, l'uomo, insomma, che avrebbesi da immaginare come uno schietto rappresentante di una stirpe dominatrice, appare alla ribalta della storia come un signore mediceo, ma di quelli più amanti delle lettere e delle donne, che non della politica; un Giuliano, piuttosto che un Lorenzo. Non già ch'egli trascurasse le arti e gli uffici del governo, chè a tutti attese, invece, con oculata solerzia. Si destreggiò contro il principe d'Acaia, valendosi dell'alleanza con il marchese di Monferrato. Provocò, seguendo la politica paterna, i decreti del Parlamento di Parigi a sè favorevoli (erano, pur troppo, sostanzialmente favorevoli ai re francesi) e contrari al conte di Savoia e fu, per questo e per gli altri scopi, in Francia più volte. Come fu pronto ad approfittare della morte di Gian Gaelazzo Visconti (1402), impadronendosi di alcune terre, così fu fedele al duca d'Orleans nella sua vertenza col duca di Borgogna. Dal Delfino di Vienna ricercò aiuti contro Amedeo VIII di Savoia: non li ebbe, e dopo varie vicende di fatti d'armi e di tregue gli era minacciata, e gravemente, dall'esercito del conte di Savoia e del principe d'Acaia la stessa Saluzzo (Giugno 1413). Anche a lui non balenò altro scampo che quello d'una onorevole resa, il che poi si convertì in un pieno omaggio ai due principi, per le terre da ciascuno pretese. Ma ne trasse almeno il conforto d'una pur intera riconciliazione con Amedeo VIII, dal quale venne insignito del Collare di cui egli fu il quarto cavaliere dopo l'istituzione dell'ordine. Dopo d'allora visse tranquillo e in piena amicizia col potente signore, sinchè ammalatosi nel 1416 morì

senza aver più la forza di firmare il testamento scritto il 5 ottobre. Ma se questo è l'uomo politico, che non brilla certo di luce speciale, è assai più curioso l'uomo, che fu un rappresentante della coltura in quella sua ferrea età allobroga e saluzzese così straniera alle lettere e alle arti, — ebbe il carattere d'un uomo del Rinascimento, — amò la bella *Olmeta de Solio,* da cui ebbe tre figli, (egli la esaltò per la bellezza nel suo *Chevalier errant),* — e tardi si ridusse a soffocare un tale affetto nel cuore e a seguire la ragion di stato, impalmando nel 1403, in Francia, Margherita di Roussy. Anche quel suo acconciarsi alle vittorie del Sabaudo e quel convertire la sconfitta in un punto di partenza per una nuova e salda amicizia, è indizio d'una saggezza e d'una filosofia che trascendono i poco concilianti tempi. La bontà dell'animo si rivelò nelle conferme e concessioni di privilegi agli uomini di Dronero e di val Maira in premio della loro fedeltà, specialmente manifestatasi nel tempo della sua prigionia, nelle eguali concessioni fatte agli uomini di Sampeyre e ai Saluzzesi. Uomo di lettere e amante dell'arte, egli riportava dalla Francia « *molte belle cose et gentilezze* », rari libri e curiosità scientifiche, anche se non portò, come nega il Muletti, i disegni della torre per il castello saluzzese. Si fece persino costruire un giardino o parco, delicatura sino a quel tempo ignota alla sua corte in Saluzzo; e questo parco, con peschiera, comprendeva tutto lo spazio fra la contrada detta della *Canalotta,* la piazza del *Rivellino* (davanti alla porta di S. Maria), e un buon tratto di terreno fra la strada di Manta e quella di Cuneo. Fu sepolto nella chiesa di San Giovanni e in quella chiesa stessa è effigiato, secondo la tradizione, sotto le spoglie di re Assuero, a un lato dell'altare della B. V. del Rosario: sua moglie Margherita sarebbe la bella Ester. Tommaso III fu « di mediocre statura, di bell'aspetto, allegro, di carnagione tra bianco e vermiglio, di capelli rossicci ». Ai suoi tempi già viveva il cronista saluzzese Gioffredo Della Chiesa, che fu

poi segretario del successore e figlio di Tommaso III. E nel periodo delle lotte, da Tommaso sostenute col principe d'Acaia e con il conte, andò definitivamente perduta, per il dominio dei marchesi, la terra di Moretta, infeudata poi dal principe d'Acaia ai Solari di Asti.

Ludovico I (1416-1475). Mezzo secolo di governo, sebbene con una reggenza, per qualche anno, della madre Margherita di Roussy; – e mezzo secolo di pace. Riconosciuto il debito d'omaggio ai conti, che ora diventan duchi, di Savoia, mancano le ragioni di lotta; che se per converso queste potevano nascere di là dall'Alpi, troppo in travaglio era il regno di Francia, perchè ne venisse nocumento al Saluzzese. Non mancò il Delfino di muovergli intimazioni e minacce e persino di far dichiarare devoluto alla Francia il marchesato: ma a tali baleni non teneva dietro il fulmine, tanto più che il Delfino era in discordia col padre e ben si comprendeva che la guerra ora bisognava farla ai duchi di Savoia e non al Saluzzese. Ad ogni modo, anche per levarsi i fastidi da questa parte, nel 1456 Ludovico I prestava il richiesto giuramento di fedeltà, ma non al Delfino, bensì al re di Francia. L'amicizia con Amedeo VIII gli aveva fruttato tranquillità e onori, poichè anch'egli fu insignito del Collare: non mutarono tali rapporti col succedere nel 1434 di Ludovico di Savoia al padre Amedeo; chè anzi il marchese di Saluzzo ebbe dal nuovo reggente dello stato, quando costui nel 1444 dovè prender parte ad una guerra contro Carlo VII, la luogotenenza generale del ducato di Savoia. E come era stato arbitro con Nicolò d'Este (III) nella contesa fra i Veneziani e i Fiorentini, da una parte, e Filippo Maria Visconti dall'altra, — come aveva avuto nel 1446 la luogotenenza generale del Monferrato, quando il marchese Giovanni dovette trasferirsi per qualche tempo a Milano, — così non gli mancarono onori da re Carlo VII, che non solo riconobbe le sue pretese sulla signoria d'Anton, ma glie la eresse in baronia: nè gli tolse favore l'aver fatto leva nel marchesato per Ludo-

vico di Savoia; chè anzi nel 1458 si vide offerto dal re il governo della città di Genova sottomessasi in quell'anno alla Francia. Chè sebbene egli prudentemente lo rinunziasse, come colui che non ignorava il variabile umore dei Genovesi, l'incarico datogli non era perciò meno lusinghiero. Fin dai primi anni del suo governo s'erano definite le questioni di confine col Delfinato: da nessuna parte, insomma, e per nessuna ragione egli ebbe delle amarezze, neppure quando succeduto a Ludovico di Savoia nel 1466 il figlio Amedeo IX, egli prestava in Pinerolo al nuovo duca l'ormai consueto omaggio, circondato tuttavia di molte proteste e riserve. Ben è da segnare un mutamento di rapporti fra il Comune di Saluzzo e la persona del marchese, in quanto dai Saluzzesi non fu giurata l'obbedienza al novello principe (pupillo di Margherita di Roussy, assistita dal primogenito dei figli illegittimi di Tommaso III, Valerano) se non dopo che furono composte le controversie che esistevano circa la modalità d'un annuo pagamento gravante sul Comune. Al di sotto delle parole reboanti delle storie non è difficile intravedere talora un barlume di verità diversa. Non si spinge il sospetto sino a voler malignare sulla stima grande portata da Margherita di Roussy al consigliere della sua tutela Valerano il Burdo. Ma nella risposta, quale fu data da Ludovico I ai figli di questo suo tutore, allorchè succedendo al padre accamparono pretese che a lui parvero ingorde, — nella richiesta, cioè, di una resa di conti riguardanti l'amministrazione del loro padre — non è forse facile di scorgere un lembo di verità un po' dissimile da quella onde si esaltava l'assennatezza e la bontà di Valerano e se ne additava, a dimostrazione maggiore, l'affetto che per lui avevano i Saluzzesi? Ludovico I fu il primo dei marchesi che s'intitolò barone d'Anton: fu il primo che diede al suo primogenito il titolo di Conte di Carmagnola, così come Amedeo VIII aveva per primo dato al suo primogenito quello di Principe di Piemonte. Per l'affezione

che al duca sabaudo egli ebbe, schietta e profonda, non fa meraviglia di vederlo figurare al corteo dell'incoronazione a papa di Felice V e di trovarlo fra i suoi aderenti e fautori. In Saluzzo, com'era conforme all'indole dei tempi, combattè le tendenze e le pretese egualitarie di una parte dei cittadini, fissando in un suo editto l'elenco delle famiglie nobili Saluzzesi. Ma in Saluzzo e nel resto del marchesato (che non era più la signoria stendentesi su oltre cento terre, mentre era ristretta, verso le Alpi, nelle valli di Po, Varaita, Maira, Grana e Bronda, e poi saltava lontana su Dogliani e alcuni castelli e borghi delle Langhe di là dal Tanaro, e s'affermava quindi su Carmagnola e poche terre a questo luogo vicine) non mancarono i suoi savi provvedimenti. Primo fra i marchesi battè moneta, ma non ebbe zecca propria: il primo ad averla fu Ludovico II. Eresse, ottenendo la relativa bolla pontificia, una nuova chiesa parrocchiale con collegiata in Carmagnola: fece aggiungere tre rotonde torri al castello di Verzuolo: istituì in Saluzzo una scuola di chirurgia: iniziò, infine, in adempimento del supremo volere paterno, la cappella del Santo Sepolcro. Si disse che fu seppellito nel nuovo sotterraneo della chiesa stessa di S. Giovanni; ma Alberto Lobetti-Bodoni visitando il luogo potè constatare l'errore di questa notizia. Sua sorella Ricciarda nel 1430 andò sposa a Nicolò III d'Este prendendo il posto della famosa Parisina (Laura Malatesta). La prole legittima di questo Nicolò e di Ricciarda, esclusa per qualche tempo dalla successione, salì poi sul trono estense.

Ludovico II (1475-1504). Divide con Tommaso III il privilegio della maggior fama fra tutti i signori della sua stirpe. Nato nel 1438 passò gli anni della fanciullezza in Francia, alla corte del re, e di 37 anni successe, nel dominio, al padre. Una delle prime sue cure fu quella di aprire un passaggio che per la valle Po, evitando un troppo malagevole e pericoloso colle, conducesse oltre Alpe e abbreviasse di tre giornate il cammino da Saluzzo

a Grénoble. È questo il famoso buco delle Traversette, il *Pertuis de Viso*, ora novamente riattato e reso praticabile per la opportuna iniziativa della sezione saluzzese del Club Alpino. Si schermì anche Ludovico II dal prestare il richiesto omaggio al Delfino, mentre prontamente lo fece a Violante di Francia, duchessa di Savoia, per il figlio pupillo Filiberto: tuttavia non potè negarlo al Delfino per la signoria d'Anton, come poi, morta Violante, dove' ripetere il giuramento al duca Filiberto, e morto Filiberto nel 1482, lo rinnovò a Carlo I. Ma sotto questo giovanissimo duca cominciarono di bel nuovo a guastarsi i rapporti fra le due case, essendo riusciti i nemici di Ludovico a suscitare dei torbidi nel marchesato e a provocare avverse sentenze del nuovo duca. Aveva il marchese sposato Giovanna di Monferrato, onde non potevano non nascere in lui le speranze d'una successione in quella vasta signoria. Come egli dal concepimento di tali speranze sia passato al proposito di togliere di mezzo, per opera di sicari spagnuoli, nel castello di Frassineto, il concorrente Scipione di Monferrato, non è cosa facile a comprendersi. Fino a qualche tempo fa si amava dubitare di questa sua gravissima colpa, nonostante le denunzie di alcuni cronisti del tempo. Ora, dopo gli ultimi documenti venuti alla luce (« *Per levarme de li sospecti del mulo Scipione, lo qual continuamente tramava per assassinarme,* **lo ho mandato inanci** » — sono parole di Ludovico stesso) non v'è più luogo a difese. E la discordia fra lui e il duca di Savoia, cui die' esca il matrimonio di Carlo I, fatto con l'evidente intenzione di entrar competitore nella successione del Monferrato, non doveva tardare a manifestarsi con atti d'ostilità. Fu il primo Ludovico a scendere in campo; ma quando prese le armi il duca Carlo, volsero a male per il marchese le sorti della guerra e più per i suoi sudditi, essendosi nelle operazioni proceduto dal Sabaudo con inaudita ferocia; onde Ludovico II giudicò di doversi recare in Francia a sollecitare l'aiuto di quel re. Per questo egli fu assai

leggermente accusato da storici moderni di essere stato « pel rischio lontano temerario, pauroso e vile nel prossimo ». Allora, sebbene a guardia di Saluzzo venisse con buon nerbo di truppe il barone Giacomo di Sassenage, al quale, come a suo affine, erasi anche rivolto per soccorsi Ludovico II, non ristè dall'impresa il duca Carlo e nel 1487 pose l'assedio a Saluzzo. Per più di tre mesi la città sostenne eroicamente lo sforzo delle armi nemiche, segnalandosi fra tutti i cittadini, per audacia e bravura, Vincenzo Della Chiesa, che seppe valersi di quel sotterraneo, ond'è condotta l'acqua alla fontana della Drancia in Piazza Castello, per vettovagliare la città. Venute poi meno le vettovaglie e le munizioni, fu necessario di arrendersi. Saluzzo fu occupata dal duca, e sottoposta a nuovi atti di crudeltà; e così pure le altre terre del marchesato, salvo Dronero, Venasca, Verzuolo e Revello (nella cui fortezza con virile bravura si difese la marchesana Giovanna), e non senza che il feroce Miolans esperimentasse in Val Varaita il valore degli alpigiani fedeli al loro principe. A Ludovico non sorrideva mezzo alcuno per provvedere alla difesa e tanto meno alla riconquista; anzi stremato come era di risorse, fu costretto, in tale congiuntura, a vendere la signoria d' Anton. Poi un trattato conchiuso fra il re Carlo VIII e il duca di Savoia rimise la questione dell'omaggio al giudizio di arbitri. Così il marchesato si sarebbe conteso in dispute verbali e legali fra l'uno e l'altro di questi potenti: l'occupasse, per intanto, un governatore del re di Francia. Dal quale re si portò allora in persona il duca Carlo, per trattare direttamente la vertenza, anticipando così il viaggio che per il medesimo scopo doveva fare quasi un secolo più tardi Carlo Emanuele I. Pareva dunque che ben poche speranze di miglior fortuna potessero esservi per Ludovico, quando improvvisamente venne a morte, di ritorno dalla Francia, nel 1489, il duca Carlo; onde, contro alla debolezza della reggenza femminile di Bianca di Monferrato, per la protezione di Carlo VIII e gli aiuti di Ludovico il Moro,

Ludovico II poteva rientrare, nell'agosto del 1490, in possesso di tutto il suo dominio. Rimasto vedovo in quell'anno stesso della valorosa Giovanna, dalla quale non gli era nata che una figlia, dove' pensare a nuove nozze e nel 1492 sposò Margherita di Foix, sorella di Gastone di Foix (da non confondersi col celebre capitano), conte di Caudala, consanguinea in quarto grado della defunta Giovanna di Monferrato. Nel 1494 scese di Francia un messaggero di Carlo VIII recando al marchese l'ordine di San Michele: scesero, nell'agosto, per le valli del Saluzzese, parte delle armi francesi dirette alla conquista del Napoletano. Scambio di cortesie: ma non più di queste sole si trattò, quando nel 1495 si strinse contro Carlo VIII quella lega che non riuscì a chiudergli il passo a Fornovo. Ludovico II dovette accorrere a sostegno del re Francese e poichè insieme con Luigi d'Orleans si lasciò tentare all'occupazione di Novara, qui venne ad assediarli lo Sforza e nonostante la forte difesa sarebbesi avuta la loro capitolazione, se non fosse intervenuta pace generale con la restituzione di Novara allo Sforza. Morto Carlo VIII nel 1498, Luigi XII, che per l'eredità di Valentina Visconti aspirava al ducato di Milano, strinse alleanza con Venezia, Monferrato e Saluzzo. La conquista del Milanese fu operata dal Trivulzio in meno d'un mese e pote' allora Luigi XII scendere in Italia. Ludovico II gli andò incontro e lo accompagnò nel viaggio. Fu dunque creato da lui nel 1501 governatore della città d'Asti, ufficio ch'egli assunse volontieri, ambizioso com'era di insignorirsi del Monferrato e cupido quindi d'un'occasione che di ciò lo favorisse. Nè mancò di fare a questo scopo qualche tentativo. Nel 1502 ebbe il governo di tutta la contea d'Asti e nello stesso anno il re di Francia, scendendo nella penisola per la guerra contro gli Spagnuoli, si fermava ospite di Ludovico in Saluzzo e in Carmagnola. Morto poi, dopo la battaglia di Cerignola, il generale dei Francesi, duca di Nemours, Luigi XII inviava a capo delle truppe nel Napolitano, e quale vicerè di

Napoli, il marchese di Saluzzo. Altre soldatesche, sotto il La Trémouille, inviava contemporaneamente per mare.

Dopo alcuni prosperi successi, ma di non gran conto, i due condottieri venivano pienamente sconfitti nella battaglia al Garigliano dal celebre Consalvo di Cordova. Ripararono i vinti in Gaeta; ma anche qui dovettero capitolare e il 2 gennaio 1504 per via di terra si dirigeva Ludovico II a Genova, dove il 27 gennaio morì. Nel testamento del 6 Febbraio 1498 aveva lasciato l'amministrazione generale dello stato alla moglie Margherita e istituito suo erede universale il figlio primogenito Michele Antonio.

Non per il solo *Pertuis de Viso* deve essere segnalato il governo di questo marchese, ma per altre opere pubbliche, fra le quali principalissima il Duomo di Saluzzo, la nuova chiesa di cui si sentiva ormai il bisogno, e tanto più dopochè Ludovico II, nonostante le opposizioni del Duca di Savoia e del vescovo di Torino, aveva fatto erigere in Saluzzo una collegiata (come poi la fece anche erigere in Revello), e questa era nel 1482 un fatto compiuto. La grandiosa fabbrica del Duomo, con la quale nessuna rivaleggia per ampiezza in Piemonte, fu cominciata nel 1491: non pare che Ludovico II concorresse molto nella spesa; e nemmeno pare che ne desse il disegno. Nel 1500 egli pose anche la prima pietra della chiesa di Sant'Agostino nel borgo di S. Martino; ma questa fece erigere a sue spese. Favorì l'apertura della strada che da Dronero sulla destra della Maira conduceva agli alti valichi delle Alpi. Approvò il libro degli Statuti Saluzzesi.

Principe anche lui del Rinascimento, ebbe forse di questo periodo le macchie più gravi: certo l'assassinio di Scipione di Monferrato, di cui egli stesso si confessò reo, illumina di luce sinistra la figura del marchese a cui pure Gio. Andrea del Castellar dedicò un così affettuoso e nobile necrologio. Purgarlo almeno si può dall'accusa di aver fatto avvelenare il Miolans e il duca di Savoia

Carlo I: e del resto egli va giudicato in relazione ai suoi tempi. Nè, come dicemmo, merita l'accusa di viltà lanciatagli da storici moderni. Non ad un vile il re Luigi XII avrebbe affidato il vicereame di Napoli e il governo delle sue truppe. E fu signore colto (scrisse l'operetta *Del buon governo dello Stato*) e della coltura favoreggiatore, sebbene sian da ripudiare le fantasie del Malacarne. Nel 1492 fu eseguita *La Passione di G. C.* in Revello, sacra rappresentazione, in italiano e in rima, lunghissima e stucchevole alla lettura, ma importante assai, dimostrandosi con essa che era intesa nelle nostre terre la lingua volgare, nella quale sin dal 1430 Gio. Della Chiesa aveva scritto la sua *Cronaca de Salucio.*

Senza diffonderci nell'indicare le tracce di lingua italiana che agli inizi del 400 si trovano in Saluzzo, si sa che della *Divina Commedia* vi erano lettori nel marchesato; che Amedeo di Saluzzo, vescovo e fratello di Tommaso III, fu appassionato cultore del divino poeta, il quale ebbe a Lagnasco un comentatore, nel 1474, in Stefano Talice di Ricaldone. La tipografia fe' le sue prove in Saluzzo: nel 1481 con le *Satire* di Persio, stampate dal monferrino Martino della Valle, — nel 1507 coll'*Aureum opus* del domenicano Vivaldo, stampato dai fratelli Le Signerre, — e nel 1507 con l'*Opus regale* dello stesso Vivaldo, stampato da Giacomo de' Circhi e Sisto de' Somaschi di Pavia. Fantasia del Malacarne è quella specie di accademia di dotti, onde sarebbesi Ludovico circondato. Ma non è temerario il dire che egli amò le conversazioni dei dotti e che l'amministratore in lui non si scompagnò dall'uomo di gusto e dall'esteta, come dimostrano le provvidenze sue per l'edilizia. E igienista fu come consentivano i tempi: nè i suoi ordinamenti sanitari, fra cui l'istituzione d'una Commissione di sanità, farebbero torto alla sapienza dei tempi moderni, a quel modo stesso che valsero a salvare nel 1503 il marchesato da un'invasione della peste. *Dotto di ogni scienza* lo disse Gio. Andrea del Castellar: la lode non proveniva da un

pulpito troppo competente; ma anche questo ingenuo elogio del congiunto, accettato con qualche po' di benefizio, ha il suo alto significato, come indizio di un' opinione che dovette essere comunemente accettata. Al consorte Margherita di Foix fece erigere il mausoleo che è gemma bellissima della bellissima cappella del S. Sepolcro.

Michele Antonio (1504-1528). Non aveva che nove anni alla morte del padre, cosicchè la tutela e l'amministrazione dello stato fu esercitata dalla madre. Questa contro i *barbetti*, cioè contro i seguaci delle dottrine diffuse dai Valdesi della vicina Luserna nel marchesato e specialmente in Valle Po, bandì il 1509 decreto di morte. Invero tre autodafè si ebbero a Paesana sulle *gravere* del Po: le spese d' inquisizione, dei fanti, della prigione ecc. furono sostenute dalla marchesa, la quale, s'intende, aveva diritto di confisca sui beni dei processati. La persecuzione scemò poi alquanto e specialmente allorchè i Valdesi si rassegnarono a pagare un annuo tributo alla marchesa. Estraneo a questi fatti Michele Antonio non ci appare che in opere di guerra. A soli 14 anni accompagnò Luigi XII nella guerra della lega di Cambrai: gli fu presso nella guerra della lega santa bandita dal fiero Giulio II; senonchè i rovesci delle armi francesi costrinsero la reggente Margherita ad aderire, sebbene a malincuore, alla lega antifrancese; allora Michele Antonio dovette sborsare 16000 ducati, per salvare dall'invasione degli Svizzeri di Matteo Schinner, vescovo di Sion, le sue terre. Agli apprestamenti bellici, fatti nel 1515 dal nuovo re di Francia Francesco I, nuove e gravissime molestie ebbe il marchesato dagli avversari dell'ambizioso principe. Ma la vittoria di Marignano, sollevando a grande potenza Francesco I, si riverberò sui fedeli suoi di Saluzzo, da cui egli ebbe l'omaggio in Milano nell'ottobre del 1515. Così le vicende di Michele Antonio e della madre sua si intrecciano con quelle del cavalleresco Re. La battaglia di Pavia, che costò la libertà

a Francesco I e a Francesco minor fratello di Michele Antonio (era il terzogenito di Ludovico II), segnava ben presto il precipizio dei marchesi. Dopo il 1525 dovettero Margherita e Michele Antonio cercar rifugio in Francia, dove Maria Luigia di Savoia, reggente dello Stato, die' loro, a compenso di quel forzato esilio, la signoria di Castres. Intanto a Saluzzo gli Spagnuoli non davano molestia al secondogenito di Margherita, Giovanni Ludovico, perchè costui parteggiava per essi e non pei Francesi. Per riguardo a lui, quindi, risparmiarono il luogo e i possessi della sua famiglia. Ma appena si fece pace e Margherita potè tornare a Saluzzo, non perdonando al figlio di avere sentimenti diversi dai suoi, nè sapendogli grado che in grazia sua fossero state salve le terre del marchesato, lo imprigionò e tre anni lo sostenne nel castello di Verzuolo. Liberato intanto il re di Francia e anelante a vendetta strinse alleanza con papa Clemente VII: ma non fu pronto a portargli aiuto contro Carlo V, nè lo salvò dal vedere il sacco di Roma e dalla necessità di comprare la libertà con l'oro. Quando si mosse, era troppo tardi e ai primi insuccessi d'una guerra, condotta del resto con troppa fiacchezza, si affrettò a far pace e fu la pace delle *Due dame* del 1529. Ma in quegli insuccessi, di cui abbiamo parlato, e che furono del 1528, perì Michele Antonio, sconfitto dagli Spagnuoli, ridotto e assalito nella fortezza d'Aversa, ferito a morte e costretto dai terrazzani e dai soldati a rendersi a discrezione. Spirò in Napoli il 18 Ottobre, dopo aver fatto il 17 suo testamento, con cui lasciava lo stato, non a Giovanni Ludovico — che diseredava pei cattivi comportamenti verso la madre – ma al terzogenito Francesco. Fu sepolto a Roma in *Ara Coeli*. Non s'era occupato per nulla del marchesato, nel quale amministrò da sovrana, anche nella maggiore età di lui, la madre Margherita. La quale lo aveva condotto in Francia dopo la morte del marito, per aderire al desiderio di Luigi XII; poi nel 1507 gli aveva fatto compiere solenni ingressi in Carmagnola,

Revello e Saluzzo, l'ultimo dei quali è distesamente raccontato nel *Charneto* di Gio. Andrea. Fu Michele Antonio amante del fasto e ospitò splendidamente i visitatori. L'accorta politica della madre, con lunghe se non laboriose trattative e probabilmente senza che per nulla aiutasse il vino di Pagno, valse ad ottenere da papa Giulio II la bolla del 29 Ottobre 1511, con cui si creava la diocesi in Saluzzo e il capoluogo del marchesato era dichiarato città. La fama di Michele Antonio come capitano d'esercito potè essere discussa: ma dove per trionfare occorreva la personale bravura, questa non mancò mai. Gentil principe lo chiamò il Du Bellay, e virtuoso e caro ai soldati. La lettera ch'egli da Napoli, pressochè moribondo, scrisse a re Francesco I, per dolersi con lui di non aver potuto fare quanto avrebbe voluto in suo servigio, è testimonianza nobilissima del suo animo cavalleresco.

Giovanni Ludovico (1528-1529). Il testamento di Michele Antonio, che era un'ingiustizia, non piacque ai Saluzzesi. Giovanni Ludovico (essendo lontano, e cioè in Francia, il terzogenito Francesco) fu liberato dalla sua prigionia in Verzuolo a furore di popolo e ricondotto a Saluzzo. Aveva 32 anni: da fanciullo era stato destinato alla carriera ecclesiastica e appena quindicenne già era investito di canonicati e abazie: ma era pure di animo retto e semplice e buono. Non che vendicarsi della madre, le si umiliò e nulla tralasciò di quanto glie la potesse riconciliare. Ma essa, sfuggendo agli affettuosi tentativi e accordandosi con il Saint Pol luogotenente del re, gli andò tramando la rovina. I Saluzzesi ben gli respinsero con le armi l'assalto dato alla città dal fratello Francesco. Egli non seppe conoscere le insidie e poichè un omaggio di suo fratello a Francesco I gli alienò decisamente l'animo reale, dopo aver pure resistito con le armi alle imposizioni fattegli pervenire, finì per credere malgrado tutto nel trionfo del suo buon diritto e si recò in Francia, dove subito fu arrestato e rinchiuso nella

Bastiglia, in attesa di giudizio. S'affrettò il fratello Francesco a scendere nel marchesato. I Saluzzesi valorosamente lo ributtarono; ma che potevano più fare, quando si seppe che Francesco I l'aveva dichiarato loro legittimo signore? Non restò che di chinare il capo e aprire le porte della città.

Unico torto di Giovanni Ludovico era stato quello di permettere, se non di ordinare, le vendette contro gli amici e consiglieri della madre, ond'erano state saccheggiate le case di Cavassa Francesco, e di Francesco Della Chiesa, e il convento di S. Bernardino. Nessuno però ebbe la morte, tranne il Cavassa Francesco, cioè il consigliere intimo di Margherita (colui che al padre Galeazzo fe' costruire nella cappella del chiostro di San Giovanni, dal Sammicheli, il meraviglioso monumento in marmo, che è il più raro gioiello artistico che Saluzzo possieda). Ma, all'infuori di questa vendetta, dell'animo mite di Giovanni Ludovico non mancherebbero abbondanti prove.

Francesco (1529-1537). Mentre in Francia si istruiva il processo a Giovanni Ludovico, processo terminato l'11 gennaio 1532 con una sentenza di reità per disubbidienza e fellonia e con la condanna alla decadenza dal seggio dei suoi avi, Francesco, dapprima dissimulando l'animo suo e invitando i sudditi a prestare omaggio alla madre, poi, dopo il trionfo della sentenza parigina, buttata la maschera e procedendo allegramente a vendette sui partigiani di Giovanni Ludovico, alla madre significava senz'ambagi di voler essere lui solo il padrone nel suo stato. Ricorse l'ambiziosa marchesana al re francese e tanto disse che Francesco fu invitato in Francia a discolparsi; il che egli fece così abilmente da essere prosciolto da ogni accusa. Tardo ravvedimento provò la madre, che, ammalatasi, dettava in Parigi il suo testamento (nel 1534) lasciando per parte sua al figlio Giovanni Ludovico 500 scudi. L'estinzione della famiglia dei Paleologi nel Monferrato suscitava intanto gli appetiti del

marchese di Saluzzo. Alba invero gli si arrese. Ma alle intimazioni di Carlo V egli dovette restituirla e dopo mille tergiversazioni il potente imperatore destinava a quel marchesato la famiglia Gonzaga. Rinnovatasi nel 35 la guerra fra Carlo V e Francesco, ordinò questo re l'invasione della Savoia e fra i capitani del suo esercito vi fu pure il marchese Francesco. Occupò costui Torino e poi Cuneo, Fossano, Busca, Caraglio. Ebbe anche dal re l'investitura di questi luoghi e l'ordine di S. Michele. Ma era appena trascorso un mese dal ricevimento dell'omaggio fattogli da queste città, che egli defezionava dalle parti del re, passando agli Spagnuoli. A far questo c'era davvero un tornaconto; e poichè in politica era questo (e non è tuttora?) il suscitatore d'ogni azione, non si potrebbe fargliene per quei tempi gran colpa. Ben è suo torto di aver seguitato a capitanare l'esercito francese, quando già aveva deciso l'abbandono della parte di Francia e veniva patteggiando con gli Spagnuoli. Non eccessive tuttavia eran le parole con cui, difendendosi dall'accusa di ingratitudine verso Francesco I, egli obbiettava fieramente che in servizio del re francese eran pur morti e suo padre e un suo fratello.

Dominio contrastato fra Giovanni Ludovico e Francesco (1536-1537). Ed ecco per vendetta Francesco I toglier dalla Bastiglia l'infelice Giovanni Ludovico e opporlo a Francesco. Scese il novello marchese nello stato ed ebbe dai Saluzzesi il giuramento di fedeltà. Effimera gioia! Contro il marchesato mosse le armi il marchese del Vasto a capo degli Imperiali e quasi tutto l'occupò. Invitato Giovanni Ludovico ad un abboccamento dal fratello, fu con indegno atto proditorio imprigionato, nè pote' liberarsi ad altra condizione che di buttarsi alla parte spagnuola. Ma la fortuna, che fu forse giustizia, non consentì il trionfo di Francesco; chè gli furon chiuse le porte in faccia dalla città di Carmagnola e quando volle prenderla d'assalto, colpito da una palla d'archibugio, morì quasi sul colpo il 28 marzo 1537. Fu sepolto nella

chiesa della collegiata carmagnolese. Francesco I di Francia, per vendicarsi della defezione già compiuta da Francesco e del recentissimo ritorno di Giovanni Ludovico alla parte imperiale, traeva fuori dal vescovato d'Aire in Guascogna l'ultimo figlio di Ludovico II e Margherita di Foix, Gabriele, e lo faceva riconoscere, non senza molteplici restrizioni e limitazioni, marchese di Saluzzo.

Gabriele (1537-1548). Lo stato gli era tenuto dalle armi francesi, dissanguato dalle imposizioni fatte per conto di Francia, in miserevole condizione. Meglio viverne fuori e bruciarsi le ali alla fiamma d'una bella francese, dell'accorta e graziosa Filippa di Montespedon, vedova del maresciallo francese, governatore del Piemonte, cioè del Montéjehan. Ahimè! Gabriele era piccolo, adiposo, senza prestanza di persona e ancor meno di fortuna, troppo essendo scaduto, ormai, il marchesato. La civettuola lo condusse attorno bellamente ed egli sconcluso e indispettito si volse a nuove e più fortunate trattative con la figlia dell'Annebault, per la quale domandò alle terre già tanto esauste del marchesato l'assicurazione della dote fissata in 50000 scudi. Dai sogni di nozze lo destò il rumore di guerra; chè per una questione di paghe il colonnello regio e vescovo d'Alessandria Lelio Guasco assalì il marchesato e la stessa città di Saluzzo, che ebbe a provare tutti gli orrori del saccheggio (24 ottobre 1542). Ciò non bastando, l'anno appresso venne nel marchesato Giovanni Ludovico e il 29 giugno faceva prigioniero in Revello lo stesso Gabriele, che solo fu libero nel gennaio del 1544, previo lo sborso di 3000 scudi. Eccolo dunque novamente libero di pensare alle nozze e di recarsi perciò in Francia; le spese sì del riscatto sì del nuovo viaggio toccarono ancora alla città, che ebbe così a versare 12000 scudi, e non mai spossata preparava tuttavia alla sposa il sontuoso ricevimento, che, secondo l'indole dei tempi, le fu fatto nell'entrata del 25 gennaio 1545. Eppure, per le fortificazioni di Carmagnola

volute dal re francese, ben essa aveva cercato di sottrarsi all'imposto contributo, sino al punto di ammonire l'eccellenza del marchese che più che danno e ruina per i suoi sudditi non ne avrebbe avuto. Ma altro che ammonimenti riserbava il destino a Gabriele! Da una parte gli Spagnuoli con Ferrante Gonzaga e Giovanni Ludovico erano in agguato per occupare la terra, a ogni menomo indizio di novità. Dall'altra Pietro Strozzi e il principe di Melfi, sia per meglio servire la Francia, o sia perchè loro particolari disegni avessero concepito intorno al marchesato, andavano demolendo la persona del marchese nel concetto del re, il quale, prestata fede alle calunnie, dava l'ordine a quei malvagi di impadronirsi di Gabriele. Il 23 febbraio del 48 lo sorpresero essi in Revello e lo tradussero in carcere a Pinerolo. La libertà non gli fu restituita, se non quando s'arrese la rocca di Revello: nè questa cedette, se non quando l'eroico suo difensore, il signore d'Isasca, fu vilmente assassinato. Ma della libertà Gabriele non ebbe che l'apparenza; chè in realtà egli non mutò se non di carcere, trapassando all'amichevole ospitalità del Porporato: ivi lo raggiunse la nequizia degli avversari, perchè vi fu spento con un veleno, propinatogli per mezzo di un melone, il 29 luglio 1548. Sebbene Giovanni Ludovico s'intitolasse marchese di Saluzzo, la città il 1° agosto deliberava di inviare messi a Enrico II, perchè lo pregassero di accettare sotto la sua signoria il marchesato e gli uomini di Saluzzo. Ed Enrico II il 2 settembre vi faceva il solenne suo ingresso, mentre poi l'anno appresso annetteva il marchesato al Delfinato, dando ufficiale principio alla dominazione francese. Ed ecco perciò che, dopo IV secoli di vita, terminava la sua esistenza il marchesato di Saluzzo.

La dominazione francese (1549-1601) **e il passaggio a Casa Savoia.** Così si possono segnare, nelle loro date ufficiali, i due fatti; in realtà sin dal 1588 Carlo Emanuele I di Savoia s'era impadronito di tutto il marchesato, pur usando il riguardo di lasciare le insegne francesi. L'anno

dopo, nel 1589, morto Enrico III di Francia sotto il pugnale del Clément, il duca proclamò alto i propri diritti, coniando anche una medaglia, rappresentante un centauro che calpesta una corona rovesciata, col motto: *Opportune*. Vero è che nel 1600, falliti i negoziati, Enrico IV gli restituiva il colpo, facendogli occupare buona parte del ducato e coniando a sua volta una medaglia, dove il centauro giaceva abbattuto dalla clava d'Ercole, col motto: *Opportunius*. Ma l'accordo definitivo non era lontano, anche se Carlo Emanuele non doveva poi esserne affatto contento, sì da prendere in disgrazia i negoziatori di parte sua. Il trattato di Lione, onde il marchesato passò sotto la Casa di Savoia, fu firmato il 17 gennaio 1601. I quarant'anni di dominazione francese non presentano nulla di notevole, se ne vogliasi escludere la cupidigia e la prepotenza del Bellegarde, che si sostituì a forza, anche facendo provare alla città la violenza depredatrice dei suoi soldati, al buon reggimento dei Birago. Francia lasciava fare. Importanza ben maggiore avrebbe la storia delle aspirazioni e dei tentativi e dei negoziati, onde la Casa di Savoia finì per annettersi il Saluzzese; ma ciò rientra nella storia generale di Casa Savoia e d'Italia, onde sarebbe in questo rapido sommario assolutamente fuori posto. Si dirà soltanto che i diritti della Casa di Savoia poggiarono sugli omaggi fatti da Alasia e Manfredo III di Saluzzo nel 1216 e nel 1223, per i luoghi di Barge, Fontanile, Roncaglie, Scarnafigi, Busca e Bernezzo, — sull'omaggio reso per Revello, Carmagnola e Racconigi nel 1324 da Manfredo IV, — sul totale riconoscimento feudale fatto da Manfredo IV ad Amedeo V nel 1305. Di contro a questi atti il Delfino, e cioè la Francia, non poteva vantare che l'omaggio posteriore fatto nel 1343 da Tommaso II ad Umberto II, ultimo degli antichi Delfini; senza contare che il Conte Verde aveva fatto rimettere dal marchese Federico II la questione in mani di arbitri, che sentenziarono in favore di Casa Savoia, lodo, codesto, che era stato approvato dall'Impero (Carlo IV),

la sola autorità competente a giudicare di simili questioni. Il dritto stava dunque dalla parte di Carlo Emanuele I, del principe che sì virilmente pensava a propugnarlo (nè con ciò si vorrebbe affermare che suo padre Emanuel Filiberto non avesse pensato a rivendicarlo: senonchè troppo più pressanti bisogne, quali la liberazione del ducato da ogni resto di dominio straniero, ne lo avevano per allora distolto). Ma Carlo per fare riconoscere questo diritto dove' pagare e come! Cinquecentosessantacinque terre egli cedette, dell'annua rendita di 200000 scudi, per riceverne, col Marchesato, poco più di sessanta (la quattordicesima parte del Piemonte) con annuo reddito di 35000 scudi. Gli stranieri però perdevano la porta d'Italia e Casa Savoia non aveva più l'ingrato disturbo d'una guarnigione francese in Carmagnola, a pochi passi dalla capitale del suo stato. Questo risultato valeva ben dei sacrifizi; come per reciproca ragione non era neppure un mercante (ben lo dice lo storico Carutti) quell'Enrico IV, il quale riuniva alle terre di Francia, con azione regia, delle schiette provincie francesi.

Saluzzo dal 1601 al 1848. Col 1601 Saluzzo entra nella storia di Casa Savoia e quindi, pur perdendo la sua individualità politica, si avvia a diventare terra italiana. Sulla vecchia città dei marchesi il dominio straniero, e per la sua brevità e per il suo carattere, non aveva lasciato vestigia di sorta. Ben son degni di rilievo due fatti: l'uno, che il ponticello, nel governatorato del Saluzzese, fra l'amministrazione di Francia e quella di Casa Savoia, fu proprio un discendente della famiglia marchionale (Michele Antonio Saluzzo, signore della Manta e di Lequio, luogotenente generale nel marchesato per Enrico III e poi, dal 1589, per Carlo Emanuele I); -- l'altro, che non era passata l'usurpazione di Francia del 1548 senza una nobile e sdegnosa protesta, quella di Giovanni Michele di Saluzzo-Paesana. Sotto Carlo Emanuele I la terra di Barge fu tolta dalla provincia di Pinerolo e aggregata alla senescallia di Saluzzo. Durò per qualche tempo una specie di parla-

mentino saluzzese, che aveva il nome di *Patria marchionale* ed esercitava la sua giurisdizione in materia finanziaria. Le soverchie indennità percepite dai membri della *Patria* provocarono le alte strida dei piccoli e poveri comuni della Marca, onde avvenne presto (1604) che essa ebbe di molto ridotte le proprie attribuzioni; in tale più modesta forma durò sino alla metà del secolo XVIII. Data dal 1620 la concessione del luogo e castello di Racconigi al principe Tommaso, quintogenito del duca; e s'inizia sin da questi tempi quella lotta contro i protestanti della Valle Po, che doveva raggiungere sotto Carlo Emanuele II il massimo dell'asprezza e sgombrare la valle dai Valdesi.

Durante la guerra di successione al Monferrato il Piemonte fu invaso dalle armi francesi e a Saluzzo fu posto assedio. Presidiava il castello il cavalier di Barbiano, che minacciò di impiccare quel cittadino che avesse parlato di resa. Ma al terzo giorno (20 Luglio) la città dovette capitolare e nel dì seguente si arrese pure il castello, presidiato dal Barbiano stesso! Era l'anno 1630, l'anno disgraziato della peste. Non ne andò immune neppure Saluzzo, nonostante i voti a S. Rocco e a S. Sebastiano, nonostante tutti i provvedimenti che furono presi, taluni fra i quali di estrema gravità, come la muratura delle porte dei conventi, dopo che in questi si erano introdotti quei viveri che eran parsi sufficienti a un lungo sostentamento dei rinchiusi. Saluzzo e il suo territorio, che all'inizio del secolo XVI contavano 20000 abitanti, furon dalla spaventosa epidemia ridotti a meno di 6000.

Intanto Saluzzo era stata occupata e presidiata dai Francesi; ma per i trattati di Ratisbona (1630) e di Cherasco (1631), onde fu chiusa la guerra di successione al Mantovano, i Francesi, che ebbero Pinerolo, restituirono la vecchia città marchionale, a cui la guerra civile tra Principisti e Madamisti, scoppiata alla morte di Vittorio Amedeo I per l'assunzione della Reggenza da parte della vedova Maria Cristina di Francia (Madama Reale), riserbava la non lieta vicenda di un'occupazione da parte

delle armi spagnuole. Breve successo, questo, per gli avversari della Duchessa, specialmente per il principe Tommaso, il quale fu ridotto in breve a non possedere più che il forte di Revello. I Francesi, che lo conquistarono dopo lungo e penoso assedio, ne pretesero poi la distruzione. Questa fu compiuta, anche perchè quella rocca era ormai inutile, essendo divenute impraticabili le vie (di Embrum e di Guilliestre) che conducevano dalla Francia alla valle Po. Da quel tempo adunque Revello cessò di essere una fortezza. Ma per ordine di Madama Reale le ossa di S. Ciaffredo, che si conservavano in quella rocca, furono trasportate in parte alla cattedrale di Saluzzo: l'altra parte rimase alla Parrocchiale di Revello. E in Revello esse si trovavano sin dal 1593, da quando cioè Carlo Emanuele I, per timore di un vandalismo che sopra di esse potessero per avventura compiere i Valdesi, le aveva fatte ivi trasportare da Crissolo. Nel 1665, due anni dopo la morte di Madama Reale, ma per effetto precipuo della sua azione, fu istituito in Saluzzo e riccamente dotato un Collegio di Gesuiti. La città aveva nicchiato quanto più le era stato possibile: aperta opposizione aveva fatta per conto suo il vescovo Monsignor Agostino Della Chiesa: inutile resistenza! Il Collegio, voluto dalla Corte, divenne allora un fatto compiuto. Chiuso nel 1679, riaperto nel 1699, rimase poi in funzioni sino alla generale soppressione della Compagnia. Sotto Carlo Emanuele II il Piemonte, cioè il Ducato di Savoia, godette pace: non così sotto Vittorio Amedeo II, che dalla prepotenza del re di Francia Luigi XIV fu costretto a prender parte, contro di lui, alla lega d'Augusta. Le ire del re Sole si scatenarono sul Piemonte: ma non invano il duca fece appello al patriottismo del suo popolo; chè si improvvisò addirittura un esercito di 30000 uomini, la cui ragunata avvenne sul colle di Saluzzo. Vennero a questa volta le truppe francesi: accorsero il duca di Savoia e il principe Eugenio con le sue milizie imperiali. Si diede battaglia a Staffarda, e fu una piena vittoria dei Francesi, che naturalmente occuparono

e presidiarono Saluzzo. I trattati di Vigevano (1694) e di Riswych (1697) restituivano tutte le sue terre a Vittorio Amedeo II; chè Luigi XIV con questo largo trattamento voleva accapparrarselo come alleato per la preveduta guerra di successione al trono di Spagna. Ma sebbene il matrimonio fra Adelaide di Savoia e il figlio del Delfino di Francia suggellasse la pace di Vigevano e nuova alleanza famigliare si stringesse fra le due case, per le nozze di Maria Luisa di Savoia con Filippo V di Spagna, l'unione della Savoia a Francia nella gran guerra di successione fu di brevissima durata: nel 1703 già Vittorio Amedeo II aveva aderito alla lega avversaria e contro di lui si addensavano le ire francesi. Di qui l'invasione del Piemonte: di qui l'assedio di Torino, durante il quale il duca fece miracoli di abilità e destrezza per evitare e ritardare l'investimento della sua capitale e per attirare lontano da essa il nemico. Appunto in una di queste schermaglie egli fu assalito improvvisamente da una schiera di nemici nel quartiere di S. Agostino a Saluzzo; benchè non avesse seco che 300 cavalieri, riuscì a salvarsi. Sono noti i vantaggi ottenuti dalla Casa di Savoia col trattato d'Utrecht: qui diremo solo che in cambio del paese di Barcellonetta essa ottenne la castellania di Casteldelfino (Bellino, Pontechianale, Casteldelfino).

Nulla più accadde di notevole nel territorio di Saluzzo sino alla guerra di successione Austriaca. La valle di Varaita fu teatro di molte fazioni guerresche e Saluzzo diventò un centro di operazioni, specialmente quando, già calate da Val Varaita le armi francesi e posto l'assedio a Cuneo, fu tenuta Saluzzo dal duca, per consiglio del Conte della Manta, e fatta servire come campo trincerato. Di qui egli potè muovere alla battaglia della *Madonna dell'Olmo,* onde fu vettovagliata e rifornita Cuneo: di qui, nei pressi della Manta, si era vittoriosamente respinto un improvviso attacco dei Gallo-ispani, comandati dal marchese di Las Minas. Dopo il trattato d'Aquisgrana, onde fu chiusa quella guerra (1748), il regno di

Sardegna godette, come il resto d'Italia, d'un lungo periodo di pace. Un editto del 1749 istituiva Saluzzo a capoluogo di intendenza, assegnandole 52 terre oltre a parecchie frazioni di territorio e a 13 feudi e cascinali non facenti parte di comunità. E a compensare questo territorio, per essere stato il teatro di tanta guerra, furono aperte strade a vantaggio dei commerci. Nel trattato del 1760 tra Francia e Sardegna, per la permuta di alcune terre in Provenza e nella contea di Nizza e per la delimitazione di quei confini, si stabiliva che tutte le carte e i documenti relativi alle reciproche pretese e cessioni, si dovessero restituire entro sei mesi. Le carte del Marchesato, però, a quel che pare, non furono mai restituite.

Ed eccoci alla bufera della Rivoluzione francese: alla comparsa di quel fulmine di guerra che fu il Bonaparte.

Tra i preparativi fatti per resistere qui all'invasione francese v'era anche un campo di 12000 soldati, raccolti al *Siccardino*, ampio tenimento a sud-est di Saluzzo: là quotidiani esercizi: là convegno di dame: il luogo designato col nome di « campo di delizie », turbate queste dall'annunzio che i Francesi erano entrati a Nizza e in Savoia. E a Saluzzo ecco inviato dall'Austria un reggimento di tremila uomini, fuorusciti delle prigioni di Mantova e Pizzighettone e Allemagna: il reggimento *di Belgioioso,* dagli ottimi ufficiali, ma dalla soldataglia poco fatta per rallegrare una città. In questa, nel 1794, fu collocato il gran deposito di tutti gli approvvigionamenti per la guerra: in essa sorse, per la difesa, una milizia urbana: ma il 1796 le vittorie del Bonaparte costrinsero Vittorio Amedeo III all'armistizio di Cherasco. Trionfavano, così, dappertutto i repubblicani: dappertutto dimostrazioni e sommosse, rinfocolate, come a Saluzzo, dal caro dei viveri, represse e castigate, in Saluzzo ed altrove, con una *giunta* o tribunale straordinario; da questa fu condannato alla fucilazione il signor Roccavilla di Revello e un povero contadino, fra altri, un tal Genre,

che dal confessore (l'arciprete Resplendino) era pure stato indicato come un povero scemo!

Esulata dal Piemonte in Sardegna la Casa di Savoia nel 1798, Saluzzo nel nuovo regime francese fu aggregata al dipartimento della Stura. Era stato piantato anche qui l'albero della libertà: anche qui feste, discorsi dal palco pubblico in piazza, e nel club patriottico: nessun eccesso, qui, nè contro la religione, nè contro i nobili, sebbene questi si sfogassero a dare il nome di *cittadini* ai loro cani. Venne la reazione del 99 e a Saluzzo di notte furono arrestati il protomedico Revelli, il medico Botta, il barone Novellis, solo perchè amici del governo democratico. Si salvarono con la fuga il prof. Garmagnano, il Bona, il Bressy, il Fabre e l'abate Buttini. La caduta del direttorio in Francia e la vittoria di Marengo ridiedero ai Francesi il pieno dominio di qua dall'Alpe; onde Saluzzo vide rimessi in libertà quei suoi cittadini — pei quali tanto aveva temuto una deportazione in Siberia — e ritornare dalla Francia gli esuli dell'anno prima; accolti gli uni e gli altri, come s'intende facilmente, a gran festa. Tornati i Francesi, Saluzzo tornò a far parte del dipartimento della Stura. Non le era stato assegnato un tribunale di prima istanza; ma recatisi a Genova l'arcivescovo di Torino, Giacinto della Torre, e il generale Fresia, bene accetti al Bonaparte, glie l'ottennero. Il concordato tra il Primo console e papa Pio VII non assegnava al Piemonte che nove vescovadi; il cardinale Caprara soppresse la diocesi di Pinerolo, aggregandola a quella di Saluzzo. Alla caduta di Napoleone e alla ristorazione della Casa di Savoia, la provincia di Saluzzo fu circoscritta negli antichi suoi confini: le si aggiunse il comune di Valmala che fu distaccato da quella di Cuneo, a cui si diede il luogo di Vottignasco. Nulla di notevole sotto Vittorio Emanuele I e Carlo Felice: uguale in Saluzzo a quella delle altre terre piemontesi la gioia per lo statuto albertino nel 1848. Col nuovo regno d'Italia Saluzzo fu fatta capoluogo di Sotto-prefettura, con 52 comuni.

Genealogia della famiglia dei Marchesi di Saluzzo

BONIFACIO DEL VASTO
figlio dell'Aleramico Tete e di Berta sorella della gran contessa Adelaide, † 1130 o 1135

Manfredo I
con sede a Saluzzo, † 1175

e altri 6 fratelli, tutti marchesi del Vasto
(fondazione dell'abazia di Staffarda e dell'abazia di Casanova)

Manfredo II marchese di Saluzzo
m. di *Alasia*, f. di Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato, † 1215

Bonifacio
(premorto al padre) † 1212
m. di *Maria* f. di Comita giudice di Torres in Sardegna

Agnese
m. di Mariano giudice di Torres in Sardegna
rimasta vedova fondò nel 1220 il monastero di Rifreddo

Manfredo III † 1244, marchese di Saluzzo
m. di *Beatrice* f. di Amedeo IV di Savoia
(rimasta vedova sposò Manfredi di Svevia)

Agnese
promessa sposa
nel 1213 ad Amedeo IV di Savoia

Tommaso I † 1296
marchese di Saluzzo m. di *Aloisia di Ceva*

Ridusse Cuneo sotto il dominio del marchesato — Costrusse (1270-1286) il nuovo castello (l'odierna Castiglia), cinse di mura Saluzzo, fondò nel 1291 il monastero di Revello

Manfredo IV (con altri fratelli e sorelle e fratelli illegittimi) marchese di Saluzzo † 1340 (diede la carta di franchigia ai Saluzzesi)
a) m. di *Beatrice* figlia di secondo letto di Manfredi di Svevia — *b*) m. di *Isabella Doria* figlia di Bernabò Doria capitano di Genova

a) **Federico I.** marchese di Saluzzo
in contrasto col padre e col fratellastro, premorì al padre † 1336
m. di *Margherita* f. di Umberto Delfino di Vienna

b) **Manfredo di Cardè** e altri fratelli
Manfredo s'intitolò, come pretendente, marchese di Saluzzo
Distrusse nel 1341 e 43 Castel Soprano

Tommaso II (e fratelli) marchese di Saluzzo, † 1357 — m. di *Ricciarda* f. di Galeazzo Visconti signore di Milano

Federico II
marchese di Saluzzo, † 1396
m. di *Beatrice* f. di Ugo dei conti di Gin.

Azzone
da cui discese la famiglia dei conti
di Saluzzo-Paesana ora march. di Saluzzo

Eustachio
da cui i Saluzzo di Monterosso e i Saluzzo di Monesiglio
(alla quale famiglia appartiene il conte Giuseppe Angelo
coi suoi figli conte Alessandro, cav. Annibale,
cav. Cesare e Diodata Roero)

(e altri)

Tommaso III
marchese di Saluzzo † 1447
m. di *Margherita di Roussy*
(l'*Ester* del dipinto all'altare del Rosario in S. Giovanni : Tommaso III è l'*Assuero*), autore del *Chevalier errant*

e altri molti,
legittimi e illegittimi

Ludovico I † 1475
m. di *Isabella di Monferrato*
fece costruire la Cappella del S. Sepolcro
la torre e il palazzo del Comune

Riccarda
m. di *Niccolò III* d'Este
(prese il posto della famosa
Parisina - Laura Malatesta)

e altri molti anche illegittimi,
fra cui Valerano il Burdo
da cui discesero
i Saluzzo di Verzuolo e della Manta

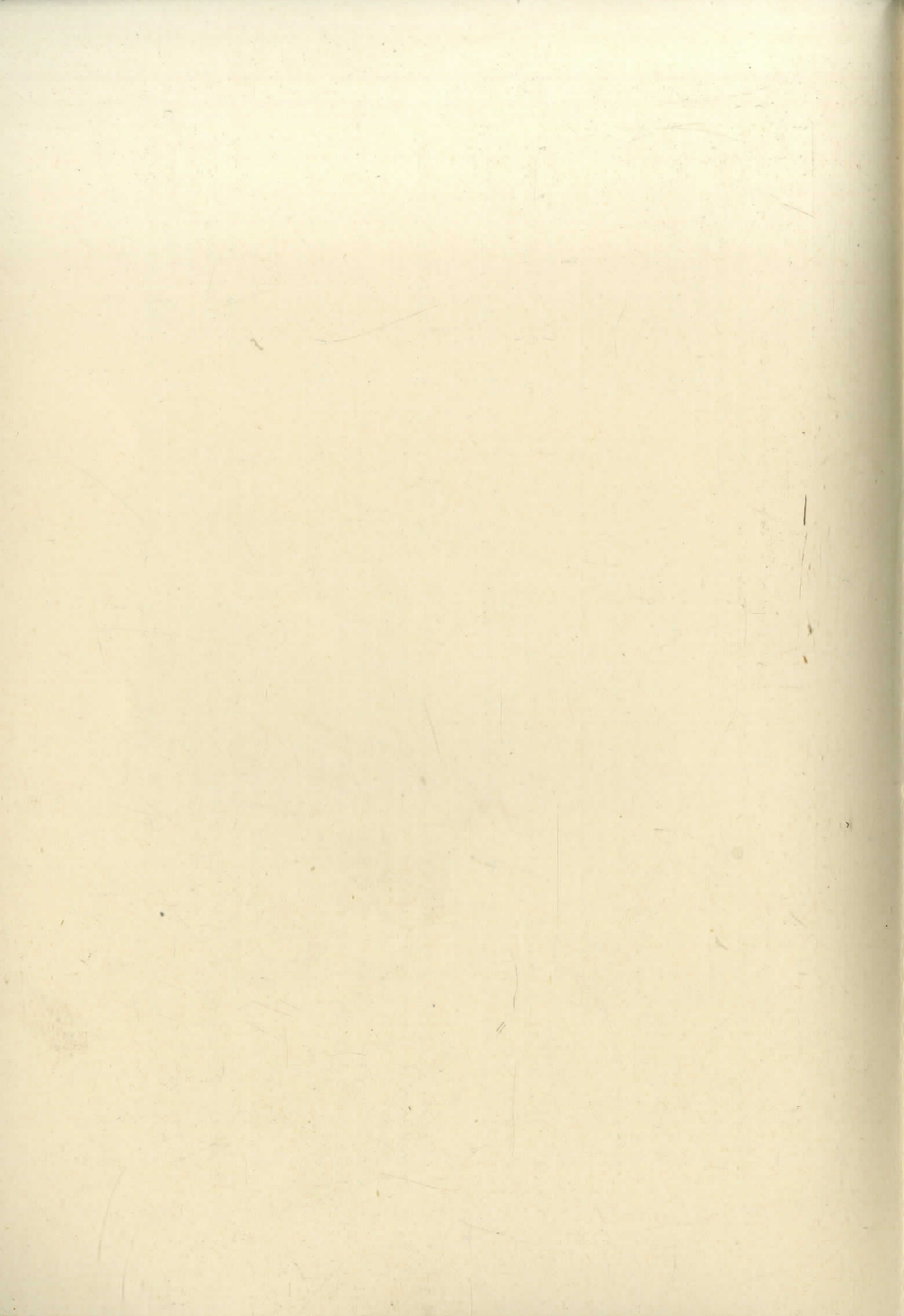
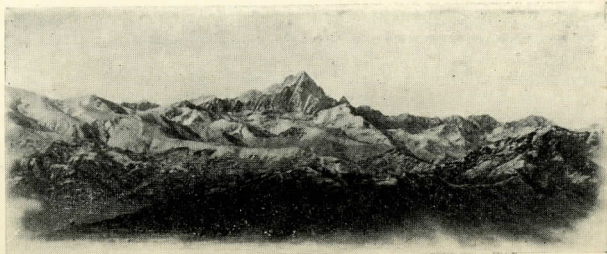
Ludovico II marchese di Saluzzo (costrusse il *Pertuis de Viso* e la chiesa di Sant'Agostino - favorì la costruzione del Duomo) — † 1504 a Genova (di ritorno dall'aver combattuto per Francia come vicerè di Napoli) → *a)* m. di *Giovanna di Monferrato* (la castellana della valorosa difesa di Revello) — *b)* m. di *Margherita di Foix* (che per ambizione di governo alimentando le discordie dei figli precipitò la fortuna del marchesato: ottenne da Papa Giulio II la diocesi e il titolo di città per Saluzzo)

e molti fratelli (anche illegittimi)

Michele Antonio
marchese di Saluzzo
† 1528
(combattendo per Francia)

Giovanni Ludovico
tenuto prigione dalla madre per tre anni
in Verzuolo, marchese di Saluzzo
dal 1528 al 1529, spodestato nel 1529
e prigioniero alla Bastiglia

Francesco
marchese di Saluzzo
dal 1528 al 1537
Prima seguì le parti di Francia
poi quelle di Spagna, ferito a
morte sotto Carmagnola nel 1537

Gabriele
vescovo d'Aire
marchese di Saluzzo nel 1537
m. di *Maddalena d'Annebault*
arrestato a Revello per ordine di
Enrico II di Francia, avvelenato con
un popone a Pinerolo nel 1548

Fot. Berardo. Il Monviso.

SALUZZO

Altitudine. — Sul livello del mare, della gronda del tetto che trovasi alla base dell'ottagono o cupola, che forma la parte superiore della Torre municipale: m. 427,63.

Latitudine. — Nord: 44° 38' 34",48.

Longitudine. — Ad W del merid. di Roma (Monte Mario): 4° 57' 53",63. — Ad E di Greenwich: 7° 29' 20",37.

Temperatura media:

Nell'inverno	C.	4,9
Nella primavera	»	15,1
Nell'estate	»	20,7
Nell'autunno	»	10,1
Temperatura media annuale:	»	12,7

Sull'estremo lembo di una fra le giogaie parallele ed equatoriali, di cui constano principalmente le Alpi Cozie, e appoggiata ad esso, sorge la città di Saluzzo. La giogaia si stende fra il corso della Varaita e quello del Po; le altre giogaie, riunite da barre trasversali quasi meridiane, racchiudono al sud le valli della Varaita e della Maira, a nord le valli del Po, del Pellice, del Chisone e della Dora Riparia.

Con la sua altitudine media di 400 m. sul livello del mare (365 al piano, 417 in Piazza Castello, 426 a S. Bernardino, 427,63 alla gronda del tetto sulla base dell'ottagono, ecc. ecc. nella Torre comunale, determinazione ufficiale, quest'ultima, dell' Istituto Geografico Militare) Saluzzo occupa, nel declivio da Sud a Nord della pianura piemontese, un posto mediano fra le più meridionali città di Cuneo (536 m. allo sbocco di Via Roma in Piazza V. E. II) e di Mondovì (559 m.) e la settentrionale città di Torino (m. 239), mentre Pinerolo ha un' altitudine pressochè uguale (376 m.). E se la città che fu detta la Porta d' Italia, distesa — come Saluzzo — in parte al piano e in parte sul declivio d'un colle, ha in confronto di Saluzzo il vantaggio di essere rivolta a mezzogiorno, gode invece la città dell' antico Marchesato il privilegio che le è conferito dalla sua posizione ai piedi della giogaia quasi mediana delle Alpi Cozie, il privilegio, cioè, di dominare dalla sua parte alta tutta la sezione della pianura piemontese che è contenuta, come un rettangolo (di cui Saluzzo occupa l'angolo di S W), fra i piedi delle Alpi e il Preappennino Padano, ed è chiusa a Nord dalla linea che unisce il belvedere di Superga all' anfiteatro morenico formante lo sbocco della Valle di Susa.

Dalla Piazza Castello lo sguardo del visitatore spazia, così, in ampio giro su una distesa magnifica di pianura, dal Tavoliere di Cuneo a Torino; risale le pendici dei colli, scopre fra le macchie d' alberi villaggi e città, riposa sulla Rocca di Cavour, discerne le case e le ville di Pinerolo, la massa troneggiante del Castello di Rivoli, per appuntarsi, infine, sull' esile stelo della Mole Antonelliana. È uno spettacolo superbo, quale poche città offrono; e ben s'aggiunge a rilevare, per virtù di contrasto, per le emozioni suscitate da una presente realtà naturale e pittorica, quelle commozioni che i monumenti delle morte età, con i loro gloriosi ricordi e le vive immagini di bellezza artistica, potentemente suggeriscono.

La città nella parte pianeggiante è disposta, in prevalenza, da Est ad Ovest, avendo come meraviglioso sfondo della principale via la piramide di rocce verdi del Monviso. Che se la parte della città ora sviluppantesi a pie' del colle rivolto ad Est, lungo la strada provinciale di Cuneo, si disabbella di tanto spettacolo, che le è conteso, è tuttavia notevole il fatto che meno irrigidito vi è il clima, poco o punto penetrandovi la gelida aria del Monviso, mentre nella bella stagione è incantevole la vista della collina popolata di ville, tutto uno svariar di colori a primavera e nell'autunno. La parte della città che si inerpica lungo il dorso della collina, fronteggiando il Nord e in parte l'Ovest, e giungendo sino alla *Castiglia,* ha ripidissime vie e non meno erte gradinate — attraversate perpendicolarmente da vie meno ripide (ond'è consentito, specie per le più alte e meridionali, il transito dei carri dal piano al colle), — e rivela un parziale abbandono, forse maggiore nell'impressione che lasciano appunto le lunghe vie trasversali di cui s'è detto or ora, piene di silenzio e quasi di mistero, che non sia poi nella realtà. Vero è che mancano pressochè da per tutto, salvo nella via di mezzo salente alla Castiglia, i negozi (scarsissimi, del resto, anche qui) e vero è pure che alle antiche case patrizie si sono sostituiti monasteri e congregazioni religiose; ma in certe ore del giorno, per l'ubicazione degli uffici pubblici (Municipio, Sottoprefettura, Tribunale, Scuole Medie ed Ele-

Saluzzo - Corso Carlo Alberto in un giorno di mercato.
Fot. Borda.

mentari, Carceri giudiziarie e Casa di Pena, Convitti di educazione e d'istruzione) vi è richiamata una varia folla, nella quale non è difficile riconoscere di tratto in tratto i forestieri che salgono a visitare i monumenti cittadini, principalissimi fra questi la Chiesa di S. Giovanni e Casa Cavassa.

La città, che rispetto all'estensione dei fabbricati non ha una grande popolazione (si potrebbe dire anzi ch'essa da tre secoli si mantenga stazionaria, se non si dovesse tener conto, ora, della forte emigrazione, per la quale l'avere anche un piccolo aumento è già gran miracolo e indizio di un vero accrescimento) e non è che all'inizio d'una novella vita industriale, parrebbe il più spesso spopolata e deserta. Ma il giorno del mercato principale, che è il sabato, essa si trasforma come per incantesimo. Le vie principali del piano e le vaste piazze e le eleganti tettoie riboccano di merci e di venditori: i caffè e gli alberghi sono affollatissimi, proprio quei caffè e quegli alberghi che negli altri giorni della settimana parrebbero eccessivi e votati alla miseria e al fallimento e traggono invece, da questa gran affluenza di popolo ai mercati, la principale ragione del loro esistere. Egli è che Saluzzo si trova allo sbocco di due importanti vallate, della Valle Po e della Valle Varaita (per non aggiungere la valletta

Saluzzo - Le grandi tettoie metalliche di Piazza Cavour in un giorno di mercato.
Fot. Lattes.

del Bronda), sulle quali esercita la sua giurisdizione amministrativa come capoluogo del Circondario, giudiziaria come sede del Tribunale, ed ecclesiastica, come sede della Diocesi (la quale comprende altresì, entro i limiti della sua giurisdizione, la Val Maira) — sulle quali esercita poi, come sul piano, la naturale attrazione di centro d'affari e di commercio.

I vari interessi onde restano collegati al capoluogo tanti paesi diversi del monte e della pianura, – gli interessi commerciali, sovratutto — sono favoriti da una estesissima rete di comunicazioni. Due ferrovie da Torino a Saluzzo, due da Cuneo a Saluzzo, linee tranviarie a vapore in ogni direzione, un'ottima rete stradale (con strade carrozzabili sino a Crissolo in Valle Po e sino a Casteldelfino in Valle Varaita), la quale sarà migliorata ancora dall'allestimento d'una strada provinciale per la Valle Bronda, e per Lagnasco, e da Casteldelfino a Pontechianale; ecco i mezzi largamente idonei, se pure suscettibili ancora di migliorie, offerti qui al commercio e alle industrie. Sola macchia nera, nel roseo di questa constatazione, è la mancanza d'una comunicazione diretta con Barge; nè si deve nascondere che a questo difetto si ricollega, come a causa unica e gravissima, il progressivo straniarsi di questa città e del suo movimento commerciale dal capoluogo del Circondario. Una linea tranviaria, e meglio ancora una ferroviaria, potrebbe ottenere a Saluzzo, a poco a poco, il ricupero di quanto perdette, sotto questo rispetto, negli ultimi anni, specialmente dopochè Barge fu allacciata, col tronco ferroviario Barge-Bricherasio, alla linea Torre Pellice-Pinerolo-Torino.

Amministrazione. – Saluzzo è capoluogo di Circondario nella Provincia di Cuneo. La Sottoprefettura è al primo piano del Palazzo Civico, che sorge meno ancora che a mezza costa ed era un tempo proprietà e sede dei Gesuiti, ai quali apparteneva pure l'adiacente chiesa di S. Ignazio — prospiciente sul largo che mena in salita al

Tribunale — ora non più officiata e ridotta a magazzino municipale.

Il Circondario di Saluzzo comprende 52 Comuni (V. Cenni Storici, pagina 35, per un curioso raffronto), dei quali alcuni hanno norme e importanza di città, come Savigliano, Racconigi, Barge e Cavallermaggiore, mentre altri sono importanti e per commercio e per numero di abitanti, e per industrie, come Paesana, Venasca, Sampeyre, Piasco, Verzuolo. Tutto il circondario ha una superficie di Kq. 1532,98. La popolazione presente della città di Saluzzo è di 15844; la legale è di 16344.

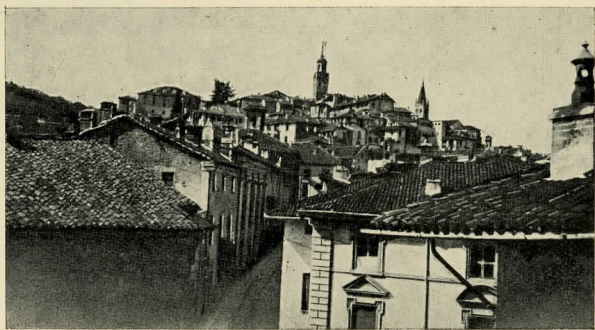
Saluzzo - Edifizio delle Scuole Elementari.
Fot. Borda.

In Saluzzo vi è un Tribunale civile e correzionale e vi è la sede della Diocesi omonima che comprende novantuna parrocchie.

Sono numerose le scuole medie (si annoverano: il Regio Ginnasio, la Regia Scuola Tecnica, la Regia Scuola Normale maschile, la Scuola Normale femminile pareggiata). Esistono inoltre una Scuola Municipale d'Arti e mestieri, una Scuola Municipale Elementare serale e una Scuola Municipale di Musica.

Per le sole scuole elementari, a cui servigio fu eretto il bel palazzo che sorge sul viale Regina Margherita a ponente del caseggiato, che era già stazione ferroviaria, il municipio spende annualmente, su un totale d'uscita di Lire cinquecentoventimila, la somma di Lire ottantamila.

La città.

Attraverso alla storia. — Delle case sparse intorno all'antica Pieve di Santa Maria, in regione Ciansea (dove ora sorge la Cattedrale): un altro borgo, lontano circa due chilometri dalla Pieve, nei dintorni della chiesa di S. Eusebio: un agglomerato di case su su, sull'alto del colle, non lontano dalla chiesetta di S. Lorenzo: poi altre case ancora intorno alla chiesa di S. Martino: ecco quello che fu la città di Saluzzo, quando non era che agli inizi della sua storia e circa tre secoli la separavano dal tempo in cui una bolla di Papa Giulio II le avrebbe conferito il titolo di città e assegnato una diocesi. Oggi della vecchia chiesa di S. Eusebio, che è una piccola cappella a venti minuti dalla città, non si troverebbe altra traccia

Saluzzo - Un lembo della città alta.

Fot. Lattes.

che nell'abside, se pure questo si possa ricondurre sino all'inizio del secolo XIII: la chiesa di S. Lorenzo esiste ancora sul colle sotto la forma d'una modesta cappelletta, a cui le molte e disgraziate restaurazioni han tolto ogni pregio e ogni traccia degli antichi tempi: la chiesa

di S. Martino, di cui lo storico saluzzese Monsignor Della Chiesa scrisse « è così antica che non si sa l'origine sua », è situata dietro la chiesa della Consolata e porta ancora le tracce dell'antichità nel muro della parete esterna verso il nord. Ma i punti estremi dell'antico abitato, entro i quali ben grande doveva essere lo spazio vuoto, non rimasero fissi attraverso i secoli. La vita come dall'alto del colle scese naturalmente verso meno disagevole altura, così dal basso s'inerpicò lungo il pendio della collina: chè se diminuiva, anzi spariva la necessità di rimanere appollaiati verso il cocuzzolo, non era però meno sentito, in così fortunosi tempi, fra tanto travaglio di guerre, il bisogno di essere ristretti sotto la protezione di un forte castello e rinchiusi entro una cerchia di mura, la quale poi non poteva sbizzarrirsi dall'alto al basso in una ampiezza che troppo avrebbe superato le necessità d'una non grossa popolazione.

Saluzzo - Chiesa della Consolata.
Fot. Borda.

Fra gli estremi termini che abbiamo indicati (S. Lorenzo, S. Eusebio, S. Martino) prese un posto mediano, sia per la distanza e sia per l'altitudine, il nuovo castello che Tommaso I di Saluzzo, quasi a significare la nuova potenza della famiglia e a sodisfarne i bisogni di agiatezza e di fasto, eresse nel 1270.

Ancora oggi a chi guarda la città, appare la Castiglia come il suo punto unificatore: esso è il vertice di un triangolo sferico, che s'appoggia da una parte all'estremità della *Quaranta* (Via dell'Ospedale) e dall'altra alla Piazza Montebello (Quartiere di Cavalleria). Costruito che fu il nuovo castello, la vita si venne svolgendo in pros-

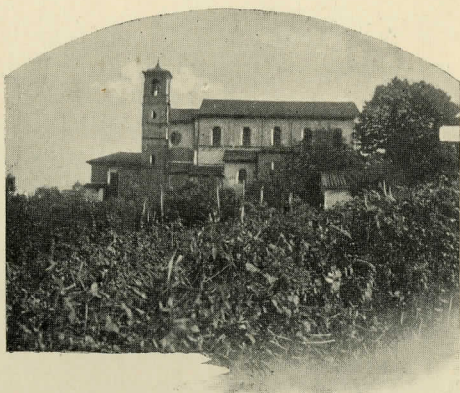
simità di esso. Anzi esso stesso il castello fu come un portato delle nuove cose, dovuto al bisogno che i marchesi sentirono di accostarsi alla popolazione, la quale sin dalla metà del secolo XIII e anche da prima aveva cominciato ad immigrare in quella parte meno esposta del piano ai colpi e alle sorprese dei nemici. S'era così venuto formando quello che fu detto borgo nuovo superiore, per distinguerlo dagli altri due della Pieve e di S. Eusebio. E da questo borgo le case espandendosi e scendendo al piano, come formarono da una parte il borgo di *Valoria*, così giunsero dall' altra a dar la mano, per così dire, o ad appressarsi al nucleo di case che certamente già da assai tempo esisteva nelle adiacenze della chiesa di S. Martino, e costituirono così il nuovo borgo che da questo santo prese il nome. I terzieri di Valoria e S. Martino all'inizio del secolo XIV già erano una realtà; e poichè abbracciavano fra loro il borgo superiore, a questo conferirono necessariamente il nuovo nome di *mezzano* o *mediocre*. Poi la cerchia delle mura, iniziata nel 1286 (una vera opera di circonvallazione con mura e fossi), aveva racchiuso questi tre borghi dalla porta dello Spedale e da quella dei Mondagli, alla porta Fia (davanti all'ingresso principale del palazzo civico) e alla porta Gaifera (sull'odierno Rivasso). Nel borgo mezzano verso lo stesso tempo sorse l'oratorio di S. Giovanni Battista, per cura del me-

Saluzzo – Ingresso a Castel Soprano,
antica dimora dei marchesi di Saluzzo.
Fot. Lattes.

dico Oberto Maurino di Verzuolo e di sua moglie Genta, nella *total vicinanza,* dice il Muletti, della cappella della Plebe, la cui esistenza però è negata dal Chiattone nella sua monografia intorno al Duomo di Saluzzo. La popolazione a poco a poco andò crescendo, anche malgrado della guerra civile suscitata dalla cecità materna di Isabella Doria, seconda moglie di Manfredo IV, anzi anche in grazia di essa, perchè la distruzione del vecchio Castel Soprano, fatta da Manfredo di Cardè nel 1341 e compiuta sino alle fondamenta nel 1343, dove' portar seco la distruzione delle case ancora raggruppate là intorno e un' immigrazione forzata, entro la cerchia delle mura, di quella parte di popolo che sino allora era stata attaccata alle proprie vigne. Ond'è che sotto il marchese Federico II, nel 1379, si costrusse una nuova e più ampia cerchia di mura, dandosi origine alla formazione d'un nuovo grande borgo inferiore, con tre uguali divisioni: borgo inferiore di Valoria, borgo inferiore di mezzo, borgo inferiore di S. Martino. Limite divisorio, fra l'antica e la nuova parte, la vecchia cerchia delle mura.

Saluzzo – Campanile di S. Giovanni
e Torre dell'antico Comune.
Fot. Borda.

Il quattrocento è il secolo in cui questa Saluzzo posta sul declivio del colle si va arricchendo di edifizi, a

dimostrazione di nuova ricchezza e pienezza di vita. La chiesa di S. Giovanni risale più in là, poichè i Domenicani furono chiamati a Saluzzo da Manfredo IV nel 1320 ed ebbero l' oratorio di S. Giovanni. Ma questo non bastando, fu distrutto e cedette il luogo (in quale anno precisamente, non si sa, ma dovette essere in quel torno di tempo) alla chiesa di S. Giovanni. Essa però era limitata alle tre prime arcate. Ludovico I nel 1472 ordinò la costruzione a sue spese delle tre altre arcate e della cappella del S. Sepolcro o coro di S. Giovanni. Il chiostro dell'annesso convento fu costruito verso il 1466 con denari sia del marchese sia dei nobili di Saluzzo. Ma il campanile risale al 1376 e il gallo di bronzo fattovi collocare da Federigo II ricorda com'egli appunto si fosse dovuto buttare nelle braccia di Francia per salvarsi dagli assalti del Conte Verde. E al quattrocento appartengono il palazzo del Comune; chè prima della morte di Ludovico I e a cura di lui stesso (che già aveva ampliato il castello fabbricato da Tommaso I e dotato di nuova torre da Tommaso III) fu costruito, e in modo da esser compiuto prima del 1462, il palazzo del Comune e la sua torre. Nel 1471, sotto gli auspici di lui, i chiamati da lui in Saluzzo Padri M.M. O.O. di S. Francesco, detti in Saluzzo di S. Bernardino, cominciarono la chiesa e convento loro sulla strada superiore della Manta,

Saluzzo - Convento di S. Bernardino.
Fot. Lattes.

dal nome allora di Via di Santa Croce. Un po' più antica è la chiesa di S. Bernardo, ma non rimonta più in là del 1386. La pienezza di vita, cui dobbiamo le meraviglie dell'arte racchiuse in S. Giovanni, si protrae sino a raggiungere la soglia del XVI secolo, e con due larghi fiotti: chè da una parte, con più spiccato concorso di clero e di cittadini e di Comune, si comincerà nel 1491 la costruzione della cattedrale, finita nel 1501; per l'altro, esclusivamente marchionale, si avrà la fondazione, con posa della prima pietra al 3 di febbraio del 1500, della chiesa nel borgo vecchio (fuori delle mura) di S. Martino, chiesa affidata ai padri Agostiniani della congregazione di Lombardia e detta poi di Sant'Agostino. Son gli ultimi bagliori questi — insieme col sepolcro fatto erigere da Margherita di Foix al consorte Ludovico II nella cappella del S. Sepolcro, — son gli ultimi bagliori, si noti, della bella e florida vita del Marchesato e del Comune. Pochi lustri, e le discordie fraterne, attizzate dall'improvvida marchesa, e l'avversità degli eventi condurranno la vecchia famiglia alla rovina; e al Comune, sconcluso per tante competizioni e dissanguato da tante guerre e richieste e imposizioni, parrà di tirare il fiato invocando da Enrico II che prenda in sua balìa la città. Ma fu curioso decreto del destino che quei bagliori s'accendessero, per durare nella maestà dei monumenti, specialmente del Duomo, là dove più anticamente s'era iniziata la vita saluzzese, e cioè nel vecchio borgo di S. Martino e nel borgo intorno alla Pieve.

Saluzzo - Chiesa Parr. di Sant'Agostino.
Fot. Berardo.

Vecchie chiese di Saluzzo, del tutto distrutte e scomparse o con qualche resto mal riconoscibile:

La cappella di S. Siro: sorgeva nel recinto del Castel Soprano. Fu demolita sin dai primi tempi del marchesato.

La cappella di S. Lorenzo, fatta edificare da Alasia, moglie di Manfredo II sulle rovine di una cappella dello stesso nome, a breve distanza dal Castel Soprano che sino al 1286 fu il luogo di abituale residenza dei marchesi.

La chiesa di S. Nicolao: ne rimane tuttora un'antica abside nelle vigne a ponente di Saluzzo presso S. Lazzaro.

La chiesa di S. Eusebio.

La Pieve di S. Maria, che cedette poi il luogo alla cattedrale.

S. Caterina, pur detta *S. Maria de la cappella:* antichissima e fondata, pare, dai marchesi di Susa verso la metà del secolo XI.

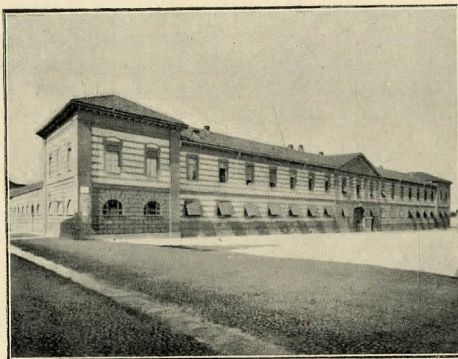
S. Michele. « In un giardino (Muletti, t. II, p. 499) proprio della famiglia Sibilla, vedesi tuttora una piccola cappella, appunto dedicata a San Michele, la quale per le rovine delle circostanti muraglie comprendesi fosse di maggiore ampiezza: questa cappella ci mostra la posizione di quella chiesa » (nel borgo inferiore di San Martino).

S. Martino, di cui s'è discorso e avremo occasione di discorrere nuovamente.

Oratorio dei Flagellanti; S. Sebastiano (di cui rimane traccia nell' affresco di S. Sebastiano, dipinto sull'arco d'una porta, — che era la porta della chiesa, — sul lato sud del palazzo vescovile, all' ingresso dei *Portici Oscuri).*

Ora, chi guardi il *Piano topografico* della città (nella triplice forma da essa assunta nel 1280, nel 1379 e nel 1830) quale fu riprodotto dalla storia del Muletti, e poi lo confronti con la *Pianta* della città odierna, come comprenderà le parole dello storico saluzzese che accusava i suoi concittadini di essere nemici delle linee rette, così vedrà che oggi intorno a questa topografia locale non si po-

trebbe più ripetere quell' accusa, la quale del resto, di contro all'uniformità tanto lamentata dei moderni rettilinei, che tolgono alle città anche maggiori ogni particolare caratteristica, potrebbe intendersi, più ragionevolmente come un elogio meritato dagli antichi nostri padri.

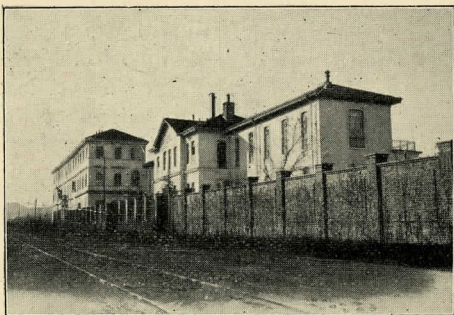
Ma sia essa stata un bene o un male, la correzione topografica fu avviata nel secolo passato. E la contrada della Rubattiera, che movendo da Piazza del Rivellino (ora Piazza Vittorio Emanuele II) si chiudeva immediatamente dopo la Porta Vacca, è ora sostituita dalla Via Carlo Alberto e dal Corso Umberto, che formano un angolo ottusissimo al corpo di fabbricati fiancheggiante, a ponente, la Via Torino. Con il Corso Umberto si giunge sino all' estremo della città, passandosi da esso, con una deviazione a maestro, sulla Via della Consolata. Questa l'arteria principale, seguitata, a sud-est della Piazza Vittorio Emanuele, dalla Via dell' Ospedale: normalmente ad essa, e con allargamento d'un'antica e stretta via, si aperse nell'anno 1857 la Via Silvio Pellico (da Piazza dello Statuto a Piazza Cavour), fiancheggiata ai due lati da grandiosi portici. L'antica Via dei Cappuccini, che aveva la tendenza a proseguire verso la Piazza Nuova (odierna Piazza Garibaldi) è oggi la Via Donaudi; essa da Piazza Montebello, di fronte alla caserma di Cavalleria, giunge

Saluzzo - Il quartiere della cavalleria.
Fot. Berardo.

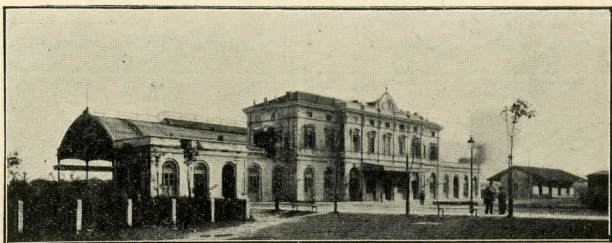
a Piazza Denina, di cui forma il lato settentrionale, prosegue di fianco al moderno fabbricato delle Scuole Elementari e continua nel Corso Regina Margherita. La caserma di Cavalleria fu incominciata nel 1844 e terminata nell'anno 1862; nel 1863 fu eretto ed inaugurato sulla Piazza dello Statuto il monumento a Silvio Pellico dello scultore cavalier Simonetta di Torino; nell'anno 1872 sorse in Piazza Vittorio Emanuele II il monumento a G. B. Bodoni, opera pregiatissima del cavaliere Ambrosio di Torino; nel 1874, per munifico dono del cav. Vincenzo Denina, fu collocata nella piazza omonima la statua dello storico Carlo Denina (opera del Baizico) e nello stesso anno veniva eretto nell'atrio del Palazzo municipale il busto della poetessa Diodata Saluzzo-Boero (del cav. Ambrosio). Per i bisogni del mercato saluzzese, che è sempre uno dei più importanti della provincia, si costruivano a levante della Piazza Cavour le eleganti tettoie metalliche, che in origine (anno 1880) erano solo due e nel 1888 furono collegate tra loro con una tettoia mediana, opera questa a cui fu connessa l'apertura della strada a ponente del Duomo (Via Ludovico II) con la costruzione d'una casa munita di elegante portico. Del resto l'opera di fabbricazione procedette in Saluzzo assai lenta; nè dopo l'erezione dei due palazzi Oddono (in Via Savigliano e in Corso Umberto) si saprebbe più indicare altra iniziativa privata di qualche importanza, salvo

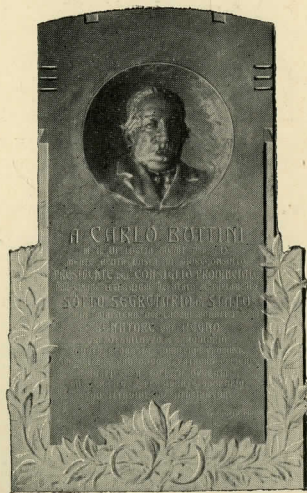
Saluzzo – Rio Torto e Civico Mattatoio.
Fot. Lattes.

per poche case in Corso Roma, mentre attualmente si nota un risveglio edilizio nella Via inferiore di Manta e seguita quella che fu una caratteristica dei passati tempi per la nostra città, la costruzione, cioè, di eleganti ville sulla collina e l'abbellimento di quelle che già vi esistevano, come della villa *Demichelis* (ora della famiglia *Mazè de la Roche),* e delle nuove ville *Berrone* e *Del Borgo.* Sulla strada provinciale di Cuneo sorse, nel 1901, il grandioso Ospizio di carità, onde l'ultimo dei D'Azeglio volle eretto a sè e al suo glorioso nome e alla sua munificenza insigne monumento.

Fot. Borda. Saluzzo - La villa Berrone.

La Via Silvio Pellico era chiusa a nord dalla Stazione Ferroviaria, la quale veniva a trovarsi, così, nel centro dell'abitato. L'apertura delle nuove linee Saluzzo-

Fot. Borda. Saluzzo - L'Ospizio Tapparelli d'Azeglio.

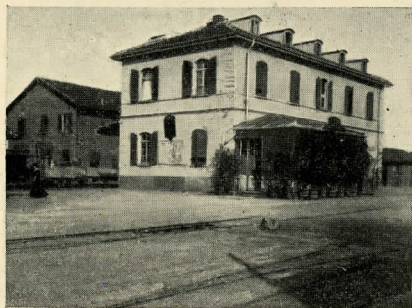
Airasca-Torino e Saluzzo-Cuneo imposero l'erezione di una nuova Stazione, la quale sorse quasi di fronte al-

Fot. Berardo. Saluzzo – L'attuale Stazione ferroviaria.

l'Ospedale civico, sulla destra del Rio Torto, venendosi così a distruggere, in parte, i viali dell'Antica Piazza d'Armi. Ma il trasporto della nuova Piazza d'Armi dalla Via Provinciale di Torino, a due chilometri dalla città, nei terreni a levante della Villa Aliberti e in prossimità dell'abitato, ridarà per i crescenti viali che la fiancheggiano un'amena e comoda passeggiata ai cittadini, mentre la giacitura attuale della Stazione dovrebbe invogliare ad una costruzione che procurasse, con una strada diretta all'Ospedale civico, una entrata veramente bella e maestosa alla città, e mettesse anche in giusta evidenza il nuovo caseggiato (1901) dell'Asilo Infantile. Che se è da augurare alla

Saluzzo – Busto a Carlo Buttini nell'atrio della Stazione ferroviaria. *Fot. Berardo.*

città un risveglio edilizio, essendo a mezzanotte sbarrata la via a nuovi edifizi dall'antico caseggiato della Stazione

Ferroviaria (nel quale sorgono, ora, gli uffici della Posta, Telegrafo e Telefono, quello della Ricevitoria del Regi-

Saluzzo - Il Palazzo degli Uffici (antica stazione ferroviaria) in Piazza Cavour.
Fot. Berardo.

stro e quello della Conservatoria delle Ipoteche) e dalla retrostante Stazione Tranviaria, naturale sarebbe che gli sforzi dell'Amministrazione municipale e dei cittadini si rivolgessero appunto a quella parte che può offrire con la possibilità di un conveniente allargamento quella d'un notevole abbellimento.

Fot. Lattes. Saluzzo - Stazione del Tram.

Non ci indugiamo a far vedere quali siano le differenze che ottant'anni di vita hanno apportate alla città.

San Giovanni.

Storia. — Sorge sul luogo dove nel 1281 il medico Oberto Maurino di Verzuolo e sua moglie Genta avevano fatto costruire un oratorio, dedicato a S. Giovanni, la cui amministrazione era stata data ai monaci di Staffarda. Nel 1320 il marchese Manfredo IV invitò a Saluzzo i padri domenicani, dei quali alcuni erano già stati destinati da suo padre Tommaso I al governo del monastero di Revello. Ai domenicani i monaci di Staffarda cedettero l'oratorio di S. Giovanni e per abitazione furon date loro alcune case contigue alla piazza dallo stesso medico Maurino. Quando costui, morto senza prole, lasciò al convento tutti i suoi beni, furono abbattuti e l'oratorio e le case, sul luogo dei quali si costrusse una più conveniente abitazione e una nuova e più ampia chiesa, che da principio fu edificata con soli tre archi, quelli che anche ora immediatamente susseguono alla porta grande. Questa chiesa ebbe il nome stesso dell'oratorio, cioè di S. Giovanni. Nel 1377 il marchese Federigo II fece innalzare il campanile e per cause politiche volle che sulla cima dell'aguglia fosse collocato un gallo di bronzo, come appariscente dimostrazione ch'egli e il marchesato godevano dell'appoggio e della protezione francese. Nell'anno 1466 il marchese Ludovico I promosse la costruzione del chiostro quadrato che si trova lateralmente alla chiesa ed è sostenuto da sedici colonne di marmo. E poichè Tommaso III aveva fatto dare principio alla costruzione di un cimitero nel convento di questi padri di S. Domenico, con entro il luogo per una cappella da farsi sotto il titolo di santa croce e del sepolcro del Signore, — e nel testamento aveva lasciato scritto che una rendita annua di 35 fiorini piccoli dovesse servire al mantenimento degli edifizi della chiesa e del cimitero

col chiostro e la cappella *sepulcri Domini et cruce,* — non si può dubitare che tosto il cimitero con la cappella si cominciassero a costruire a destra della chiesa. La porta ornata di colonnette di mattone, che ora si vede otturata dalla parte di mezzanotte (Via degli Archi), doveva essere la porta dell'incominciata cappella. Ma Ludovico I, che in adempimento della volontà paterna era andato raccogliendo già da parecchi anni i necessari materiali, facendo scolpire le pietre che dovevano servire a decorare l'interno della cappella, non trovò confacente alla grandiosità del suo disegno il luogo che prima era stato scelto; onde sollecitò dal vescovo di Torino la licenza di poterlo surrogare con altro più grande e più conveniente. Le ragioni erano persuasive e il permesso fu dato. Ond'è che sin dall'anno 1472 fu dato principio all'elegante costruzione (dice il Muletti nel 1472, mentre A. Lobetti-Bodoni, nella lussuosa sua monografia sulla Cappella del Santo Sepolcro, argomenta che solo nella primavera del 73, anzi addirittura nel 74, si iniziassero i lavori); allora si allungò di tre archi di volta l'antica chiesa e si provvide ad innalzare dal piano, sopra solide fondamenta di vivo sasso, la cappella, nei cui sotterranei dovevano collocarsi le spoglie mortali dei marchesi di Saluzzo. I disegni della cappella furono dati dallo stesso Ludovico I. Ma essa non fu terminata che sotto il successore Ludovico II; anzi sei anni prima della sua morte, e cioè quando nel 1438 dettava il suo testamento, non era ancora compiuta. Ludovico II nella carta delle sue estreme vo-

Saluzzo - Via degli Archi
e Porta al Cimitero di S. Giovanni.
Fot. Berardo.

lontà raccomandava infatti il compimento della costruzione, secondo le disposizioni dei suoi predecessori e secondo quelle nuove da lui stesso date. A. Lobetti-Bodoni, negando all' interno della cappella ogni traccia di una sovrapposizione di nuovi disegni alla primitiva idea, congetturò doversi riscontrare queste novità di Ludovico II nella decorazione esterna del monumento e nella parte più alta e meno importante.

La Chiesa. — Non occorrono cenni particolari sulla chiesa, la quale se non fosse arricchita della cappella, non offrirebbe un gran interesse, salvo per l' età che essa ricorda, per il campanile che le sta a guardia e per quell'altra vigile sentinella che la domina, la torre del Comune, venendosi a costituire, in tal modo, un complesso e un ambiente architettonico e storico veramente suggestivi. Il carattere speciale di solitudine, quel non so che di silenzioso che non è austero, ma dolce nel suo misticismo, quel ritrovarsi, subito dopo usciti di là e sboccati nella Piazza Castello, di fronte alla massa dell'antico maniero, con a fianco il vecchio palazzo comunale dagli stinti chiaroscuri, trasportano ad una vita di altri tempi e conquistano l'animo del visitatore.

L'altare del Rosario. — Appena scesi i pochi gradini dell' ingresso si trova dalla parte sinistra l'*altare del Rosario.* Qui è notevole un dipinto che illustra il miracoloso avvenimento dell' apparizione, al di sopra delle mura di Saluzzo, durante l' assedio del 1487, della Vergine col beato Bandello. Vi si vede Saluzzo assediata dai Savoini di Carlo I (il Guerriero): in alto spiccano tra le nubi la Vergine col bambino, e il beato Bandello, in atto di proteggere la città assalita. Il dipinto è su tavola rettangolare applicata al di sotto dell'icona dell' altare.

Il dipinto (scrive C. F. Savio) non è anteriore all'anno 1534, epoca della soprastante pittura del Rosario. In origine non aveva altro significato che quello di attestare una grazia ricevuta ad intercessione del beato. In

seguito fu scambiato per quadro commemorativo del miracolo, quasi fosse stata reale l'apparizione (alla quale non accennano gli scrittori contemporanei, nè la *Cronaca Saviglianese,* nè il *Charneto* di G. A. del Castellar).

Questo dipinto è riprodotto in un sottoquadro dell'altare dedicato in Duomo ai due santi Antonio ed ai beati Stefano Bandello e Pietro di Ruffia.

Il beato Bandello, nato a Castelnuovo Scrivia morì a Saluzzo nel convento di San Giovanni, a 81 anno, il 3 Giugno 1450. Fu probabilmente della stessa famiglia di Vincenzo, generale dell' ordine dei Predicatori, e di Matteo, il famoso e giocondo e boccaccesco novellista. Fu sepolto in S. Giovanni, nella cappella di S. Caterina o del Beato Bandello: poi sotto l' altare della cappella di San Pietro Martire e S. Pio V: indi, essendo vescovo Monsignor di Monale, la salma venne posta sotto la mensa dell'altare del Rosario: ma il teschio si conserva nella cattedrale. — Nel 1802, chiusi i conventi, le reliquie del Beato Bandello furono affidate dai Domenicani al Conte di Monale e Bastia, che le ospitò nel suo oratorio privato.

Altare di S. Caterina o del Beato Bandello. — È collocato a destra, quasi di prospetto, ed è l' altare di cui si è parlato sopra: S. Caterina è la vergine domenicana. Qui il Beato Bandello vi fu dipinto con la santa stessa e con la beatissima Vergine in una icona che ora si conserva nella R. Pinacoteca di Torino. Di questa icona i pittori saluzzesi Luigi e Francesco Gauteri giudicavano che fosse del 1520; ed essa sarebbe certo pregevole ornamento della chiesa. Ma Re Carlo Alberto fece trasportare quest'opera di Giovanni Antonio Beltraffio, della scuola di Leonardo da Vinci, nella R. Pinacoteca di Torino e per compensare la vedovata chiesa le donò una icona a olio, quella che ora si vede, rappresentante la fondazione dell'ordine dei Servi di Maria ed eseguita dal Cav. Gio. Batt. Biscarra di Torino per suo ordine. (Ai Padri Servi di Maria è ora affidata la chiesa di S. Gio-

vanni, e fu un converso di quest'ordine quello che una diecina d'anni fa eseguì i ristauri, con la nuova decorazione della volta, restauri non tutti rispettosi delle leggi dell'arte).

La Cappella del S. Sepolcro. — Chi da settentrione e dal piano della città si volga a guardare verso il sud e al complesso degli edifizi costituenti la vecchia Saluzzo, vede spiccare fra essi, un po' a destra, la massa scura di questa cappella che fu aggiunta come un'abside alla chiesa di San Giovanni, prolungata quest'ultima, a sua volta, di tre archi. Occorsero diciotto metri di fondazione per raggiungere dal basso il livello della chiesa. È la cappella un magnifico monumento gotico, tale che la sola sua vista basta a compensare chi faccia un viaggio sino a Saluzzo. Essa, partendo da uno zoccolo quadrangolare, si eleva sotto forma di un poligono avente la chiusura tracciata dai tre lati uguali d'un ottagono regolare. E questa stessa forma conserva all'interno. Qui anzitutto al visitatore la gioia di contemplare nel suo insieme il luogo; in cui tutto, dalla tinta dei marmi bigio-verdognoli ai ricami delle loro sculture, dalla snellezza delle colonnine, trasformantisi in costoloni al punto d'impasto, alla leggerezza slanciata della volta, dal marmo bianco del mausoleo di Ludovico II alle nicchie grandi e piccole,

Saluzzo - La cappella del S. Sepolcro in S. Giovanni. *Fot. Berardo.*

tutto, diciamo, si fonde in un'impressione unica di meraviglia, che quasi strapperebbe nella austera santità del luogo e delle memorie un grido di gioia; ma, sodisfatto questo primo e naturale desiderio, il visitatore deve a volta a volta rivolgere la sua attenzione alle varie parti.

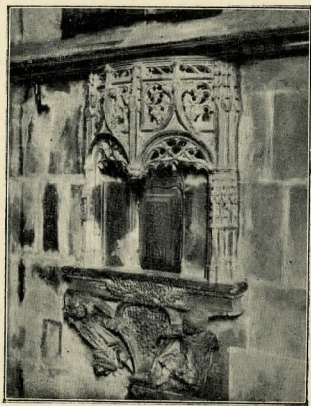
Mausoleo di Ludovico II. — Opera scultoria, assai probabilmente, di Benedetto Briosco. Ludovico II è rappresentato sopra di esso nella placidità serena dell'estremo sonno, le mani giunte, così come fu uso dell'arte cristiana. Sotto, in doppio ordine, sono scolpite in bassorilievo sette simboliche figure rappresentanti altrettante virtù: l' ottavo vano porta, alla destra, entro un ovale, l'iscrizione: *Illustrissimo - Ac - excellentissimo Principi - Domino Ludovico marchioni - Saluciarum - Viceregi Neapolitano - Coniugi benemerenti - Excellentissima Principissa Domina - Margarita De Fuxo - Pudicitiae - Coronam - Deferens - Pientissime - Posuit.* (All' illustrissimo ed eccellentissimo Principe, Ludovico marchese di Saluzzo, Vicerè di Napoli, Marito amorosissimo, l'eccellentissima Principessa Margherita di Foix, che si cinge della corona della pudicizia, Piissimamente pose). Su questa promessa e asserzione di fedeltà nella vedovanza malignarono gli storici, specialmente argomentando di segreti amori di Margherita con Francesco Cavassa: del che già dicemmo che si tratta di pettegolezzi storici, non di verità. Superbo monumento lo definì il Muletti: A. Lobetti-Bodoni mise in luce il contrasto ch'esso presenta col carattere generale e gotico

Saluzzo - Mausoleo di Ludovico II in S. Giovanni.
Fot. Berardo.

dell'ambiente, rimproverandolo di costituire una stonatura, e ne discusse il pregio. Esagerazione da una parte e dall'altra: esagerazione, che per la parte della critica sarebbe addirittura da ripudiarsi, se avesse ragione chi afferma, come il Chiattone e O. Roggero e altri, sulla scorta di Monsignor F. A. Della Chiesa (in una sua nota al *Charneto)*, che all'opera della Cappella presiedette, o l'opera stessa coronò, appunto Benedetto Briosco, *marmorum sculptor*, il compare di Leonardo da Vinci (a cui prometteva invii di pietra faldata del Mombracco, bianca come marmo), il ricercatore di miniere d'allume nel marchesato per i bisogni della zecca saluzzese. Ma il contrasto fra il tipo della scultura marmorea e quello della scultura sulla pietra, contrasto denunziato da A. Lobetti-Bodoni, non pare tuttavia facilmente trascurabile. Il monumento, a parer nostro e per quasi unanime consenso dei visitatori e sovratutto degli artisti, è degno anche della cornice entro cui è racchiuso. Peccato che la statua coricata di Ludovico II sia stata guasta nella armatura.

La nicchia di destra o di Margherita di Foix. — Doveva ricevere i resti mortali della marchesana, che andò sepolta, invece, in Ispagna, ben contrariamente dal suo voto, come se una Nemesi l'avesse in ciò che aveva di più caro voluta colpire. Anche il luogo che l'avrebbe dovuta accogliere patì qualche ingiuria. Oltre a mancare le statue nella galleria superiore, manca il fiore cruciforme del frontone di mezzo, e qua e là vi sono dei guasti. Il busto marmoreo collocato a 8 metri dal suolo rappresenta un Carlo di Saluzzo signore di Castellar, ristoratore, parrebbe, della Cappella, nel 1704. Questa nicchia e quella di fronte ad essa del mausoleo di Ludovico II hanno, nelle differenze episodiche, una somiglianza e una concordanza grandi di linee. Entrambe hanno una perfezione meravigliosa di modanatura negli archi: deliziose, nella loro diversità, le due coppie di circoli che racchiudono la ferula con lo staffile e il motto:

Noch: gioielli, le cariatidi: modelli di eleganza e di snellezza, i pilastrini.

Piccola nicchia dell'Acqua Santa. — È accanto alla precedente nicchia grande; in origine doveva servire da *lavabo*. È all'altezza di 80 centim. dal suolo. Il doppio ordine di pilastrini che la fiancheggia presenta un curioso particolare; chè ognuno dei pilastrini è interrotto, verso la metà dell'altezza, da una mensolina, sorretta da una cariatide e sormontata da un baldacchino terminato a piramide, coi suoi frontoni, contrafforti e cuspidi: — un miracolo di ricamo in piccolo spazio di materia, una meraviglia di leggerezza e di buon gusto. Le statue, che già furono sorrette dalle mensole, furono, come le altre di cui già parlammo, derubate. Notevoli i fiori pendenti nella decorazione del timpano e le foglie rampanti del frontone centrale, dimostranti, con la loro varietà, la fantasia dello scultore.

Saluzzo - L'armadietto della Spina in S. Giovanni.
Fot. Berardo.

L'armadietto della spina. — È l'altra piccola nicchia, di fronte alla precedente, posta accanto alla tomba di Ludovico II. Conteneva la *spina* della corona di Cristo, donata da Re Carlo VI di Francia a Tommaso III, mentre visitava la Chiesa di S. Dionigi a Parigi. Ma la reliquia fu rubata durante il saccheggio dato a Saluzzo dal Vescovo Lelio Guasco. Questa parte del monumento sorge all'altezza di 1,67 dal suolo. L'armadietto *proprio* è circondato da una decorazione in marmo, da un baldacchino i cui sostegni posano su una lunga mensola, mentre la fronte del baldacchino scende col suo intreccio

di ricami sino alla linea superiore dell'armadio, terminando in punta e non nascondendo la mano che tiene una rosa uscente verticalmente da due orizzontali rami di foglie, sotto i quali sta la scritta: *Sanza espina nò he rosa.* Al di sotto, scolpito tra alcune fiammelle ed in caratteri gotici, v'è il motto *Ne pour ce,* che si trovava pure nel castello di Revello e che il Muletti credette fosse o il motto dell'impresa propria di Ludovico I, o piuttosto il grido guerresco dei Marchesi di Saluzzo. Il baldacchino ha i soliti frontoni e contrafforti e cuspidi. Nell'insieme questa parte è ben conservata, senonchè ad uno dei due puttini posti sotto alla mensola fu tronco un braccio.

Le porticine delle torri laterali. — La decorazione su pietra si innalza sino a 3,10 dal suolo. I pilastrini laterali accompagnano in agile ascesa il frontone centrale terminante con fiore crociforme e risultante da due lati che sormontano il timpano superiore della porta, s'inclinano su di esso col loro piano decorato di foglie rampanti e racchiudono nel vuoto fra l'arco del timpano e il loro incontro un baldacchino scolpito a giorno. Questo sovrasta a una mensola, sulla quale doveva posare una statua, rubata come le altre. Nella porticina di sinistra (le due sono pressochè uguali) è specialmente vigorosa la fattura delle meravigliose foglie rampanti.

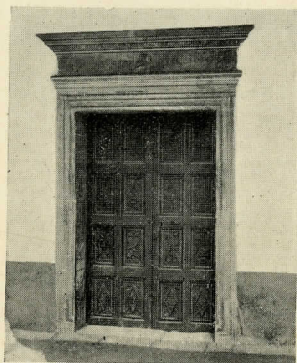
I finestroni. — Sono quattro, ciascuno a tre scomparti: le colonnine che li formano, giunte all'altezza in cui nasce l'arco principale, si collegano fra loro con archi tripartiti e il timpano dell'arcata (il *rigoglio*) è costruito con ornamenti traforati a giorno. I Padri Servi di Maria, tra il 1860 e il 1866, dotarono i due finestroni, che fiancheggiano la parte mediana di chiusura, di vetri colorati. Sarebbe bene che uguale sostituzione si compiesse per gli altri.

La volta. — Il movimento ardito e snello che le pareti e la volta compiono è dovuto a quell'unirsi dei pilastrini alla volta stessa senza intoppo di capitelli. C'è una

fusione grande, per ciò, e ne deriva come il senso d'una individualizzazione unica delle parti tutte della cappella. Da ogni pilastro si distaccano degli archi costituiti da più nervature: i pilastri stessi, che si dipartono esili e con forma cilindrica (dovuta al fascio di colonnette che è necessario perchè si diramino dal pilastro gli archi doppi e gli archi acuti, o costoloni, della volta), dànno origine, così, ad una volta frazionata in undici sezioni, con una flessuosità di curve e un' armonia veramente sorprendenti.

Particolari minori. — Ogni particolare, poi, non solo nell'interno, ma anche all'esterno, forma, considerato a sè, un gioiello. Le torricelle, i contrafforti grandi e piccoli, le finestrine e le doccie — le doccie, particolarmente, col movimento ardito loro — e poi il fregio a foglie e teste d'angeli, le finestre rotonde cordonate, ecc., ecc.... tutto, insomma, sarebbe degno di minuta osservazione. Vuolsi notare che appunto nella parte esterna poterono avvenire, per la volontà di Ludovico II, delle modificazioni al primitivo disegno. Sino al primo cornicione tutto è gotico. Ma da questo in su impera un nuovo stile più vicino al Rinascimento, se non già vero e proprio Rinascimento, col giro di foglie e di puttini contornati da ali, con i cordoni che girano intorno alle finestre rotonde, col fregio a ovoli del cornicione superiore e le mensole che staccano, quasi ultime, verso la gronda del tetto. (Così A. Lobetti-Bodoni, nella sua splendida monografia, di cui pur troppo si vanno facendo assai rare le copie).

Gli esecutori: il materiale. — Un contratto stipulato nel 1491 ed edito dall'Avv. Roggero di Saluzzo ci rivela i nomi di due scultori in pietra, ai quali, mediante il compenso di 5000 fiorini, da pagarsi dal tesoriere marchionale Gerolamo di Montiglio, era affidato l'incarico di compiere la Cappella *incominciata* nella Chiesa di San Giovanni. Il tesoriere per giunta doveva fornire tutti i materiali (legno, ferro, pietra): i due artefici erano solo tenuti a porre la mano d'opera e a scolpire le pietre

opportune. Essi dunque, contrariamente alla notizia apposta da Monsignor Della Chiesa nella nota al *Charneto,* furono gli artefici della cappella, gli esecutori, cioè delle scolture in pietra (chè pel disegno della cappella stessa mancano assolutamente le notizie); e furono: maestro Anechino Sambla e Perineto Zochello *lapidum scisores,* scultori in pietra (o, più modestamente, com'era proprio del tempo « tagliapietre ») **saluzzesi** *(incolæ saluciarum).* Lasciamo le altre clausole del contratto e diciamo che la pietra grigio-verdognola, ond'è costruita la Cappella, è una pietra calcare-lapidare-laminare, di cui esistevano cave sui monti del Saluzzese. Appena estratta essa era tenera, così da poter essere lavorata con quella minuzia di ricami che sbalordiscono chi li contempla e deve pur pensare con vivissima ammirazione all'abilità e alla pazienza degli artefici i cui nomi sono stati appena da un decennio tratti dall'oblio.

Saluzzo - Porta del Chiostro di S. Domenico.
Fot. Berardo.

La sala del capitolo e il monumento a Galeazzo Cavassa. — Prima ancora che il marchese Ludovico I promovesse (1466) la costruzione del Chiostro quadrato adiacente alla Chiesa di S. Giovanni, era stata edificata una sala che serviva di capitolo al convento di S. Domenico. Essa fu poi donata dai frati al vicario generale Galeazzo Cavassa, il quale non solo la fece abbellire con pitture ed esteriormente decorare di sculture, ma la ridusse anche ad uso di cappella sotto il titolo di San Gregorio. Fu poi chiamata la cappella dei Cavassa. Vi si accede ora dal porticato del Chiostro. La porta d'ingresso ha intorno intorno le armi della famiglia Cavassa

(il quagliastro d'argento posto in banda in campo azzurro): esse furono fatte scolpire dallo stesso Galeazzo, il quale prescrisse nel suo testamento di essere sepolto nel chiostro del convento di S. Giovanni, avanti alla cappella ov'erano scolpiti i suoi stemmi. Entro questa cappella, a cura di suo figlio Francesco, gli fu innalzato quel bellissimo mausoleo, opera del Sammicheli, che è interamente conservato all'ammirazione nostra. (Alessandro Baudi di Vesme — *Archivio storico dell'Arte)* Serie II, Anno I, Fasc. 4 da pag. 274 a 321.

Saluzzo - Mausoleo a Galeazzo Cavassa nel Chiostro di S. Domenico.

Il Chiostro. — Fu promosso, a comodo dei padri domenicani, dal marchese Ludovico I: contribuirono nella spesa, oltre al signore, anche il Comune ed alcuni Saluzzesi. È un chiostro quadrato sostenuto da sedici colonne di marmo. Per il contributo da essi prestato, quei Saluzzesi meritarono che si scolpissero sulle colonne e sulle pareti, con le armi del marchese e del Comune, le loro proprie. Furono i Braida, i Castiglioni, i Saluzzo della Manta, i Costanza, i Riva e i Fresia, gli stemmi dei quali si vedono riuniti in un solo, i Berardi

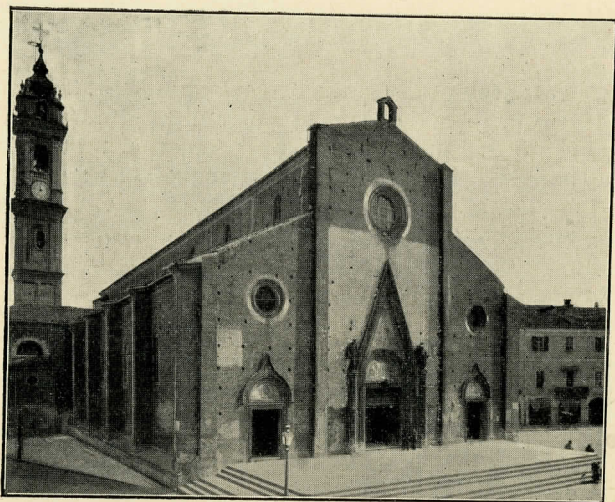
Saluzzo - Cotto nel Chiostro di S. Domenico.

detti di S. Damiano, i Cavassa e i Vacca (le cui armi rappresentano una vacca rossa in campo d'argento, col motto al disopra *Sans despartir*). Lo stemma del Comune è ancora quello che gli era stato dato nel 1200 da Manfredo II, con la concessione di assumere i colori marchionali; e lo stemma fu: lettera S d'oro, gotica, coricata sullo scudo marchionale: campo d'argento e capo d'azzurro. Fu usato sin verso il 1510. Notevole, nell'atrio di questo Chiostro, un cotto « La Visitazione ».

La Cattedrale.

Cenni storici. — La costruzione fu incominciata nel 1491 e la prima pietra fu posta l'8 settembre, con l'intervento di Ludovico II. Non si conosce neppure un nome d'artista che vi abbia posto mano (salvo quelli di due intagliatori che lavorarono ai banchi del coro: Nicola e Bartolomeo fratelli De Finellis). Ma dell'ideatore non un sol cenno. La tradizione e le parole d'uno scrittore apocrifo, il Vivaldo, pretendevano che il disegno fosse stato dato dal marchese stesso. Nel tacere assoluto dei documenti non si può nè affermare nè negare. All'ingente spesa sopperì in gran parte il capitolo, concorrendovi la confraternita del Gonfalone, allora in fiorenti condizioni, e la comunità, sia in contanti, sia con le *roide* o *corvées*. Ludovico II, se non contribuì in moneta, fornì senza dubbio parte del materiale: contribuzioni volontarie si ebbero da tutto il Marchesato, ond'è che ancor oggi si vedono dipinte sulla facciata, sopra la porta, a mano destra, le armi del Marchesato. Sopra la porta grande fu dipinta l'arma del Comune di Saluzzo e sopra quella di sinistra le armi dei Marchesi di Saluzzo insieme con quelle dei Conti di Foix. Sulla parete esterna della facciata e al di sotto del finestrone v'era la leggenda « *Ex piorum et impiorum elemosinis* », ora del tutto scomparsa. Nel 1498 i lavori erano così a buon punto, per

quanto non fossero terminati, che già i canonici vi tenevano le loro riunioni e si cominciò ad officiarvi. L'edifizio nel 1501 poteva considerarsi come ultimato. Non ha fondamento alcuno la tradizione che una volta il Duomo avesse un livello più basso.

La Chiesa. — Ciò che colpisce in questa maestosa cattedrale è la sua ampiezza. La facciata è tuttora rustica, adorna ai due lati della porta principale da due pilastri ottangolari che sostengono due buone statue in cotto dei Santi Pietro e Paolo. E dai pilastri, cioè dai capitelli delle

Fot. Berardo. Saluzzo - La Cattedrale.

due colonne, si distaccano due cornici di mattoni (raffiguranti teste di angeli) le quali formano una cuspide e dimostrerebbero perciò che durava spiccatamente l'influenza della architettura passata. Ma questa cuspide ha nel complesso dell'edifizio un carattere troppo episodico, perchè si possa solo con esso negare ciò che balza evidentemente agli occhi, e cioè che ci si presenta nel Duomo un'opera architettonica del Primo Rinascimento. Nella campata

triangolare è dipinta la Vergine Maria Assunta in cielo, sulla quale furono passati dei ritocchi barbarici una ventina d'anni fa. Ma essi fortunatamente vanno scomparendo e riapparirà la primitiva figura. Nelle lunette delle due porte laterali appaiono ancora dipinti i Santi martiri Chiaffredo e Costanzo, protettore il primo della città e il secondo del marchesato, e ai due lati della porta grande gli avanzi malamente visibili di due gigantesche figure, di cui una doveva certamente essere un S. Cristoforo. Il basso muro, da cui sono cinte tutto all'intorno le fondamenta, fu opera del Vescovo Lomellini, verso la metà del secolo decimottavo. L'interno è grandioso, ma ne fu guastato, con una infelicissima decorazione, il cielo, che doveva essere azzurro e seminato di stelle. Le navate laterali girano intorno al coro e al *Sancta Sanctorum:* la lunghezza, all'interno, è di metri 80, la larghezza di metri 23,49: la chiesa è divisa in tre navate.

L'altar maggiore fu costruito nei primi lustri del secolo XVIII, per iniziativa di Monsignor Morozzo, dal maestro Francesco Aprile, e costò circa 15000 lire. Forma un arco di trionfo ed è di stile romanico: il portico, onde esso risulta, è sostenuto da dieci colonne, sei anteriori di marmo narbonese, rotonde, e quattro posteriori di marmo cinerino, quadrate. Sotto questo portico, o arco di trionfo, sta la statua della Vergine portata in cielo dagli Angeli, con altre statue ancora, opera dello scultore Plura. La balaustra fu costruita nel 1790, in marmo, per ordine del Vescovo Lovera: fu riattata or non è molto. È assai discutibile se questo altar maggiore armonizzi con l'architettura generale del tempio: non si può negare, tuttavia, che quand'è tutto illuminato da una moltitudine di luci è di un effetto sicuro, d'una grandiosità consona alla vastità della chiesa.

La cappella del Sacramento è situata davanti alla tribuna e porta nello sfondo, in alto, su vetro, l'icona di S. Chiaffredo. In luogo di questa cappella sorgeva una volta l'altare della Madonna di Loreto e di S. Michele.

Il disegno suo si deve all'architetto conte Mella di Vercelli. Per norma del visitatore: l'altare della *Deposizione dalla Croce* (il secondo della navata orientale di destra, per chi entra nel Duomo) ha delle buone statue in cotto; il quadro dell'altare di *S. Pietro,* alla sinistra di chi entra, nella cappella del Santissimo, è opera di D. Giuseppe Domenico Barbetti; il *Sant'Antonio da Padova* (il primo della navata di destra) opera di Francesco Regis da Mondovì; l'altare della *Santa Croce* (il primo della navata sinistra-occidentale) fu dipinto da un tal Nepote. Nella nave orientale sono notevoli ancora il quadro della *Natività* (il terzo della nave) di Sebastiano Ricci da Belluno, e il bellissimo antico trittico dei *SS. Cosma e Damiano* (il quinto della nave) di ignoto autore. Di *Santa Maria del Popolo* vi è l'effigie presso l'altare del Cuore di Gesù (il quarto della navata). Il fresco sulla porta maggiore, opera del pittore Menzio di Alessandria, rappresenta l'incontro in Saluzzo di San Francesco di Sales col Venerabile Ancina: i due freschi laterali furono dipinti dal Vinai di Mondovì. Il bassorilievo di Monsignor Gianotti fu scolpito dal Prof. Simonetta. Davanti ai sarcofaghi dei Vescovi Morozzo e Gianotti è custodito il tesoro delle reliquie dei martiri. Qua e là le pareti della chiesa hanno quadri, statue, medaglioni ed ornati a fresco, eseguiti dai saluzzesi fratelli Luigi e Francesco Gauteri,

Saluzzo - Interno della Cattedrale.
Fot. Berardo.

i non felici nè avveduti decoratori della volta nella seconda metà del secolo passato.

I veri gioielli artistici, modesti ma autentici e preziosi anche per la loro età, sono l'altare di S. Giuseppe del 1520, (l'ottavo della nave di sinistra - occidentale) dovuto o al Sammicheli o a uno scultore della sua scuola, e il già ricordato trittico dei Santi Cosma e Damiano, del 1511. — Nel coro i banchi attuali non son certo più quelli che si erano costruiti nel 1499; degli attuali furono autori i già nominati fratelli De Finellis. Nella antica sacrestia si possono ammirare i quadri che riempivano nelle sue varie parti l'antico altar maggiore, consacrato dal Vescovo Antonio Pichot nel 1595. Era un alto tabernacolo di legno dorato: i quadri rappresentano un San Costanzo, un San Chiaffredo, un San Giorgio ed un San Sebastiano, con inginocchiati, ai piedi dei primi due, Ludovico II e Margherita di Foix, così come li si vede atteggiati nel gran quadro della sala del trono in Casa Cavassa. (Su questo tabernacolo, dall'alto, pendeva il grande crocefisso). Al Chiattone, da cui son desunte la maggior parte di queste notizie, parve di scorgere in tali quadri un'influenza del Macrino.

Il culto di *San Chiaffredo (o Ciaffredo)* venne a Saluzzo dall'alta Valle Po e più specialmente da Crissolo, dove sin dal 1375 appare una cappella dedicata a questo Santo. Ivi, con discorde tradizione sul modo come vi fosse giunto, si credeva che si trovasse il corpo del martire tebeo. Con la congettura che i corpi dei martiri tebei fossero disputati da monasteri e chiese, e che i benedettini, a cui era affidato il sacro deposito delle loro reliquie, potessero sentirsi invogliati di arricchirne o questo o quel luogo di loro sede, si spiegherebbe il trasporto del corpo di San Ciaffredo in queste nostre regioni. La tradizione popolare, poi, avrebbe immaginato che qui il Santo avesse patito il martirio. Ma di tutto ciò nessuna prova. Moderni storici lo vorrebbero identificare con un San Teofredo venerato in Francia, nel Velay, presso la

città del Puy, sotto il nome volgare di *Saint-Chaffre*. Dalla Francia i benedettini avrebbero propagato a Crissolo il culto del loro San Teofredo, curandovi l'erezione d'una cappella e in momenti di guai ricorrendo anche all'estremo rimedio di trafugarvi il corpo del loro Santo.

Abbiamo voluto aggiungere queste notizie, e in modo assai sommario, senza attentarci a mettervi nulla di nostro; chi desideri approfondire l'argomento veda l'opera di Fedele Savio *Una lapide antica nel Santuario di Crissolo* (Saluzzo, Tip. S. Vincenzo, 1901) e il capitolo « Il culto di S. Ciaffredo » in *Saluzzo e i suoi Vescovi* di C. F. Savio (Saluzzo, Tip. Frat. Lobetti-Bodoni, 1911). Diremo ancora che fu Monsignor Tornabuoni a prescrivere nel suo Sinodo del 1516 che la festa dei Santi Costanzo e Gioffredo si celebrasse in tutta la diocesi.

Casa Cavassa.

La storia. — Fu abitazione nel secolo XV di Galeazzo Cavassa, il primo di questa famiglia che da Carmagnola, terra del marchesato, venisse a stabilirsi in Saluzzo, dove fu compreso nell'elenco delle famiglie nobili. Galeazzo Cavassa fu per 19 anni vicario generale del marchesato sotto Ludovico II e morì il 17 Dic. 1483. Suo figlio Francesco Cavassa fu a sua volta vicario generale del marchesato per lo stesso Ludovico II, per Margherita di Foix e per Michele Antonio. Perì di veleno, mentre era prigioniero a Revello, dove l'aveva fatto tradurre Giovanni Ludovico. Il terzultimo dei marchesi di Saluzzo sfogò così su di lui la vendetta della patita prigionia: sul consigliere egli la rovesciò, mentre tentava invece di riconquistarsi la madre: più avventurati i due nipoti del Cavassa, Gian Galeazzo e Francesco Della Chiesa, che all'avvelenata minestra di fagioli sfuggirono pagando un grosso riscatto! Ribaldo e ingordissimo lo

dipinse Giovanni Andrea del Castellar, che però non lo accusò mai di segreti amori con la marchesana. Ma la fantasia popolare intessè intorno a lui e a Margherita di Foix una leggenda sentimentale che non ha base alcuna di verità. Figura, ad ogni modo, di forte rilievo, Francesco Cavassa, il più illustre rampollo d'una famiglia arricchitasi nei commerci e giunta alla nobiltà e ad alte cariche per acume d'ingegno e tenacia d'ambizione, seppe essere in Saluzzo un signore vero del Rinascimento e lasciò ai posteri, nella casa paterna, da lui rinnovata e abbellita, un raro modello di quel che fosse la casa d'un cittadino potente, in quei tempi; come, allestendo con lo scalpello del Sammicheli un mausoleo al padre, dotò Saluzzo del più puro gioiello d'arte scultoria che essa vanti.

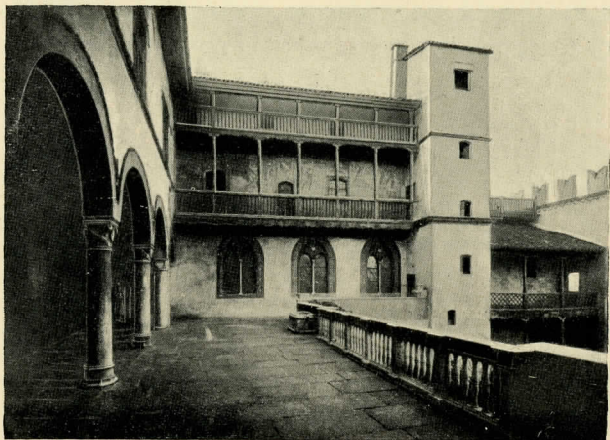
Nobili in Carmagnola non erano i Cavassa, ma seppero, anche se tardi, acquistare la nobiltà, ciò a cominciare dal 1442. Fu allora necessario lo stemma e specialmente quando, preparatagli la via dai fortunati espedienti che Enrico Cavassa per essere infeudato nobile seppe escogitare, Galeazzo venne a Saluzzo e potè essere ben accetto alle famiglie nobili del luogo ed essere compreso nell'editto di Ludovico I. Lo scudo dei Cavassa portò un pesce *quagliastro* d'argento posto in banda in campo azzurro. Il cimiero ha tre piante di grafiole verdi, col fiore d'oro, al quale sovrasta un sole pur d'oro, col motto: *Droit quoi qu'il soit.* Le grafiole si tramutano quasi dovunque, in Saluzzo, in margherite. In ciò forse sta la radice prima della leggenda sentimentale sugli amori tra il Cavassa e la vedova marchesa: non fu invece la sostituzione nè una vanteria fatua di amatore, nè un artifizio cortigianesco, ma una consuetudine dell'arte, che in quel tempo amava variare quanto più potesse pochi motivi decorativi. Del motto *Droit quoi qu'il soit* lo storico di questa famiglia Francesco Curlo fa un curioso raffronto con i molti e assai dimessi e pacifici delle famiglie nobili Saluzzesi, in confronto dei quali pare

un grido di sfida e di vittoria questo dei Cavassa: « avanti a qualunque costo », o « dritto checchè avvenga ». In origine il pesce, il *quagliastro,* affine al lionese *Chavasson,* non avrebbe dovuto servire che ad indicare il nome stesso della famiglia (i Cavassa avevano avuto residenza anche in Francia). Poi i Cavassa preferirono vedere una *trota* nel pesce; chè il nome trota da un verbo latino *trudo* significherebbe uno spingersi in su con violenza. Così vi sarebbe una piena rispondenza del motto con la figura. Ma poichè anche si può intendere il *Droit* per *diritto,* la rispondenza si troverebbe ugualmente per il fatto che il pesce simboleggiò sempre la legge del più forte.

I Cavassa possedettero una casa anche in Carmagnola, presso la collegiata, da cui furon prese le belle porte che si trovano fra camera e camera al primo piano della casa Saluzzese, nella parte rivolta a nord; essa è parte della casa che ora è chiamata *Palazzo dipinto* e appartiene alla Società operaia carmagnolese. Non fu però terminata dagli arricchiti proprietari, che invece rivolsero le cure loro più amorose alla casa di Saluzzo. Ma questa ebbe, dopo la disgraziata fine di Francesco Cavassa, con cui precipitò lo splendore della famiglia, fortunose vicende. Passò durante quattro secoli da un proprietario all'altro: finì con l'appartenere al Municipio, che, se non andiamo errati, l'aveva ceduta ad uso di caserma per doganieri. Il marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio, cultore finissimo dell'arte, indovinò, sotto le brutture, il gioiello; e fattolo suo lo rimise alla luce e

Saluzzo – Porta della Casa Cavassa.
Fot. Berardo.

gli die' modo di brillare com'esso brilla oggidì: poi con munifico atto lo legò alla città di Saluzzo.

La casa. — In origine appartenne alla famiglia dei marchesi e le armi dei Saluzzo appaiono nei triangoli mistilinei delle bifore interne. La sua altezza è divisa in tre parti: distinte da due semplici cornici di cotto, le due prime – la terza, fra la cornice e la trabeazione,

Fot. Berardo. Saluzzo – Cortile nella Casa Cavassa.

con ricordi di architettura gotica. Nella facciata è notevole la varietà del materiale, degli ordini e della decorazione. Il portale marmoreo è opera di Matteo Sammicheli: la porta è in legno di vite — due gioielli, entrambi. Nel corridoio d'entrata l'ostia raggiante sta a ricordare quella lotta contro gli eretici, in cui tanto si accanirono Margherita di Foix e il suo ministro, mossi meno da zelo religioso, che da avidità di confische. E dal corridoio si riesce nel cortile interno, dove l'occhio non sa ove cedere meglio alla tentazione, se indugiarsi cioè sul panorama che si stende magnifico e immenso davanti agli occhi, o sulla balaustrata in marmo, opera mirabile di

Pietro Lombardo, che il marchese d'Azeglio con grave spesa collocò in Casa Cavassa, sostituendola all'antico muricciolo, perchè i visitatori si deliziassero alla vista di così gentile ricamo di marmi. Ma richiama anche su di sè gli occhi dei visitatori la facciata rivolta a sud-est, con le finestre dalle agili colonnine, che eleganti capitelli con lo stemma dei Cavassa sormontano, coi laterali cotti dipinti in verde chiaro non senza residui di antiche dorature, con le tre bifore a sesto acuto portanti negli angoli mistilinei le armi dei Saluzzo, coi ballatoi in legno e con il grande fresco a chiaro scuro del primo piano. È un'impressione di leggiadria e di austerità al tempo stesso che suscita questa parete, sia complessivamente osservata, sia studiata nei particolari, fra i quali è notevole l'accoppiamento del sacro col mitologico nel gran fresco, l'accomunamento, cioè, delle Fatiche d'Ercole con un San Girolamo ricordante il vicario generale Galeazzo. E prima d'entrare nelle sale non si può trascurare il portico, nel quale oltre alle « ostie » già menzionate, con l'*yhs* in gotico, è notevole il bassorilievo marmoreo di Francesco Cavassa, opera attribuita al Sammicheli e murata sulla parete est del porticato, il quale poi è a quattro volte, sorretto da cinque colonne di marmo.

Saluzzo - Balaustra di P. Lombardo nella Casa Cavassa.
Fot. Berardo.

La *prima sala*, separata dalle altre per mezzo del corridoio d'entrata, a destra dunque di chi entra sotto il porticato, è quella che è chiamata « Sala della Giu-

stizia », forse perchè il Vicario Generale vi dava le sue sentenze. La decorazione, in alto, della sala presenta dipinte le nove muse, coi Santi e con Aristotile: la fascia in basso contiene larghi paesaggi, fra cui un frammento di Saluzzo alta, con la vista del coro e del campanile di San Giovanni.

Nella *sala a sinistra* di chi entra nel porticato vi è un trittico su tavola, con cornice architettonica, adorno di sculture dorate su fondo azzurro. È un acquisto del municipio di Saluzzo e appartenne già fin dal 1518 alla chiesa di Villaretto Bagnolo. Nel centro del trittico l'adorazione dei Magi; negli spazi triangolari formati dalle volute che arrivano dalla cornice esterna sino al cornicione centrale: a sinistra l'Arcangelo Gabriele e a destra l'Annunziata; nelle sottostanti arcate minori, a sinistra Sant'Anna e San Gioachino — a destra Santa Elisabetta visitata dalla Madonna. Le pitture, come rivela il cartellino apposto a sinistra, sono di Jacobino Longo, un illustre Pinerolese. Nella stessa sala: uno stemma vetusto della famiglia d'Azeglio, un affresco del 400 (San Nicola) — tolto ad un pilastro in Piasco, — un San Martino, una Pietà.

Da questa camera si passa in un' altra. Qui un altarino formato da un antico affresco, della prima metà del 400, che raffigura la Gran Madre di Dio: fu già per lungo tempo nel castello dei marchesi di Saluzzo e il d'Azeglio lo ebbe in dono da Francesco Crispi. Contro la parete di sinistra l'affresco dell'Addolorata, rinvenuto nella villeggiatura di Bramafarina (sulla via di Pagno) — che appartenne ai marchesi di Saluzzo — e comperato dal d'Azeglio. Il magnifico soffitto in legno, che fu qui portato da una casa vicina, presenta il mezzo di studiare il costume della fine del 400 e principio del 500 nei vestiti e nelle pettinature femminili. Il dipinto fu ritoccato dal valente pittore Canova al momento della restaurazione. Sulle pareti il motto *D'accord* della finta tappezzeria è un motto che appartenne ai d'Azeglio prima

dell'altro che appare nella sala precedente: *O mater dei memento mei.*

Ed eccoci alla *Sala del Trono* o di Margherita di Foix. Il bassorilievo, che a sinistra di chi entra, raffigura una donna, non ci presenta già la celebre marchesana, come fu creduto anche dal colto mecenate, ma una Solaro di Moretta, di quella famiglia cioè, a cui i principi d'Acaia infeudarono il luogo di Moretta, dopo averlo tolto ai marchesi di Saluzzo. Il salone non riceve luce che da tre bifore aprentisi sul cortile verso sud-est: bisogna scegliere bene l'ora della visita, perchè una scarsa luce non impedisca di godere e spaziare con gli occhi a piacimento. L'ampia parete di fronte alle finestre è tutta occupata da un bellissimo coro in legno, interrotto nel mezzo da una tavola dipinta con la Madonna del Rosario. Ai piedi pregano Margherita di Foix e Ludovico II coi famigliari: accanto a questo il fratello Gian Giacomo, che fu tenuto poi prigioniero da Ludovico II in Revello e vi fu fatto strozzare da Margherita di Foix: accanto a Margherita, il figlio Michele Antonio. Ignoto l'autore, ma certo assai valente, mentre l'opera sua ha un duplice pregio per l'interesse storico dei personaggi effigiati. Anche del coro, che ha bellissimi intagli, non si conosce l'autore. Le due opere provengono entrambe da Revello; il coro aveva decorato la chiesa annessa al castello di

Saluzzo – Sala del Trono nella Casa Cavassa.
Fot. Berardo.

quel luogo, fu comperato da Roberto d'Azeglio e posto nella villa del Roccolo (a Busca, ora dei Pes di Villamarina), poi fu tolto di lì dal marchese Emanuele, perchè adornasse questo salone; — il quadro appartenne alla chiesa parrocchiale di Revello.

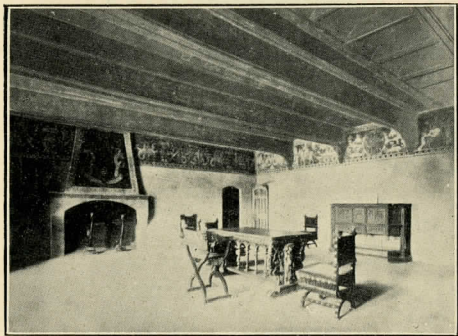
La fascia che corre in alto contro il soffitto non fu potuta restaurare, onde fu trasformata nel ricco fregio che contiene gli stemmi delle dodici famiglie dichiarate nobili da Ludovico I nell'editto dell'anno 1460.

Saluzzo - « La Madonna del Rosario » nella Casa Cavassa.
Fot. Borda.

La camera adiacente al salone è un museo embrionale, e tuttavia interessantissimo, tanto più che taluni cimeli storici e patriottici bastano a far vibrare potentemente la corda del sentimento patrio in chi lo visita. Medaglioni con effigi di imperatori (Augusto, Traiano, Galba, Nerva): una tavola con dipinti quattro santi (Vincenzo, Agostino, Tommaso e Ambrogio) e S. Caterina da Siena; una culla del cin-

quecento; l'albero genealogico della famiglia Tapparelli (opera di due età diverse: della metà del 500, la parte sinistra: e quella a destra, posteriore); qualche frammento d'affresco, qualche cotto: ecco l'embrionale museo d'arte. Ma c'è nel mezzo della sala una vetrina, che da sola dovrebbe bastare a provocare un viaggio sino a Saluzzo. È la vetrina dei cimeli storici. Vi sono, fra altro, i manoscritti del Pellico, fra cui due copie della *Francesca da Rimini* (una con le correzioni di Ugo Foscolo, l'altra corretta da Ludovico di Breme), una copia di altre cinque tragedie e delle *Cantiche del Trobador Saluzzese;* i frammenti dell'*Autobiografia,* — uno zibaldone di memorie, — un quadernetto, con sopra molte annotazioni, in quel gergo che serviva ai prigionieri dell' Austria per corrispondere fra loro durante i processi (importantissimo dal lato storico, perchè da esso il Chiattone trasse la prova che il Pellico aveva appreso la fuga del Porro, cosicchè l'aver egli fatto questo solo nome, quando sapeva che l'amico e protettore suo già era in salvo, è una luminosa dimostrazione dell'integrità assoluta della sua figura di patriotta e di martire). Poi vi sono quattro fogli di memorie, opportunamente inquadrate, cioè quattro di quei fogli che la direzione dello Spielberg forniva ai detenuti..... per altri usi e che un accorgimento dovuto al Maroncelli riusciva a rendere atti alla scrittura. Infine molti oggetti, diplomi, lettere, il testamento di Silvio Pellico, poesie e poesiucole, dalle quali invero nulla acquista la fama del nostro Grande. Ma chi avrebbe l'animo, di fronte a quelle memorie, con l' onda di commozione che tutto lo pervade, di metter cipiglio per quei saggi d' un indebolimento intellettuale che il martirio rende sacro?

Una scaletta a chiocciola conduce al *primo piano* e per il ballatoio che ha la parete coi dipinti in chiaro scuro si entra in una stanza da letto con affreschi (lo stemma è dei Cavassa-Scarampi). Attraverso a un' altra stanza si arriva al cosidetto *Belvedere,* donde la vista spazia

sull'ampia pianura piemontese, dal Monviso alla guglia della Mole Antonelliana. Dall' altro lato della casa, notevole la *Sala dei Principi d'Acaia,* così detta perchè su una parete vi fu rinvenuto lo stemma di questa famiglia e notevole, pure, la *Sala delle Sibille,* chè sul fregio, che corre in alto, lungo le pareti, in 12 medaglioni, sono effigiate le 12 Sibille. Qua e là, nelle stanze di questo piano superiore, qualche arazzo assai malconcio e tarlato, qualche letto, e due dipinti, col ritratto di Carlo Emanuele I (che in Saluzzo meriterebbe un particolare ricordo) e di sua moglie, la infanta Caterina; ma questo ultimo non è tale da farci comprendere l' appassionato attaccamento del fiero duca sabaudo per la consorte, per quella ch' egli chiamava nelle sue lettere « segnora de mi alma y de ma vida ». — In questa varia suppellettile, d' altra parte assai scarsa (e ad arricchirla sarebbe occorsa una più lunga vita del marchese d'Azeglio), nulla d'importante.

Saluzzo - Sala dei Principi d'Acaia nella Casa Cavassa.
Fot. Berardo.

All' opera di restaurazione dell' interessante monumento diedero cuore ed intelletto il Comm. Vittorio Avondo e l' Ing. Melchiorre Pulciano, ai quali, come al generoso Mecenate, che lo volle restaurato per farne superbo dono a Saluzzo, deve rivolgersi con gratitudine e ammirazione l'animo dei visitatori.

(Le notizie storiche della famiglia, dall'opera del barone Curlo: le notizie particolareggiate sulla casa e sulle sue sale, dall'opera di D. Chiattone).

Itinerario pei forestieri.

Saluzzo non presenta rarità archeologiche, risalienti oltre il decimoterzo secolo, bensì il contrasto fra le due città che in essa si racchiudono — la medievale e la moderna. Ed il suo fascino principale sta appunto in questo contrasto e nell'*ambiente* maggiore in cui esso si esplica, nella decorazione, cioè, data dal paesaggio, il quale nel piano ha l'attrattiva della mole del Monviso sbarrante le vie Umberto e Donaudi; nel colle si tramuta, come già fu detto, in uno dei più bei panorami che si possano godere.

Saluzzo - Via Monviso.
Fot. Berardo.

Per chi giunge in Saluzzo, vi arrivi egli per ferrovia o per tranvai, la prima e più facile visita è quella del Duomo, presso al quale sorge la statua di G. B. Bodoni. Visitato il Duomo (V. apposito capitolo illustrativo a pagina 69), egli, ripercorrendo parte della Via Carlo Alberto sino alla Porta di Vacca, può dirigersi senz'altro, per la Via del Teatro, ai monumenti della città alta, non senza fermarsi prima al Palazzo del Municipio.

A questo egli può accedere sia dal basso, per una porticina della Via Rifreddo, segnata col N. 7, sia dalla Piazza del Palazzo di Città a mezza costa, su cui prospetta appunto la facciata del Palazzo. Nel vestibolo vedrà il busto della poetessa Diodata Saluzzo-Roero: percorrendo in tutta la sua lunghezza il corridoio, che

da questo ingresso superiore resta al pian terreno, avrà campo di notare a quale schiera di uomini illustri abbia dato i natali la città di Saluzzo; chè in quel corridoio stanno infatti segnate, come in un Pecile, le glorie cittadine, illustrate in una trentina di iscrizioni (opera, in gran parte, del Cav. Carlo Muletti, storiografo, — salvo le ultime, che, se non andiamo errati, furono scritte dal Commendator Avv. Carlo Borda) le quali tutte non sembreranno uno sfogo di vanteria municipale, esaltatrice e compiaciuta dell'iperbole, per poco che si pensi come siano celebrati, ivi, i nomi di Silvio Pellico, di Carlo Denina, di G. B. Bodoni, di Diodata Saluzzo, di Vincenzo Malacarne, di Giuseppe Angelo Di Saluzzo, uno dei fondatori dell'Accademia delle Scienze, dei Della Chiesa, dei Muletti, del Casalis ecc. ecc Percorso questo corridoio, il visitatore si trova a piedi dello scalone che conduce al piano superiore, dove sono gli uffici municipali. E questo scalone si adorna, oltre che d'un busto di Re Carlo Alberto (busto di scarso pregio artistico), di due splendide opere d'arte dovute allo scalpello e alla stecca d'uno dei più grandi nostri artisti, Leonardo Bistolfi. Sono i busti di Vittorio Emanuele e di Umberto I, entrambi vigorosi, potenti di epressione, bellissimi in ogni parte loro, comprese le decorative, sottratte alle antiche forme convenzionali, dignitose e nobili cornici di pregevolissime sculture.

Saluzzo - Monumento a Re V. E. II nel grande scalone del Palazzo Municip.

Fot. Berardo.

Nelle sale del Municipio ve n'ha una contenente la *Biblioteca Bodoniana.* Questa fu legata, con suo testamento, dal grande tipografo alla città natale, venne ac-

cresciuta dai doni della vedova Bodoni, ed è custodita in appositi scaffali. Per visitarla occorre un permesso del Sindaco, (dal quale sarà pure opportuno di sollecitare il permesso di vedere, nel civico teatro, il telone dipinto dal pittore Luigi Vacca e rappresentante il noto episodio di Gualtieri e Griselda): si tratta di circa 160 opere, fra le quali, naturalmente, vi sono quelle che meritano una particolare attenzione, e cioè:

Saluzzo - Monumento a Umberto I nel grande scalone del Palazzo Municip.
Fot. Berardo.

Epithalamia exoticis linguis reddita del 1775 (una copia fu donata lo stesso anno a Saluzzo dall'autore);

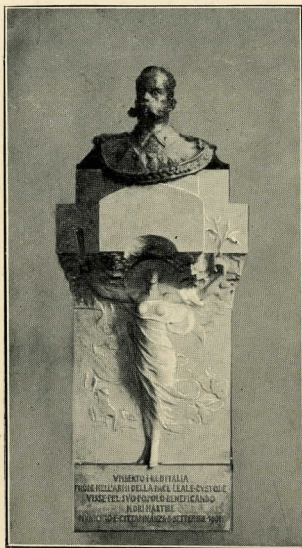
Il Manuale tipografico del 1788;

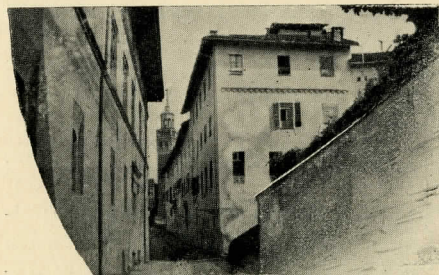
Oratio dominica, in CLV linguas...... etc. del 1806 (il *Pater noster* poliglotto);

Le pitture di Antonio Allegri (del Correggio), dell'anno 1800;

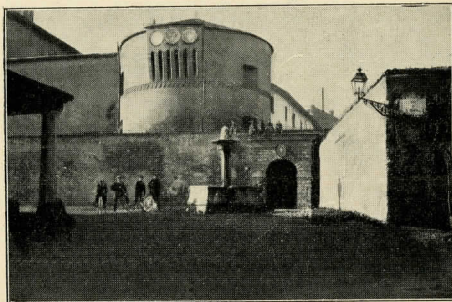
Oltre all'*Iliade,* alla *Gerusalemme Liberata,* all'*Orazio,* al *Callimaco* ecc. ecc.

Notevole il « Gestorum ab episcopis Salutiensibus » stampato dal Bodoni nel 1783 per l'assunzione al vescovato di Saluzzo di Monsignor Antonio Di Lovera (suo condiscepolo), perchè è l'ultima opera in cui il grande tipografo abbia mescolato ai caratteri tipografici vignette ed ornati di rame. Da quel punto in poi, egli volle dar lustro alle sue edizioni coi soli mezzi tipografici.

Uscendo, per la stessa porta principale, dal Palazzo Civico, il visitatore si trova dinanzi alla salita che conduce alla parte più alta. Ecco una prima intersezione:

Via della Chiesa e Griselda — una di quelle lunghe vie erbose e solitarie, per cui già parrebbe di trovarsi in altra età e in altro ambiente storico. Una ripida gradinata e poi ancora un' intersezione, con sempre più suggestivo il carattere del luogo: quella di Via Tapparelli; quindi ancora una gradinata, e questa già rasenta, a destra di chi la percorre, la Casa Cavassa, ivi mostrandosi, agli occhi ammirati, fra il verde degli alberi, i ballatoi dell' interno e la varia merlatura degli alti muri, — una improvvisa rivelazione di ambiente medioevale, una prima e lietissima sorpresa. (V. capitolo illustrativo pagina 74). La nuova *via normale,* a cui si giunge così, è la Via San Giovanni. In essa, a destra, immediatamente, la porta di Casa Cavassa: a sinistra,

Saluzzo - Velario del Vacca nel Teatro Sociale, (Griselda e Gualtieri marchese di Saluzzo). *Fot. Borda.*

Fot. Borda. Saluzzo - Via San Giovanni.

ma alla distanza di un centinaio o poco più di metri, la Chiesa di S. Giovanni (V. capitolo illustrativo a p. 57); davanti la Casa Cavassa il palazzo del Marchese di Saluzzo (dove lo stile settecentesco ha pregevole decoro architettonico di stanze); dopo la Chiesa, la torre del Comune e lo sbocco nella « Salita al Castello », con di fronte il torrione della Castiglia (il castello fatto costruire sullo scorcio del XIII secolo da Tommaso I).

Visitato che abbia la Casa Cavassa col museo Pellico, e la Chiesa di S. Giovanni coll'annesso chiostro e la tomba di Galeazzo Cavassa, non senza esser disceso nella sottostante Via Tapparelli (già Via degli Archi) per osservarvi la porta, con colonnette in mattone, dell'antica cappella (V. capitoli appositi su San Giovanni e su Casa Cavassa), il forestiere avrà campo, uscendo nella vicina « Salita al Castello », di vedere ciò che ancora è degno di nota in questa Saluzzo antica.

Saluzzo - Ingresso e Torrione della Castiglia.
Fot. Borda.

Ed ecco quasi subito l'antico palazzo del Comune, di architettura medievale. I freschi che ancora vi appaiono, per quanto in gran parte cancellati, furono dipinti dal pittore saluzzese Cesare Arbasia, uno dei fondatori dell' Accademia di S. Luca in Roma. La casa, fabbricata per ordine di Ludovico I nel 1462, sul suolo del più antico palazzo del Comune (ricordato in documenti anteriori a questo tempo) ebbe varie vicende, sinchè nel 1872 fu acquistata dal Municipio. Nel 1881 fu adibita a Corte d'Assise; nel 1905 vi fu collocato il R. Ginnasio. Sarebbe

stato veramente opportuno che il Municipio l'avesse preservata, invece, da nuovi riattamenti e da nuove ingiurie, destinandola a Museo o a Biblioteca. Si può ancora ammirare, ivi, quello che fu l'antico splendido salone delle Congregazioni del Marchesato di Saluzzo. L'annessa Torre, di forma notevole nella sua stranezza, fu più volte rifatta e subì la iattura d'un ultimo restauro, non ispirato certo da criteri d'arte, nell'ultimo trentennio del secolo passato. Lateralmente, a fianco del palazzo comunale, ancora in parte sussistente e già dipinta a chiaroscuro, sorgeva una casa di proprietà dei Marchesi, sotto i portici della quale si teneva il banco della ragione; casa questa, da non confondersi con quella che, pure era proprietà dei Marchesi e sorgeva sulla sommità della piazza, fiancheggiata dalla Via Valoria, e conosciuta sotto il nome di *casa bassa*.

E freschi in *grisaille* si vedono ancora sulla facciata delle Carceri giudiziarie che seguono al palazzo del Comune (verso l'alto). E tutta la Salita al Castello, che dopo breve tratto scende poi al basso con ripido declivio, ha un carattere a sè, con i suoi rimasugli dell'antico splendore — mal cancellate bifore, tratti di ornamenti e cornici in cotto — con la particolare architettura della casa ove sfolgorò un giorno la dovizia e l'ingegno della famiglia Della Chiesa, — con la vicinanza di quei monumenti e lo sfuggente declivio, — con lo sfondo, in alto, della Castiglia, scenario magnifico di chiusura. E questo, cioè l'antico Castello Marchionale, era ridotto a un vero squallore di mura cadenti, quando nel 1826 fu dal Governo restaurato — con la spesa di quasi mezzo milione — e destinato a luogo di pena. Se si pensa che a quei tempi con mezzo milione si sarebbe potuto fare per un siffatto scopo un casamento del tutto nuovo, e che le cadenti rovine del Castello avrebbero potuto essere lasciate nella pace del loro tramonto, si conchiude naturalmente che più seducenti sarebbero tali avanzi, di quanto non sia il mattonoso rifacimento, e che di più illuminata opera di

restauro sarebbe stata lasciata ai posteri quella possibilità che ora del tutto è sparita. La fontana, il cui zampillo chiacchiera mitemente di fronte al torrione del Castello, è quella fontana della *Drancia* che fornì occasione all'atto di bravura di Vincenzo Della Chiesa, nell'assedio del 1487 (V. Cenni storici, pag. 18). Dell'acqua di questa fonte cedette una metà il marchese Ludovico II al Comune di Saluzzo nel 1481, a patto che da questo si procedesse alla costruzione d'un forte muro, dall'angolo della *casa bassa* del marchese sino alle mura del Comune e verso il giardino del castello. Il muro lo si vede tuttora, in parte, alla sommità della Via Valoria: esso sostiene il terrapieno della pubblica loggia *(ala)*, dove in quei tempi era una piazzuola.

Il visitatore, se pure abbia dal belvedere di Casa Cavassa contemplato il panorama della pianura piemontese, può ancora darvi uno sguardo dal parapetto della menzionata *ala* che sorge davanti alla Castiglia. E ridiscendendo al piano egli potrà percorrere la « Salita al Castello » e la « Discesa alla Piazzetta » (per quanto ripide entrambe, e la seconda anche interrotta da gradinate); giungerà così alla Piazzetta (detta dei Mondagli), sulla quale sbocca la Via Diodata Saluzzo, chiusa verso la Piazzetta stessa dalla casa ove nacque Silvio Pellico (nascita ricordata da una epigrafe). Dalla Piazzetta, scendendo a levante per la Via Carlo Emanuele I, egli si troverà, prima dello sbocco di essa, in Piazza S. Maria, davanti alla parete sud del Palazzo Vescovile. Ivi all'in-

Saluzzo - Casa ove nacque Silvio Pellico.
Fot. Berardo.

gresso dei portici detti « Oscuri », sull'arco di una porta, che era quella d'ingresso alla chiesa di S. Sebastiano (fatta costruire dopo la pestilenza del 1398, restaurata, sullo scorcio del secolo XVI, dal vescovo Giovanni Maria Tapparelli) vedrà una pittura non priva di pregio artistico, per quanto prossima a rovina, un San Sebastiano saettato. E a breve distanza da questo arco, sul canto del Palazzo Vescovile, gli apparirà un affresco conservato nella metà di sinistra, distrutto in quella di destra. È l'affresco che il Chiattone definì: Gli oranti al piede della Croce. « Ai piedi della Croce (scrisse l'Ing. cavalier Claudio Moschetti) si scorgono quattro persone genuflesse nell'attitudine di chi prega. Tra il braccio della croce e il capo degli oranti sono distese quattro bianche *cartelle,* su cui, in carattere gotico, leggonsi abbastanza facilmente, se si tolgano i due primi, quattordici versi ». Il Moschetti, in più della descrizione già data dal Muletti, rintraccia la data dell'esecuzione e fa risalire tale affresco ai tempi di Tommaso III e più precisamente al primo decennio del secolo XV: i versi sono parte di una laude sacra ed essendo scritti in italiano confermano quanto intorno alla nostra lingua e alla conoscenza che di essa si aveva nel Saluzzese si ebbe a dire nei Cenni storici (V. pag. 21).

Secondo itinerario in Saluzzo.

Per chi arrivi a Saluzzo in ferrovia valga l'avviso che nel vestibolo della Stazione è degno di nota il busto in bronzo che ricorda l'effigie di Carlo Buttini (V. pagina 55), già deputato di Saluzzo e sotto-segretario del Ministero dei Lavori Pubblici, uomo che dello sviluppo ferroviario nella regione subalpina fu patrocinatore autorevolissimo, infaticabile. Il busto è opera di Annibale Galateri di Genola (del quale si ha pure un buon altori-

lievo — in memoria dello scrittore Domenico Chiattone, morto a 28 anni — nel cimitero saluzzese).

Piuttosto che seguire la via da tutti percorsa — lungo il Corso Roma e il viale alberato fiancheggiante il reliquato dell' antica Piazza d'Armi, su cui si innalza ora il piano della ferrovia — sarà bene attraversare alla sinistra (seguendo verso sud il Corso Roma) il Rivo Torto ed entrare nella città per la via dell'Ospedale, lasciando a destra il vecchio e massiccio edifizio del pio luogo (dove si potrebbero vedere i ritratti degli antichi benefattori, fra i quali Azzone di Saluzzo, zio di Tommaso III, capostipite dei Saluzzo-Paesana) e a sinistra la moderna palazzina dell'Asilo Infantile (su disegni dell' Ing. Roncarelli di Fossano). Chè da questa via si riesce nella Piazza V. E. II (l'antica piazza del Revellino — così detta, perchè nelle vicinanze della Porta di S. Maria, per maggior difesa, era stato eretto un revellino, dove a sinistra sbocca la via Bodoni, conducente sulla strada inferiore di Manta, che si va abbellendo di graziose villette. Proprio all'inizio della Via Bodoni una lapide, apposta dal Municipio, indica la casa ove nacque il principe dei tipografi italiani. Dopo lo sbocco di questa strada, e sempre alla sinistra, la Porta S. Maria, una delle tre medioevali porte che chiudevano a notte e a ponente la città (Porta S. Maria, Porta di Vacca, Porta di S. Martino o della Guerra), mentre di fronte appaiono la facciata disadorna e pur tanto imponente della Cattedrale (V. pag. 70), e prima ancora di essa, il monumento a G. B. Bodoni, una delle più belle ed espressive statue in marmo che sia dato di ammirare

Saluzzo - Monumento a G. B. Bodoni.
Fot. Berardo.

su pubblica piazza (il grande tipografo è rappresentato, con un « compositoio » in mano, in atto meditabondo, appoggiata la persona di giuste proporzioni a un « torchio »). Essa è opera dello scultore Cav. Ambrosio di Torino, prediletto allievo del Vela e insegnante nella R. Accademia Albertina (il quale scolpì pure, nello stesso anno in cui si eresse questa statua, un busto in marmo del Tipografo, un'opera di potente rilievo, di squisita, finissima fattura, oggi proprietà del Cav. A. Lobetti-Bodoni).

Saluzzo - Monumento a Silvio Pellico.
Fot. Berardo.

La Via dell'Ospedale dopo Piazza V. E. II continua col nome di Corso Carlo Alberto (siamo nell'antica Via *Rubatera,* che traeva l'origine del suo nome dal fatto, che nello spiazzo, ivi giacente a piedi delle mura, in tempo più antico usavasi trebbiare il grano con quello strumento che in dialetto piemontese aveva il nome di *rubat*).

Saluzzo - Monumento a C. Denina.
Fot. Berardo.

Il Corso s'allarga ben tosto nella Piazza dello Statuto, dove sorge il monumento a Silvio Pellico, eretto

nell'anno 1863 (13 giugno). Esso fu scolpito dal Cavalier Simonetta di Torino e rende efficacemente la soave figura del Pellico, mentre il lembo di catena che pende al pezzo di muro a cui s'appoggia la persona del Poeta-martire basta a rievocare la dolorosa sua passione dello Spielberg.

Di fronte a questa statua s'apre la Via Silvio Pellico, che tra due eleganti file di portici conduce alla Piazza Cavour. L'edificio che la chiude a notte è l'antico caseggiato della Stazione ferroviaria, oggi adibita a sede di vari uffici.

Da questa piazza, oppure da Via Torino, che è normale alla via maestra (assumente dopo Porta di Vacca il nome di Corso Umberto I), si passa alla Piazza Denina, dove sorge la statua dell'illustre storico (opera dello scultore Cav. Balzico).

Saluzzo - Porta di Vacca e Via al Teatro.
Fot. Berardo.

Porta Vacca o *dei Vacca* ebbe questo nome, perchè (Muletti) veniva a chiudere quella parte del borgo inferiore antico, che era quasi per intero abitato dalle molte famiglie dei Vacca (stirpe antichissima, risalente sino all'anno 1155, segnalata per molti personaggi illustri nelle lettere, nelle armi, negli uffici nobilmente adempiuti). Anch'essa, come la Porta Santa Maria, era doppia e la esterna era assicurata con ponte levatoio e l'interna con alta torre e saracinesca. Nel 1795 ancora vi si vedevano infissi nell'esterno muraglione i grossi arpioni di ferro che servivano d'incastro, scorrendo dentro di essi la saracinesca. Su questa porta,

nell'anno 1589, erano state dipinte, con le armi marchionali, quelle della città.

Tanto dal Corso Umberto I, come dalla Via Donaudi, parallela a detto Corso, (ci si affaccia dalla Piazza Denina) si ha di fronte la magica troneggiante visione della piramide del Monviso. Per l'una o per l'altra di queste vie si giunge alla Caserma di Cavalleria e a ponente di essa e poi ancora della filanda Mana e Martini (dove si confondono la deviazione del Corso Umberto e la Via Monviso, prosecuzione, questa, di Via Donaudi e della strada di Circonvallazione) si trova la Chiesa di San Agostino, (V. pag. 50) già edificata nel 1500 da Margherita di Foix, e Ludovico II. Venduta all'asta nel 1807, ricomprata da Monsignor Buglioni di Monale nel 1878, fu riattata e riaperta al culto nel 1882. All'opera di ricostruzione presiedette un elevato concetto d'arte: basti dire ch'essa fu compiuta sotto la direzione dell'Ing. Melchiorre Pulciano. Il gruppo rappresentante il battesimo di San Agostino fu eseguito dallo scultore Brilla, le pitture del coro dal Prof. Gamba, gli ornati dal Prof. Ferrero. Importante è un affresco, unico residuo delle antiche pitture, che fu trasportato, dalla facciata esterna in cui trovavasi, entro il coro.

Dalla piazzetta o largo, che vi è di fronte alla chiesa di S. Agostino, la strada maestra prosegue col nome di Via della Consolata, giungendo, in breve, al Santuario dello stesso nome (V. pag. 50), sorgente prima del biforcarsi della via in due strade, la provinciale per Revello e la comunale (presto provinciale anch'essa) di Pagno o Val Bronda. Siamo ormai fuori di Saluzzo.

Ma prima del Santuario della Consolata si presenta un'altra chiesa, detta del nome di Gesù (perchè ceduta sin dal 1584 in uso alla Confraternita di detto Nome). Essa è l'antica chiesa di S. Martino: o per meglio dire essa *continua* attraverso ai secoli l'antica chiesa, di cui tante volte ricorre il nome nelle vecchie carte saluzzesi e specialmente in quelle dell'Abazia di Staffarda: — e

della schietta antichità conserva ancor traccie nella parete esterna verso il nord. Si tratta dunque di una costruzione che andò via via subendo dei rifacimenti, pei quali si traeva partito non solo dei vecchi materiali, ma anche delle vecchie muraglie, su una delle quali lo storico Monsig. Della Chiesa scrisse che ai suoi tempi vedevasi ancora dipinto in antiche figure e con iscrizioni francesi il *ballo della morte*. Onde un altro storico, e questo dei tempi nostri — C. F. Savio — è indotto all'augurio che si tenti di restituire alla luce le antiche macabre figure, la cui ricomparsa sarebbe preziosissima, diciamo noi, per la storia dell'arte. Il campanile di questa chiesa è del secolo XIV.

Saluzzo - Ponte sul Po sulla via a Revello.
Fot. Lattes.

Il Santuario della Consolata risalirebbe per lo meno, ma è più antico, ai tempi di Monsignor Della Chiesa (1593-1663), che già ne fa cenno come di una cappella circondata di grandissima devozione. La cappella fu addossata all'antica facciata rivolta ad Ovest della chiesa di S. Martino: questa facciata aveva naturalmente il suo portale, sopra il quale stava una rozza pittura a fresco rappresentante la Consolata. E tale pittura esiste tutt'ora ed è nascosta da un quadro della Consolata di Torino: le due *Consolate* non sono uguali. Una pregevole terra cotta (scuola del Della Robbia) adorna adesso questo Santuario. Essa fu trovata alcuni anni fa: era murata *in cornu epistolae* e venne alla luce, quando dai vani late-

rali dell'altare della Consolata si volle praticare un accesso alla posteriore chiesa di S. Martino. (Per tutte queste notizie, e per altre ancora, vedi « Saluzzo e i suoi Vescovi » di C. F. Savio, pag. 47 e 48); — il chiaro autore fissa l'epoca dell'erezione della cappella al secolo XV e ne indica come probabile causa l'assedio del 1487.

Saluzzo - Chiesa dei PP. Cappuccini.

Ripercorrendo, sulla via del ritorno, il cammino sin qui fatto, prima di lasciare il piano converrà soffermarsi alla chiesa, già detta *dei Cappuccini* (in via Donaudi — antica Via dei Cappuccini), poi dedicata all'Assunta ed ora quasi convertita in un vero e proprio Santuario dedicato alla Vergine SS. delle Grazie e di Lourdes. Monsig. Giuseppe Vicini, che ne è da circa 16 anni rettore, ne è stato l'appassionato abbellitore e seguita ad arricchirla quanto più può, orgoglioso di fare della sua chiesa un gioiello d'arte.

Chi giunge in Saluzzo dalla stazione del tranvai a vapore si trova quasi immediatamente nella Piazza Cavour già mentovata e vi perviene percorrendo il breve tratto di viale che unisce questa piazza con la Piazza XX Settembre, adiacente alla stazione tranviaria. Su questo viale prospetta l'elegante edifizio delle Scuole Ele-

mentari (V. pag. 44), adorno sul davanti, di aiuole, fregiato, a un lato di questa principale facciata, da un medaglione in bronzo (opera di Leonardo Bistolfi), ricordante l' effigie di un sindaco saluzzese, l'avvocato Gianaria.

Risalendo dal piano alla vecchia città si presenta l'occasione (se siasi provveduto ad ottenerne licenza in Municipio) di vedere nel *Teatro Sociale* (via del Teatro, numero 7) — costrutto su disegni dell'architetto Michele Borda, ma non più rispondente alle esigenze attuali, anche dal lato della sicurezza — il bel telone, rappresentante il noto leggendario episodio di Griselda (vedi pag. 87), immortalato dal Boccaccio. (Sia detto, a schiarimento di questa leggenda, che i moderni studi sulle famiglie robaldine — preesistenti, queste, nel Comitato d'Auriate al sorgere del Marchesato e originarie di Francia — hanno rilevato come si incontri in esse il nome di un *Walterius de Saluciis*. Da questo fatto non pare illecito a moderni storici di inferire che un Gualtieri di Saluzzo, non della famiglia marchionale, abbia potuto essere tramutato, a

Saluzzo - Interno della Chiesa detta dei PP. Cappuccini.

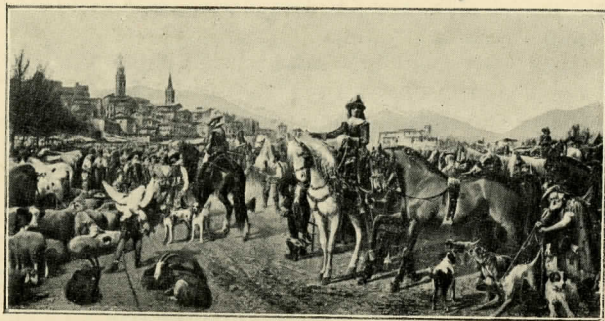
distanza di tempi e di luoghi, in un vero e proprio mar chese, mentre il carattere francese della leggenda sa rebbe sufficientemente spiegato dall'origine appunto francese di quei « di Saluzzo » robaldini).

La Via Rifreddo, normale a quella del Teatro, conduce a sinistra (ad Est) nella *Piazzetta S. Nicola,* dove sono le due chiese di *S. Nicola* (ora appartenente al Seminario vescovile) e di *San Giovanni Decollato* (volgarmente *Crosà Nera*), propria della Confraternita della Misericordia; a destra (ad Ovest) guida alla Piazzetta di Rifreddo dove sorge la chiesa della *SS. Trinità* (volgarmente *Crosà Rossa*), già delle monache di S. Maria della Stella (ora dei Gesuiti).

Si ripigli la salita al Municipio e al Tribunale; quindi, o per Via Griselda, o per Via Tapparelli (già degli Archi), movendo verso destra, si giunge alla chiesa di *San Bernardo,* già parrocchiale (sino al 1886 quando fu unita la parrocchia con la chiesa di S. Agostino).

Di essa non si hanno, quanto al tempo della costruzione, notizie sicure. Il più antico documento rintracciato dal Muletti risale al 1408: il suo campanile, e quel che ancora appare del vecchio stile (specialmente nelle finestrine della parete esterna meridionale) fanno congetturare che la fabbrica rimonti al secolo XIV, proprio quando si venivano popolando i dintorni della Porta Gaifera (sul Rivasso), estendendosi la città verso ponente. Come ricordo storico può trovar qui suo luogo quello che riguarda la morte di Mons. Giovanni Giovenale Ancina, che fu vilmente assassinato nel convento di questa chiesa.

Per la facile ascesa di Via S. Giovanni, ripassando davanti alla Casa Cavassa e alla chiesa di S. Giovanni (V. capitoli relativi a pagg. 74 e 57), si torni nella *Salita al Castello* e passando davanti alla mole rossiccia del vecchio maniero (Piazza Castello) si imbocchi la strada comunale di *S. Bernardino* o Via Superiore di Manta (antica Via di S. Croce) e si giungerà alla chiesa di *San Bernardino* (V. pag. 49), dopo percorsi un 400 metri. La

strada corre fra il dorso del colle e un muricciuolo che separa dallo scendente declivio, non impedendo sempre che la vista spazi sulla sottostante pianura, che si stende verso Nord a perdita d'occhio, o, per meglio dire, sin dove la vista è chiusa dal baluardo delle Alpi, dall'incontrarsi della collina torinese con l'anfiteatro morenico della Dora Riparia. Sopra un fertile e ridente poggio « per bella ed immensa veduta salubre ed amenissimo » sorse nel 1471 la chiesa di S. Bernardino, di cui il marchese Ludovico I gettò la pietra fondamentale il 20 di agosto, alle ore 22. Così, sotto gli auspizi di lui, i Padri Minori Osservanti di S. Francesco costrussero la chiesa e il convento, il quale convento poi fu incendiato al tempo del marchese Giovanni Ludovico, quando costui ordinò

Fot. Borda. Un mercato a Saluzzo nel 1600.
Grande quadro del Pittara conservato nella Pinacoteca di Torino.

che si compissero le sue vendette (1528), perchè albergava, esso convento, il confessore della madre sua Margherita di Foix, colui dal quale Giovanni Ludovico credeva che fosse partito il consiglio della sua detenzione nel castello di Verzuolo.

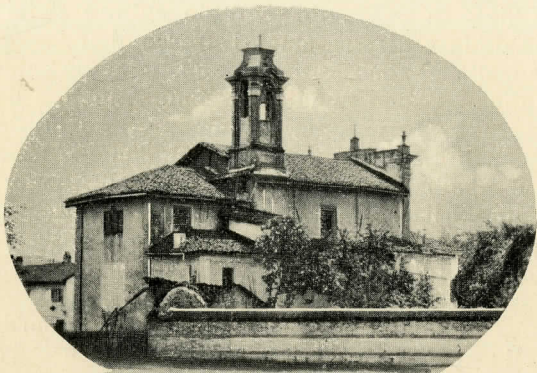
La volta della chiesa di S. Bernardino fu dipinta dai fratelli Pozzi, gesuiti, « gran maestri in prospettiva » (Carlo Borda); dei saluzzesi fratelli Gauteri, già altrove nominati (V. capitolo sulla Cattedrale a pag. 72) è l'af-

fresco che sovrasta all' altar maggiore e rappresenta la missione di S. Francesco Saverio. La cappella della Vergine Assunta si deve alla munificenza del conte Cesare Della Chiesa di Benevello, egregio cultore delle belle arti, che dipinse di sua mano il fresco dell'Assunta. In altra cappella vi sono le tombe della famiglia Saluzzo di Monesiglio: ivi sono tumulati il conte Angelo e il conte Alessandro (padre e figlio, entrambi presidenti dell'Accademia delle Scienze), i fratelli del conte Alessandro, Cesare e Annibale, entrambi cavalieri dell'Annunziata, e la loro sorella la poetessa Diodata Saluzzo-Roero. Non esiste più nel convento di S. Bernardino l' osservatorio metereologico, che per iniziativa del celebre Padre Denza vi era stato posto.

Si può ammirare da questa Via di S. Bernardino alcune delle moderne e antiche ville, fra cui il Belvedere del conte Radicati di Marmorito (antico luogo di caccia dei Marchesi), la modernissima villa o palazzo dei Marchesi del Borgo; e ritornando indietro, prima di attraversare ancora la Piazza Castello, sarà bene che il visitatore allunghi la sua passeggiata per la Via di San Lorenzo o della Cacciotta, dove potrà avere un saggio, sia per la villa Bruno e sia, più avanti, per la villa Berrone (V. pag. 54), della cura e della signorilità che e in passato e tuttora ebbero e hanno i Saluzzesi nel crearsi le residenze estive.

Ridiscendendo poi, come nel primo itinerario, non dimentichi di notare il luogo ove ebbe i natali il famoso medico e scienziato e storico, nonchè falsificatore di documenti, *Vincenzo Malacarne.* Una lapide, apposta dal Municipio, al N. 15 della Salita al Castello lo addita ai cittadini e ai forestieri, i quali imputando a un vizio del tempo quello che fu una pecca del Malacarne, sanno intendere quanto si debba ugualmente di riverenza alla dottrina di un tal uomo.

Nè può essere abbandonato un itinerario saluzzese, senza che si sia fatta una punta, nel piano, sino al Viale

di Porta Cuneo, seguendolo per un buon tratto lungo la via provinciale che s'indirizza verso il capoluogo della Provincia. L'amena collina che si ha di fianco, in questa

Saluzzo - Chiesa della Madonna delle Stelle.
Fot. Lattes.

passeggiata, offre veramente una vista incantevole, mentre resta possibile di dare un'occhiata, da una parte, al Santuario della *Madonna del Pilone* (volgarmente *Madonna delle Stelle*) all'intersezione della Via di Lagnasco con lo stradale di Cuneo; e dall'altra, al grandioso Ospizio di Carità, chiamato *Ospizio Tapparelli* (V. pag. 54), dal nome del testatore marchese Emanuele Tapparelli D'Azeglio, che il suo patrimonio legò a sollievo della miseria dei vecchi per i comuni di Lagnasco, Savigliano e Saluzzo.

Il soggiorno di Saluzzo.

Per ciò che si è detto della sua temperatura (V. pagina 39), chiaro risulta che la città di Saluzzo offre dall'Aprile al Novembre (anche inoltrato) un buon soggiorno. L'estate, specialmente, vi è temperatissima, anche fra le

mura della città; mentre le ville dei colli sono accarezzate da una fresca brezza, che non lascia sentire il bisogno di più elevate altitudini.

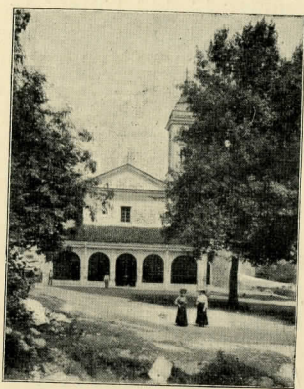
Salubre, sotto ogni aspetto, il soggiorno nella città, specialmente dopo l'introduzione dell'acqua potabile; ma esso è anche ameno, per la varietà e bellezza dei dintorni, per la facilità di passeggiate brevi e lunghe, per la vicinanza di due vallate alpine, alle quali si possono fare rapide visite, trasportandosi in breve tempo in alta montagna. La piccola valle Bronda e le due vallate del Po e della Varaita restano, per così dire, sull' uscio di casa, mentre Staffarda, Lagnasco, Revello, Cavour (con la sua Rocca), Envie, Barge, Manta, Verzuolo, Costigliole e Busca costituiscono una serie di attrattive, da ricercare, l'una dopo l'altra. La molteplicità dei mezzi di trasporto, i moderati prezzi (per le vetture, per gli alberghi, per le stesse gite di montagna), l'ameno delle ville che si possono prendere in affitto: ecco i fattori di quella rinomanza che sempre godette Saluzzo come sede estiva, sino a quando non prese il sopravvento la passione dell'alta montagna, ed anche malgrado di questa, laddove il suo clima e la bellezza delle sue colline qui indusse molti a fabbricarsi le case di campagna.

Ma la brevità delle vallate alpestri su questo versante delle Alpi occidentali, consentendo un rapido trasporto dal piano nel cuore e fin verso l'estremo delle valli stesse, può e deve allettare oggidì a fare come centro della vita e delle peregrinazioni estive questa città, a cui si può giungere con due ferrovie da Torino o con un tranvai a vapore, da cui, poi, in poche ore si può irradiarsi, per una parte, alle sorgenti del Po, — per l'altra, ai paeselli della Castellata.

Ma anche per chi voglia rimanere a Saluzzo non manca l'incanto delle passeggiate e persino delle ascensioni.

Passeggiate da farsi, abitando o in Saluzzo o sulla sua collina:

1. *Da Piazza Castello,* per la strada superiore di Manta — tutta fittamente ombreggiata – ricoperta, anzi, da un tetto di verzura, *sino alla Manta* (con visita al castello, che i cortesi proprietari conti Radicati lasciano vedere); e ritorno per la medesima via, o per la strada inferiore di Manta, o per la provinciale Cuneo-Saluzzo; dalle due alle tre ore (V. capitolo su *La Manta*).

2. *Gita a Lagnasco:* tre quarti d'ora di vettura, sia all'andata che al ritorno (vetture - prezzo medio: a un cavallo L. 3, a due cavalli L. 10) con visita ai castelli, a cui l'agente dell'Opera Pia Tapparelli, che vi abita, cortesemente accompagna (vedi capitolo su Lagnasco).

Santuario di S. Cristina (m. 823,63)
Fot. Berardo.

3. *Gita all'abazia di Staffarda*; (col tranvai a vapore 25 minuti; in vettura, un'ora. (V. capitolo su *Staffarda*).

4. *Salita al Santuario di S. Cristina* (all'andata – per la strada di S. Lorenzo ore *tre* di marcia comodissima: ritorno per Verzuolo, ore una e mezzo, sino Verzuolo e poi col tranvai per Saluzzo (Non esiste albergo a S. Cristina. Le comitive usano provvedere al trasporto dei viveri). Da Santa Cristina si può raggiungere un altro eremo, San Bernardo il vecchio. La vista panoramica da Santa Cristina è deliziosa.

5. *Salita al Santuario di Valmala* (si va in vettura, o in in tranvai, sino al ponte di Valcurta in Valle Varaita: poi si sale lungo il dorso del colle a destra della Varaita e internandovisi e in tre ore di marcia si giunge al Santuario. Dal quale, con breve salita si può giungere a sommo dell'altura che separa il versante di Valmala da quello della Val Macra, contemplando, nell'altro sot-

tostante pianoro, Dronero. Presso il Santuario trovasi un albergo che resta aperto nella stagione estiva.

Il Santuario di Valmala (m. 1378)
Fot. Berardo.

6. *Gita da Saluzzo a Pagno in vettura; poi per Brondello e un non faticoso colle, a piedi alla Valle Varaita,* dove si scende a Venasca (qui si trovano buoni alberghi); e quindi ritorno col tranvai, a Saluzzo. La gita si può fare in sei o sette ore (tutto compreso, anche la fermata, con refezione, a Venasca).

Per le ville, prezzi varianti, per la stagione estiva, e a seconda dell'ampiezza e dell'eleganza, da lire duecento a cinquecento.

Rivolgersi agli alberghi, o ai tabaccai, o ai caffè (dei quali tutti il lettore troverà l'elenco nella *Guida Amministrativa e Commerciale* in carta rosa) per le indicazioni, o consultare gli annunzi dei giornali locali.

Uomini illustri.

Tommaso III, marchese di Saluzzo (1356-1416). — (Per la vita vedi i *Cenni storici* a pagg. 12-14).

È l'autore del *Chevalier errant,* di cui esistevano due copie manoscritte, una nella *Nazionale* di Torino e andò perduta nel disastroso incendio del 1904 (di essa pubblicò una pagina Giovanni Lobetti-Bodoni in « Castelli e Monumenti del Saluzzese »); l'altra, la sola che oggi esista, appartiene alla *Bibliotèque Nationale* di Parigi, a cui passò da quella di Bruxelles. Una terza copia, già posseduta dal Malacarne, non fu mai potuta rintracciare.

Il *Chevalier* fu probabilmente scritto tra il 1398 e il 1402, nel tempo in cui Tommaso III era a Parigi ospite del re Carlo VI. *Desir et ennuyen furent le garant:* cioè lo ispirarono il desiderio di sfoggiare dottrina e la noia o, meglio, la nostalgia della patria e delle cure dello stato (altri interpretò « la noia della prigionia » e ascrisse l'opera agli anni 1393-95, quando, vivente ancora e regnante il padre Federigo II, Tommaso era stato fatto e tenuto prigioniero da Amedeo d'Acaia: — congettura, questa, assai meno probabile). Si tratta d'una compilazione in prosa e in rima (anzi dopo il capo LV predomina quasi assolutamente la prosa, sino al termine dell'opera che ha in tutto CCCXI capitoli), con i peculiari intenti enciclopedici ch'erano proprii della letteratura francese di quel tempo. E sino allo stesso capo LV il libro si potrebbe considerare come uno dei soliti romanzi d'avventure, per quanto già vi si annunzi l'allegoria. Il protagonista — sotto le cui vesti è adombrato lo stesso Tommaso III — invitato da una dama *(Cognoissance)* dovrebbe compiere qualche grande impresa, veramente degna del suo nome: ma il carattere eroico non vi appare mai e subentra, invece, la piena allegoria, non più interrotta sino alla fine del libro, il cui fine ultimo sarebbe quello di mostrare la vanità delle cose umane e quali siano i doveri dei principi. Il protagonista passa dal *Regno dell'Amore* alla casa del *filosofo Ragione* e poi alla *Corte di Fortuna* e infine al *palazzo di Conoscenza,* dove apprende i doveri degli uomini e dei cavalieri e sente descrivere anche i tre regni ultra mondani. Non certo bella la poesia (e l'autore sentendosi poco familiare con essa l'abbandonò quasi subito per la prosa), molte le digressioni e le pesanti descrizioni e le ripetizioni: ma il libro ha un'ingenuità e franchezza di espositiva che sono di per se stesse una seduzione, mentre gli schietti equanimi giudizi dati sui principi del tempo — veri ritratti morali pieni di vivacità e d'arguzia — possono offrire idoneo mezzo a uno studio sugli uomini

del quattrocento, su Bernabò e su G. Galeazzo Visconti, sul Duca d'Atene, sulla corte di Roma e sulla Casa di Savoia (entrambe aspramente satireggiate) e su molti altri importanti principi e capitani nonchè sull'autore stesso Tommaso III, che vi appare con le sue tendenze aristocratiche e con una ben lodevole sincerità e dirittura di carattere. Questo quadro del secolo XV desunto dal *Chevalier errant* fu anche promesso da un valente storico, ma non ancora dato alle stampe, nè forse la distruzione della copia torinese consentirà più di tradurre la promessa in atto. (Consultare: CAMILLO MANFRONI, *Il cavaliere errante del marchese Tommaso III di Saluzzo).*

Gioffredo Della Chiesa (1394-1453), segretario del marchese Ludovico I, scrisse una *Cronica di Saluzzo,* che si conserva nella Biblioteca del Re ed è considerata come una delle prime opere scritte in italiano nel nostro Piemonte.

Ludovico II di Saluzzo. — Fu l'ultimo glorioso marchese di Saluzzo, chè nei suoi figli la signoria precipitò in basso, sino alla rovina. Per la sua vita vedi pagine 16-22 dei *Cenni storici.* Uomo di profonda e larga coltura, scrisse un trattato *Del buon governo dello stato.*

Gio. Andrea Saluzzo di Castellar. — Discendente di Azzone, terzogenito di Tommaso II sesto marchese di Saluzzo, Gio. Andrea nacque probabilmente tra il 1464 e il 1466. Devoto alla sua casa e al marchese Ludovico II sinchè questi visse, partecipò ancora, durante la reggenza per la minorità di Michele Antonio, alle faccende sì militari sì diplomatiche dello stato saluzzese. Poi, trionfando la marchesa Margherita di Foix, egli si ritrasse a vita privata, standosi pago di sfogare il malumore che gli procuravano gli avvenimenti in una specie di cronaca (il così detto *Charneto*), che è testimonianza genuina della dirittura del suo animo, non essendosi mai lasciato andare, ad esempio, il suo autore a veruna malignità sulla condotta privata di Margherita di Foix a cui pure era avverso, — che è narrazione oggettiva dei fatti contem-

poranei, o riporta, per lo meno, genuinamente le impressioni che essi suscitavano, — che è prezioso documento per la storia degli ultimi tempi del marchesato e per le usanze e le cerimonie del tempo. Caratteristica, ad esempio, è la narrazione del solenne ingresso di Michele Antonio (terzultimo dei Marchesi) in Saluzzo. L'italiano in cui il *Charneto* è redatto, è certamente barbaro, ma ciò non toglie importanza e valore all'opera. Questa fa parte dell'archivio del Marchese di Saluzzo: fu pubblicata, non esattissimamente, dal Promis. Di essa si giovò Carlo Muletti per molte aggiunte e un'appendice alla storia paterna. Il soldato-cronista, il valoroso difensore delle terre marchionali durante la guerra con Savoia (1486-87), e in assenza (nella calunniata assenza) di Ludovico II, il narratore sereno e oggettivo, per quanto un po' brontolone, degli avvenimenti a cui prese parte o assistette da vicino o fu contemporaneo, — così oggettivo, da mostrarsi nella sua narrazione in tutta la sincerità della sua natura alquanto avara — merita di essere posto nella collana degli uomini illustri saluzzesi. Morì vecchio ed afflitto per il precipizio in cui rovinava la fortuna del marchesato, non molto dopo il 1528, che è l'anno in cui termina il *Charneto*.

Cesare Arbasia (1547-1607). — « Pittore famosissimo di S. A. S. Carlo Emanuele duca di Savoia » (così su un ritratto a olio dell'Arbasia già posseduto dall' architetto Michele Borda) questo illustre saluzzese fu uno dei fondatori o uno dei primi maestri dell' Accademia di San Luca in Roma. Nel 1579 si recò in Ispagna ed eseguì pregevoli pitture nelle città di Cordova e di Malaga. Nell'anno 1600 a Saluzzo dipinse la prospettiva del palazzo civico e a Savigliano la volta della chiesa dei Benedettini. Nel 1601 ebbe l' ufficio di commissario generale per le riparazioni delle fortificazioni nel Marchesato, nel quale ufficio, per decreto dello stesso Carlo Emanuele I, fu confermato alla morte dell'Arbasia il figlio suo Filippo.

Nella Biblioteca del Re a Torino si trovano manoscritte le notizie storiche del pittore saluzzese.

Ludovico Della Chiesa (1568-1621), senatore e consigliere di stato del duca Carlo Emanuele I, figlio di un illustre giureconsulto e scrittore di diritto, Agostino Della Chiesa — fra altre opere scrisse le importanti *Compendio delle storie di Piemonte* e *De vita et gestis marchionum salucensium, Viennensium, etc.*

Francesco Agostino Della Chiesa (1593-1662), nipote del precedente, eruditissimo uomo, storiografo e consigliere di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I, diventò vescovo di Saluzzo (1642) e in questa sede episcopale rimase sino alla sua morte (vedemmo nei *Cenni storici* com'egli tentasse di opporsi all' introduzione in Saluzzo dei Gesuiti). Scrisse un' infinità di opere sì in italiano che in latino, parecchie stampate, molte inedite, letterarie e storiche (sopratutto storiche) e genealogiche. Nel Duomo di Saluzzo vi è la sua effigie marmorea.

(La serie dei Della Chiesa potrebbe continuare e allungarsi di molto; ma il carattere di questa guida non ci consente di estenderci in una rassegna che per gli eruditi sarebbe inutile e per la maggioranza dei lettori eccessiva).

Silvio Balbis. — Lodato dal Metastasio, dal Frugoni, dal Voltaire, dal Gessner, dal Vallauri, questo saluzzese, poeta e autore di traduzioni in versi (dalla Bibbia), scrittore di liriche e di satire (abbruciate queste per estrema volontà dell'autore dalla sorella), Silvio Balbis è oggi più noto per la sua amicizia con Onorato Pellico e per essere stato il padrino al fonte battesimale del glorioso figlio del suo amico, che ne ebbe il dolce nome, che non per le sue opere. Queste son tali tuttavia da meritare al Balbis che non si taccia di lui in una eletta di uomini illustri saluzzesi. Morì in Saluzzo il 1796.

Gioffredo Cappa. — Fu il fondatore della scuola liutistica piemontese da cui uscirono gli eccellenti violinari Torano, Cattenar, Celoniato e Giorgi di Torino;

Sorsana di Cuneo; Bombirio di Villafranca Piemonte. La perfezione degli strumenti del Cappa, molto somiglianti a quelli degli Amati, lo fece credere nativo di Cremona e tale lo ritennero tutti gli scrittori di liuteria e compilatori di manuali musicali italiani, francesi, inglesi e tedeschi, fondandosi sulle supposizioni del conte Cozio di Salabue che primo tentò svelare il mistero sulla vita di questo rinomatissimo liutaro, nonostante la infruttuosità delle indagini da lui eseguite negli archivi saluzzesi. Anche le date concernenti la vita del Cappa non furono mai ben note e dappertutto si trovano erroneamente indicate. Le recenti ricerche del dottissimo nostro concittadino cav. avv. Orazio Roggiero di Saluzzo riuscirono però ad accertare che il celebre artefice nacque nel 1647 da Andrea Cappa di Finalborgo, accasatosi in Saluzzo nel 1644 con Beatrice Losana e che quivi morì settuagenario nel 1717. Gli strumenti del Cappa ebbero subito rinomanza in Piemonte e Liguria e divennero ben presto rari. « I professori e dilettanti oltremontani e special-
« mente gli inglesi, scriveva il predetto conte Cozio sul
« principio dello scorso secolo, acquistando gli strumenti
« del Cappa credettero di comperare quelli degli Amati
« poichè la struttura delle *ff,* le curve dei fondi e co-
« perchi, la solidità della vernice, la forza e buona qua-
« lità di voce rassomigliano in certo qual modo agli stru-
« menti fabbricati dagli Antonio e Gerolamo Amati,
« sicchè quelli di forma grande si riducono a piccol nu-
« mero e sono in Piemonte molto stimati ». Gran parte degli strumenti portanti il cartellino di Gioffredo Cappa è però lavoro di suo figlio Giovan Battista Andrea nato in Saluzzo nel 1681 e costituisce opera di merito assai inferiore.

Saluzzo di Monesiglio conte Angelo. — Nacque in Saluzzo nel 1734. Secondo l'uso dei tempi, e per la sua nascita, egli fu tra i paggi del re Carlo Emanuele III, poi ufficiale di artiglieria e in breve assai noto per i suoi lavori di fisica e di matematica. Ma la sua notorietà e

quell'autorità che in tempi di privilegi anche gli derivava dal suo titolo nobiliare furono sapientemente usate dall'uomo di scienza e di dottrina, il quale seppe con le sue corrispondenze e le sue conversazioni coi dotti dare inizio e impulso alla celebre società privata di Torino, eretta poi in « Accademia delle Scienze » da Vittorio Amedeo III nel 1783. E della famosa Accademia egli può giustamente essere riguardato come il fondatore, così come ne fu il primo Presidente, in un tempo in cui tra soci residenti e corrispondenti si potevano segnare i bei nomi di Cigna, Lagrange, Bernoulli, Eulero, Haller, D'Alembert, Condorcet, Lavoisier, Laplace e altri. Al tempo delle guerre suscitate dalla Rivoluzione francese il conte Saluzzo ebbe il comando generale dell'artiglieria piemontese. Coprì poi anche delle importanti cariche civili; diresse con senno la pubblica istruzione; e sotto l'impero di Napoleone I fu creato comandante e cancelliere della diciassettesima coorte della Legion d'onore. Morì nell'anno 1810.

La fisica, la chimica, la meccanica dovettero a lui molti progressi e notevolissime furono le sue scoperte intorno al gaz, la teoria della combustione, i suoi metodi per la tintura, la sua invenzione della macchina per filare la seta col mezzo del vapore, invenzione tanto più ammirabile, in quanto essa fu fatta « ben prima che si conoscesse l'apparato voltiano » (C. Cantù). Di lui rimangono 17 memorie, stampate negli atti dell'Accademia delle Scienze, oltre a lettere e memorie pubblicate altrove e a non poche opere inedite, fra cui anche delle « Riflessioni politiche sullo stato del Piemonte dopo la pace del 1796 ». Fu il conte Angelo padre, oltre che della Diodata, di tre figli che salirono ad altissime cariche.

Saluzzo di Monesiglio conte Alessandro, Cavaliere Annibale, Cav. Cesare. — Il *conte Alessandro* fu anch'egli presidente dell'*Accademia delle Scienze* e scrisse in 5 volumi la « Storia militare del Piemonte ». Morì in Torino il 1851.

Il *cav. Annibale* militò nell'esercito napoleonico; poi, restaurata la monarchia sabauda, passò nell'esercito sardo, salendo al grado di comandante il R. Corpo dello Stato Maggiore generale. Lasciò un' opera sulle *Alpi che cingono l'Italia*. Nacque nel 1776 e morì in Torino nell'anno 1852.

Il *cav. Cesare* fu l'educatore dei RR. principi di Savoia – nè certamente fu gretto l'indirizzo che egli diede ai loro studi. Oltre a sommari di storia egli scrisse i « Detti e fatti memorabili dei Militari piemontesi ». Morì in Monesiglio nel 1853: era nato nel 1778.

Alla coltura e all'esplicazione delle native doti d'ingegno giovò senza alcun dubbio, per questi figli del conte Angelo, il fatto che l' illustre fondatore dell'Accademia delle scienze non solo non seguì nell' esiglio la Casa di Savoia nel 1798, ma non si sentì punto obbligato a tenere il broncio a quell' amministrazione francese che tanto sapeva mettere in rilievo e in opera le energie degli uomini, la forza dei più nobili intelletti.

Degna sorella di tali valentuomini fu Diodata Saluzzo-Roero.

Carlo Denina. — Nacque nel 1731 a Revello, morì nel 1813 a Parigi, dov' era bibliotecario di Napoleone I. Lunga vita e soggetta alle più varie vicende, chè il Denina fu professore di eloquenza italiana e di lingua greca nell' Università torinese, dove tuttavia poco durò; chè essendo per nulla tenero, lui abate, di teologi e di frati (sebbene avesse un suo fratello nell' ordine dei frati trinitari), per una scrittura intitolata « Dell' impiego delle persone » pubblicata in Firenze (per quanto fosse stata condannata dall'Inquisizione e proibita in Piemonte), perdette la cattedra e gli onorari e fu mandato, a confine, in Revello sua patria. Per togliersi dalle persecuzioni domestiche egli cercò aure migliori lungi dalla patria, dimorò presso Federico II di Prussia e finì, come già si disse, bibliotecario di Napoleone, del quale non vide il tramonto.

Scrittore fecondissimo in italiano e in francese diede alla luce molte opere storiche sull'Italia (e specialmente sul Piemonte), sulla Prussia, sulla Grecia antica, componendo pure un poema in prosa (la *Russiade*), in onore di Pietro il Grande). Anche la storia letteraria egli coltivò, guadagnandosi non le critiche garbate, ma addirittura le sciabolate e le mazzate d'un altro piemontese, cioè del Baretti, di cui è nota l'irruenza assalitrice, se per avventura taluno ne suscitasse l'avversione. Figuriamoci pel Denina, che aveva trattato assai leggermente l'idolo del Baretti, lo Skakespeare, pel Denina che si manifestava entusiasta ammiratore degli scrittori francesi! Non tutte le critiche barettiane, del resto, sono ingiuste; ma ciò non scema punto il merito del Denina, il cui *Discorso sulle vicende della letteratura* meritò di essere lodato e tradotto in altre parti d'Europa, i cui *Saggi* sopra la letteratura italiana, scozzese e tedesca (del 1762) giovarono a far conoscere da noi le rifiorenti letterature straniere.

Ma il Denina non era solo l'uomo che si rassegnasse a conchiudere in siffatte esercitazioni la sua attività o che non potesse allargare oltre i confini della sua regione la visione dello storico. Ad un'opera di ben più vasto respiro è raccomandata la sua fama, la quale, anzi, si può dire che sia inferiore ai reali suoi meriti; chè nel suo libro *Delle rivoluzioni d'Italia,* che va dalle più antiche memorie etrusche e latine sino alla pace d'Utrecht, e fu pubblicato in Torino dal 1768 al 1772, c'è un'ampia tela, c'è l'arte propria dei veri storici di abbracciare un lunghissimo periodo di tempo, disponendo la materia in tal quadro che nessuna parte occulti o metta nella penombra, dando alle cose ai fatti e alle disquisizioni una tal veste onde non sia inceppata, mai, nè resa faticosa la lettura. E invero uno dei maggiori pregi di quest'opera è dovuto al fatto che il Denina non si mise, trattando materia storica, in paludamento, non gonfiò le gote, non inviluppò periodi, non sfoderò concioni tucididiane o liviane. La

sua narrazione è linda è sobria è piacevole anche per i gusti moderni. Ai quali non dispiace certo quel coordinare ch'egli fa e raccostare delle cose lontane alle prossime, seguendo i metodi del Montesquieu. Ma ebbe anche il merito tutto suo di intendere e rilevare i rapporti fra le condizioni civili e i fatti economici; nel che si potrebbe chiamarlo un precursore delle moderne trattazioni degli economisti.

Vissuto in tempi di transizione, Carlo Denina ebbe acutezza di mente da vedere la lotta fra il mondo che tramontava e quello che sorgeva; ebbe l'ardire di voler dilucidare la forza di un tale conflitto, in parte riuscendovi; merita, come dicemmo, fama migliore di quella che tuttavia ha e che pure non è piccola.

G. B. Bodoni. — Nato a Saluzzo il 26 Febb. 1740 da Fr. Agostino Bodoni e da Paola Margherita Giolitti, terzogenito della famiglia, Gian Battista studiò nelle scuole saluzzesi lettere e filosofia e finito questo corso di studi si applicò all'arte tipografica, che era l'arte paterna, subito segnalandosi per la sua bravura, già da tempo acquisita (quasi coi trastulli giovanili) nell'intaglio del legno. Presto gli si fe' chiara, perciò, la necessità di trovare più idoneo campo al suo ingegno, alla sua ambizione di grandi cose, a quell' istinto, insomma, che guida, sprona, non

Giambattista Bodoni

concede requie agli spiriti eletti. Roma gli apparve subito come la più desiderabile meta, e a Roma non da solo il giovine Bodoni si avviò, ma con lui un suo coetaneo, il Costa,

dopochè s'era ritratto dal comune divisamento quel Cappa, che poi doveva segnalarsi nell'arte fabbrile sino ad acquistare una particolare benevolenza dal re Carlo Emanuele IV (il Cappa *serrurier,* scrisse la Vedova Bodoni in una sua lettera). E Roma fu la culla della sua gloria, fu il campo del suo valido tirocinio, fu l'educatrice grande e benefica per chi, del resto, non altro desiderio aveva che di imparare. La tipografia di *Propaganda Fide* (mercè l'appoggio dell'abate Ruggieri e del cardinale Spinelli) lo accolse come compositore: la *Sapienza* gli fornì i mezzi di apprendere le lingue esotiche: la nascente gloria lo spronò a mutarsi, da intagliatore di legno e compositore, in fonditore di perfezionati caratteri. A ventidue anni, sul frontispizio del *Messale,* pubblicato dalla tipografia di *Propaganda,* egli era autorizzato, invitato anzi, a segnare il suo nome *(Romae excudebat Joannes Baptista Bodonius Salutiensis MDCCLXII).* A vent'otto anni, morto il patrono e amico suo Ruggieri, ecco sorgere in lui il bisogno di tentar nuova via, di cimentarsi in più vasto arringo, recandosi a Londra. Invano ne lo sconsiglia l'abate Paciaudi, succeduto in *Propaganda* al Ruggieri.

Il giovane è ormai deciso: si visiti prima la patria e poi si raggiunga l'Inghilterra. Ma la patria lo trattiene con un'importuna febbre, opportunissima, se si riguardi il fatto nelle sue immediate conseguenze; chè passato il Paciaudi a Parma, a presiedervi quella biblioteca, fu l'intermediario fra il Duca di Parma, o per meglio dire il ministro Du Dillot, e il Bodoni perchè questi da Saluzzo si recasse a Parma a impiantarvi e dirigervi la tipografia ducale. Non che il Paciaudi allora del tutto presentisse il volo che in riva al Taro avrebbe alzato, nel cielo della tipografia, il suo giovane amico e protetto. — « Se saprà meritarsi di più, scriveva egli a chi in Piemonte doveva far le pratiche col Bodoni, parlandogli del *mensile* da pattuire, allora si aggiungerà colla debita proporzione, qualche cosa ». Comunque sia, il Bodoni

nel 1768 si trasferiva a Parma, da cui, raro esempio di costanza nell'affetto e nella gratitudine alla nuova patria, più non si mosse, per quanto vantaggiose e lusinghiere profferte gli si facessero da ministri (come il Formian e il Kannitr) o da regnanti.

A Parma, sul principio, un lavoro improbo: fatiche diurne, appena interrotte da serali conversazioni coi dotti nella libreria dei Fratelli Fabre, e notturne veglie a meditazione di libri a speculazione di progresso. Ma nel 1771 raggiunse la prima delle ambite sodisfazioni col suo « Saggio tipografico di fregi e maiuscole »; nel 1775 l'*Epithalamia exoticis linguis reddita* (opera segnalata dalla Vedova stessa come inizio della personale intera sua attività e gloria) diffonde in patria e oltre i confini di essa la fama del tipografo, a cui d'allora in poi la vita non è che una trama di successi, un reiterarsi di omaggi e di onoranze, da privati, da principi, da amministrazioni; sì che l'animo di chi legga la vita del Bodoni non sa se più ammirare la costanza e la genialità grande dell'artefice o la bontà del tempo in cui a tale artefice a gara s'inchinavano tutti, da ogni parte, con una concordia nell'esaltazione, con una gioia di compierla, con un sentimento di comune orgoglio, specialmente in Italia, che non è forse possibile trovarne altro esempio.

Saluzzo e Roma, nei viaggi ch'egli rifece e alla culla della vita fisica e a quella della vita artistica, lo colmarono d'onori: Papa Pio VII di doni: Re e principi ambivano le sue opere: letterati e artisti, d'accordo coi Regnanti, lo onoravano e lo careggiavano: Franklin dall'America gli scriveva da pari a pari. Che vale di contro a ciò la invidia di pochi, l'amarezza dei patiti furti (più dolorosi quelli dei cari suoi punzoni e matrici, che non di ogni più prezioso gioiello), le insinuazioni malevole, le accuse dei Didot? Che se la profezia del Didot s'è in fatto avverata, dappoichè le opere del Bodoni son certo ora più una passione dei bibliofili che non degli eruditi, non forse la moderna filologia ha condannato alla stessa sorte le edi-

zioni del poco cortese emulo? Gran peccato è questo, che molti sogliano ripetere, pappagallescamente, quella accusa di scorrezione che il malumore di chi si vedeva

Giambattista Bodoni (marmo dello scultore Ambrosio).

detronizzato nel campo tipografico non dubitò di lanciare. Le opere del Bodoni, corrette e consone alle esigenze di quello che fu la filologia dei suoi tempi, restano un modello di buon gusto tipografico, restano un monumento, anzi, di tipografica bellezza, a cui non si potrà forse giungere più mai; chè i tempi assai diversi più

non consentono tanto sfoggio di lusso tipografico, nè a raggiungere il merito del Bodoni, data l'odierna dittatura delle macchine, occorrerebbe più il genio di chi adoperò il martello sino all'estremo della vita sua, di chi teneva, nella sua camera, gioielli più preziosi d'ogni aureo dono di re o di principi, i punzoni e le matrici usciti dalle sue mani. Bello della persona — la natura, gli diceva il Parini, ha fatto in voi una delle sue migliori edizioni — colto e affabile, buon conoscitore del latino, sebbene non lo scrivesse e buon scrittore di lingua nostra, come attestano le sue prefazioni e più specialmente le sue lettere — delle quali si desidera tuttora, e forse più vanamente che mai, una raccolta —, modesto nella vita privata, per quanto sicuro assertore del suo merito nelle prefazioni alle proprie opere (e quale uomo di genio ignorò mai sè stesso?), amico agli operai, benefico ai poveri, virtuoso, sopra tutto virtuoso, il Bodoni meritò la stima e l'affetto di prelati, di aristocratici, di letterati, di ogni ceto d'uomini; meritò l'affetto costante d'una impareggiabile compagna (Margherita Dall'Aglio da lui sposata nel 1791), che ne onorò, da vedova, la memoria, e pubblicando il *Manuale Tipografico* (a cui dieci lustri di lavoro aveva consacrato il Bodoni) gli innalzò nuovo monumento di gloria e di affetto. E a ben cinquecento opere aveva atteso il grande tipografo, che nel colmo della gloria si spense a 73 anni, il 30 Novembre 1813. Delle sue edizioni oltre quelle già accennate, sono celebratissime il *Pater poliglotto* (*Oratio Dominica in CLV linguas etc.*), l'*Iliade* d'Omero, la *Gerusalemme liberata* etc. etc. — Alcune furono condotte a termine dalla vedova, la quale, integrando l'opera di filiale omaggio del consorte, non mancò, man mano, di offrirle in dono al municipio saluzzese.

Giambattista Bodoni, nato in tempi, in cui gli artefici erano sottoposti all'umiliante obbligo d'una patente, non solo ne fu esonerato come eccellentissimo artefice, ma salì in tanto onore, da avere degli ingressi veramente

trionfali nelle città dove egli si presentò nei pur non frequenti suoi viaggi. Egli godette, insomma, d'una specie di artistica riconosciuta sovranità, cinta di reverenza e di famigliare accoglimento da parte dei principi, — e malgrado di tutto ciò seppe conservarsi modesto e laborioso, solo infiammata la nobile mente dall'altissimo ideale della sua arte, sino all' estremo giorno della gloriosa sua vita.

« *Dal suo coniugio non essendo nata prole di sorta,* « *Giambattista Bodoni istituì erede de' suoi averi la* « *vedova consorte, legando solo ai nipoti dimoranti in* « *Saluzzo un compitissimo Stabilimento Tipografico.* « *L'unica figliuola di questo ramo, impalmatasi a Gio-* « *vanni Angelo Lobetti, tipografo nella stessa città* « *di Saluzzo, diede origine alla odierna famiglia dei* « *Lobetti-Bodoni, celebratissima fra i cultori dell'arte* « *impressoria* » (G. Palma di Borgofranco, *Cenni su G. B. Bodoni*, pag. 42).

Vincenzo Malacarne. — Nacque in Saluzzo nel 1744, morì a Padova nel 1816. Fu dunque coetaneo, a un dì presso, di Carlo Denina e di G. B. Bodoni, ai quali come tien dietro di qualche anno nella nascita e nella morte, così resta inferiore per la fama e per le opere. Non che avesse di assai minor forza l' ingegno, chè potente glie lo fornì la natura ed atto a misurarsi nei più vari cimenti. Ma a troppe cose forse attese il Malacarne e l'indomita attività della mente e il merito di un numero grande di scritti guastò con un forsennato amore della sua patria, onde fu tratto, per esaltare uomini e cose del passato, a manipolare molteplici falsificazioni. « È nota, scrisse Rodolfo Renier, la triste fama che questo scrittore, eruditissimo in discipline svariate, in medicina, in scienze naturali, in istoria, in archeologia, si procurò come falsificatore riconosciuto di documenti antichi, di epigrafi ». Certamente ora si ricorda di più l'erudito e l'erudito di così brutta fama, che non lo scienziato e il professore di chirurgia alle Università di Pavia

e di Padova, o lo studioso del cervello e del cuore. A tante creature del suo spirito egli attribuì le opere da lui stesso compilate per il suo desiderio d'esaltazione patria, che non fa quasi stupore se il destino a postuma vendetta di tanti geniali falsi gli riserbò il tiro curioso di far attribuire a lui ciò che da lui non fu mai scritto. Proprio così. Tommaso Vallauri nella sua « Storia della poesia in Piemonte », lasciandosi ingannare — e non per colpa, questa volta, del Saluzzese — da una nota che quello aveva posta su una sua trascrizione dell'*Adramiteno,* gli affibbiò, senz'altro, la paternità della curiosa e saporosa parodia. Il Casalis nel suo Dizionario accettò, senza più, la notizia e forse tra i saluzzesi vi ha chi sulla scorta dei due valentuomini ripete ancora e crede che il *pungentissimo* Malacarne (come lo chiamò il barone Antonio Manno) sia l'autore della già tanto famosa operetta. E' bene si sappia, invece, che gli eruditi, tra cui il Renier, che fece sull'*Adramiteno* un diligentissimo studio, e prima di lui ma senza dirne le ragioni, il Manno, attribuirono come già prima della correzione fatta dal Vallauri nell'opera citata si attribuiva da tutti la gustosa parodia al Gavuzzi, un magistrato messo a riposo nel 1779 col titolo di Presidente d'Appello morto nel 1782. Per tornare al Malacarne, diremo che il suo nome, per quanto diminuito, non può tuttavia essere oscurato dalle compiute falsificazioni, di cui si può vedere l'elenco dato dallo storico saluzzese C. F. Savio nel suo « Saluzzo e i suoi vescovi » (pag. 91) —: *L'assedio di Saluzzo* dell'Orsello – l'opuscolo *De sale et luce* del Vivaldo — il *Diario della spedizione di Napoli di Ludovico II* del Vivaldo stesso — la *Calamitas Calamitatum* del De Fia. — Resta e resterà vanto del Malacarne di avere esercitato in più campi il suo poderoso ingegno, di avere come scienziato contribuito nei suoi tempi al progresso di quegli studi medicali ch'egli professava da una cattedra universitaria, di aver lasciato, infine, una vera moltitudine di opere letterarie, storiche e archeo-

logiche, che specie per la storia subalpina si consulteranno ancora con profitto.

Rosa Diodata Saluzzo-Roero. — Figlia del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio e di Gerolama Caissotti di Casalgrasso, Rosa Diodata nacque in Torino il 31 Luglio 1774. Di ingegno vivacissimo e precocemente inclinato alla poesia, essa non studiò solamente la lingua nostra e la francese, come più specialmente usava dai nobili del tempo, ma anche le matematiche e le scienze, comprese, fra queste, la filosofia e il diritto pubblico. Ebbe a consiglieri e a confidenti dei suoi lavori letterari due uomini eruditissimi, il conte Prospero Balbo e l'abate Tommaso Caluso, l'influenza dei quali non dovette essere sempre opportuna e felice, se argomentiamo ch'essi erano certo, per abito della mente e per soverchia austerità, più disposti a censurare che ad approvare quanto di morbido, di femmineo e di musicale potesse offrire la spontanea poesia di Diodata. Forse a quei valentuomini si deve, se l'allieva cercò di mascolinizzare il suo ingegno, se diede alle fiamme quanto non incontrava la loro approvazione, compresa, in ciò, la prima e più spontanea redazione del poema *Ipazia.* A ventidue anni stampò i primi versi e il permesso paterno e materno per tale pubblicazione fu ottenuto dal conte Balbo. Sposatasi al conte Massimiliano Roero di Revello, antico ufficiale di cavalleria, già vicino alla vecchiaia e non atto a gustare le bellezze della poesia e della letteratura, ma cavaliere perfetto e ottimo compagno, trascorse nel matrimonio soli tre anni, dopo i quali, rimasta vedova, seguitò a coltivare i suoi diletti studi, scrivendo e facendo rappresentare due tragedie che ancora ci rimangono. A 53 anni pubblicò, nel 1827, il poema *Ipazia,* in venti canti e in terzine, ma con frammisti, in ogni canto, odi e canzoni di metri diversi, — poema avvolto di nebbia filosofica, strano e forse ozioso divertimento letterario e, senza forse, sudatissima fatica ad esprimere in versi i sistemi filosofici dell'antichità. Diodata morì nel 1840; ma da più

anni era malazzata e acciaccata e le toccò di passare attraverso la dolorosa *via crucis* d'una apoplessia non fulminante.

Non fu, come forse poteva essere, poetessa di gran volo. La sua opera poetica, specialmente le tragedie e il poema, è morta da lungo tempo; ma alcune delle sue liriche si leggono tuttora volentieri e più che gli onori dei contemporanei — ai quali l'aristocratica alunna della Musa dove' parere, dati i tempi, un miracolo, e parve certo un obbligo l'esaltazione — le meritarono il postumo e lontano omaggio di essere indicata da G. Carducci nella sintetica prefazione ch'egli scrisse il 1903 al « Primavera e fiore della lirica italiana ». Tra il Monti e il Foscolo, scrisse il Carducci, ecco la piemontese Saluzzo col suo colorito di ossianismo feudale. Poche parole e un giudizio assai laconico, esprimente, tuttavia, il carattere fondamentale della lirica di Diodata.

Nell'occasione delle feste per l'inaugurazione del busto che alla poetessa saluzzese fu posto il 1874 (nel centenario dalla nascita) nel vestibolo del palazzo municipale, fu stampata una scelta di poesie (Poesie varie), per iniziativa di un comitato di cittadini saluzzesi, coi tipi dei Fratelli Lobetti-Bodoni. Il volume è, ora, quasi una rarità bibliografica e meriterebbe di essere meglio conosciuto.

Giovanni Eandi (1791-1848). — Intendente a Chiavari e a Pallanza, quindi Direttore-capo delle RR. Zecche, l'Eandi scrisse la statistica della Provincia di Saluzzo che fu certo un modello di siffatti lavori (C. Borda) e si può ancora consultare con profitto per qualche sua parte.

Cesare della Chiesa di Benevello (1788-1853). Senatore del Regno, cultore di tutte le arti belle, dipinse alcuni quadri, fra cui il « Baiardo alla corte del Duca di Savoia » fu acquistato da Carlo Alberto per la R. Pinacoteca. A Torino egli pose nelle sue sale il fondamento della *Società promotrice delle belle arti,* di cui fu Pre-

sidente. Dipinse in una cappella della Chiesa di San Bernardino in Saluzzo il fresco dell'Assunta. Architetto, novellista e poeta egli mostrò un ingegno eclettico, da cui forse si potevano aspettare opere maggiori.

Delfino e Carlo Muletti. — *Delfino.* Nato a Saluzzo il 1755, laureatosi in giurisprudenza a Torino il 1778, non senza avere prima interrotto gli studi legali per un lungo viaggio attraverso l'Italia, esercitò l'avvocatura prima a Saluzzo e poi dal 1804 sino al 1808, anno della sua immatura morte, a Cuneo. A Saluzzo riordinò le carte del civico archivio: a Saluzzo e a Cuneo attese a compilare quelle « Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo », che integrate e pubblicate dal figlio Carlo costituirono una delle più belle storie municipali che si conoscano e pongano il suo autore fra i più benemeriti cittadini saluzzesi, fra i più riputati cultori della patrie memorie.

Carlo accrebbe e continuò le Memorie iniziate e lasciate inedite dal padre: fu il primo a valersi nella sua storia del *Charneto* di G. A. del Castellar. Nato nel 1787, morì il 1868.

Goffredo Casalis (1781-1855). — Dottore in lettere e autore di poesie liriche egli raccomandò la sua fama a un'opera che gli costò trent'anni di fatiche, alla colossale compilazione del suo « Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna », — opera di ancor utile consultazione ai nostri giorni (saccheggiata da chi in recenti tempi volle scrivere senza propria fatica una storia di Saluzzo). Peccato che la guasti un'irosa pagina sul Pellico! Ma il Casalis fu un ardente liberale e la passione politica mette sempre un velo dinanzi agli occhi. Questa guida, per cui ancora tanto si ricorse all'opera del Casalis, è in fondo, anch'essa un omaggio dell'infaticato scrittore.

Silvio Pellico. — Nacque il 25 giugno 1789 Giuseppe Eligio *Silvio* Felice Pellicò (la famiglia era d'origine provenzale e il cognome veniva scritto, prima di questo

tempo, anche con la particella *de*, mentre l'accento sull'*o* finale fu smesso solo quando la famiglia si stabilì in Milano) da Onorato Pellicò di Saluzzo e da Maria Margherita Tournier di Chambèry nella casa al N. 4 della *Piazzetta dei Mondagli* (V. pag. 90), comprata da suo padre, mentre il nonno aveva abitato nel borgo di San Martino, nella casa dove si trova, attualmente, la fucina Claro. Fu il terzo di cinque figli: Luigi, che fu segretario del conte di Revel e autore di commedie in versi, — Francesco Leandro, sacerdote, che entrò nell'ordine dei Gesuiti, — Silvio, — Giuseppina, che si fece Rosina e trascorse l'ultima parte della sua vita a Chieri, — Maria Angela, monaca della Visitazione, morta due mesi prima della liberazione di Silvio.

Fot. Borda. Silvio Pellico.

Paure infantili e un rachitismo che minacciò di renderlo storpio per la vita: ecco l'impronta dei primi anni. Le cure materne, mentr'egli più si sconsolava e quattordicenne usciva nel leopardiano lamento « Oh! il più bel giorno di mia vita sarà quello di mia morte », lo rinfrancarono e, se pur non valsero a mutare la sua costituzione ad erculea, lo resero tale, almeno, da poter superare il calvario dello Spielberg.

Nel 1792 la famiglia si trasferì a Pinerolo, dove il padre Onorato aperse un negozio di drogherie, coltivò nell'agiatezza che glie ne derivava, la poesia (lasciò poi manoscritto un volume di versi arcadici) e alla poesia

iniziò i figli Luigi e Silvio; nel 1799 trasportò famiglia e negozio a Torino, dove gli affari non solo non prosperarono, ma andarono di male in peggio, cosicchè si dovette pensare all'impiego del primogenito Luigi, mentre Silvio diciassettenne fu accompagnato dalla madre a Lione presso un ricco cugino, il signor di Rubot, che, pare, l'avrebbe dovuto avviare al commercio. Tornata la madre da Lione a Torino, Onorato Pellico rassegnò il suo bilancio, e si recò a Milano per cercarvi impiego. Quando l'ebbe, chiamò a sè la famiglia, e nell'autunno del 1809 anche il lontano Silvio, il quale frattanto aveva bevuto a Lione le idee liberali e s'era intinto pure di qualche meno ortodossa idea religiosa. Ma più che liberalismo od altro egli portò con sè a Milano una nuova luce nell'anima; chè i *Sepolcri* del Foscolo, pubblicati circa due anni prima, lo avevano rivelato a se stesso, accendendolo di un grande fervore poetico. Fu presentato dal fratello Luigi al Foscolo (il giorno dopo conobbe il Monti) e subito fra i due nacque un vivo affetto, di cui fa testimonianza il ricco epistolario, pieno di una calda giovanile entusiastica espansione.

A Milano il ventenne Silvio ottenne dapprima una cattedra di lingua francese nel collegio dell'orfanotrofio, umile cattedra ch'egli perdette con la caduta del Regno Italico. Era e continuò ad essere istitutore ai figli del signor Briche, pei quali conservò sempre un grande affetto, tanto che il suicidio del giovine Edoardo fu uno dei più gran dolori della sua vita. Nel 1815, l'anno in cui al Teatro Re si rappresentò per la prima volta la *Francesca,* egli era ancora il maestro dei Briche, sebbene alla bontà del capo di questa famiglia non corrispondesse un'uguale larghezza nel rimeritare i servigi del poeta-pedagogo. Legato di vivo affetto col Borsieri e col De Breme, Silvio era tuttavia ridotto dallo squallore della sua condizione economica a desiderare un impieguccio a Torino, dove da tre anni già si trovava la sua famiglia, e a Torino pur si pensava ad accontentarlo, quando la

proposta del conte Porro distolse lui e i suoi dall'accarezzato disegno. Nel maggio del 1816 Silvio entrava nella casa di questo nobile signore, pattuendo, contro l'obbligo di servirgli da segretario e di istruirgli i due figli *Minimo* (Giacomo) e *Giulio,* il vitto, il servizio e l'alloggio, con uno stipendio annuo di mille franchi, riversibile, dopo quindici anni d' impiego e in caso di morte, ai genitori. Nell'ospitale casa Porro, dove conveniva quanto v'era di uomini colti e liberali in Milano, dove ambivano di essere presentati e accolti gli illustri stranieri che visitavano la capitale lombarda, col suo carattere dolce e aperto, con quella fiamma d' arte che gli riluceva sulla nobile fronte, Silvio si trovò a pieno suo agio. La *Francesca* percorreva un trionfale cammino: il Byron la traduceva per le scene inglesi: il De Breme e il Porro stesso facevano a gara per avere il piacere di stamparla: nuove tele di drammi e sin di romanzi turbinavano nell'accesa fantasia del Saluzzese. Sole amarezze, in tanta gioia, il tratto un po' *cavalier* della compagnia Marchionni che non gli dava neanche il resoconto delle rappresentazioni da essa fatte della *Francesca* e il nessun profitto ricavato dalla stampa che il De Breme ne aveva fatta, distribuendo poi gratis le copie, come se il poeta fosse un gran signore. Ma per l'animo di Silvio, nè permaloso nè avido o tampoco interessato, non eran queste se non piccole noie, *niaiseries,* com'egli chiamava le effusioni a cui per queste cause, per la seconda specialmente, s'era lasciato andare col fratello Luigi. Altro, dunque, che accogliere l' offerta di spatriare per istruire il figlio di un M.r De Mercy alla corte dei Paesi Bassi! Milano teneva ormai avvinto a sè con troppi tentacoli il poeta. E nuova e possente seduzione ecco ancora presentarglisi, nel 1818, nel *Conciliatore,* nel famoso giornale, la cui vita si doveva conchiudere nel breve ciclo di 118 numeri. Il primo numero uscì il 3 settembre 1818. Silvio fu il segretario del periodico, a cui si diede interamente. Le vicende son note. Prima s'inasprì la censura: poi si cominciò a tener

nota di ogni frase, a cui, pur essendo dato il nulla osta, rimanesse impresso tuttavia il carattere d'una anche minima eterodossia politica, e a segnare nel libro nero i nomi dei rispettivi autori: infine, dopo un anno o poco più dalla prima pubblicazione, fu soppresso. Silvio, il segretario, fu chiamato *ad audiendum verbum* e gli fu intimata la soppressione. Dinanzi al conte Villata funzionario di polizia tenne virile contegno il Saluzzese; ma se si pensa che gran parte del lavoro gravava sulle sue spalle, ben si comprende com'egli chiamasse « annata d'inferno » quella del *Conciliatore* e prorompesse nel grido: « or ch'è cessato, respiro ». Si era suicidato, intanto, l'Edoardo Briche, dolore pungentissimo all'animo di Silvio, che ancor dai *Piombi* scriveva nell'agosto dell'anno 1821, a casa, perchè si tenesse conto della ciocca di capelli che gli erano caro ricordo del giovinetto. Si aggiunse la malattia gravissima del De Breme, che Silvio corse ad abbracciare in Torino e fu l'ultimo loro incontro. Ludovico moriva nell'agosto del 1819, nell'estate in cui giungeva a Milano il Maroncelli. Il destino aveva tolto al Pellico un amico: il destino glie ne riserbava un altro, ma con quanto diverse conseguenze per la vita sua e di entrambi!

I due giovani si conobbero nel giugno 1820 in casa Marchionni. La compagnia, che si ornava delle due cugine, la Carlotta e la Teresa (Gegia), si trovava sin dalla quaresima in Milano e presso di essa aveva trovato lavoro, come musicista, il Maroncelli. Non più rancori del Pellico verso la compagnia. Egli è invaghito, ora, della Gegia, come Maroncelli della Carlotta. Con la comunanza degli ideali letterari e artistici, con la comunanza dell'amore e della disgrazia nell'amore, chè troppi ostacoli per entrambi si frapponevano ai sognati matrimoni con le cugine, i vincoli d'affetto fra i due giovani si rinsaldarono sempre più. Quale schianto per entrambi alla partenza della compagnia! Ma la sopravvenuta rivoluzione di Napoli tempera l'affanno d'amore e gli sovrappone

altre cure. Ecco il Maroncelli, memore d'essere stato iniziato alla carboneria in Napoli, quando studiava musica a quel Conservatorio, e non ricordevole del processo politico subito dal governo pontificio, se non per l'abilità con cui se l'era cavata, preso a un tratto dall'ardore della propaganda. Pellico è ricevuto da lui come carbonaro e, dopo il segretario, è ricevuto il liberale padrone e amico, cioè il Porro. Piace distendere le fila, spanderle nella Venezia e in Piemonte. Per questo, da Genova, poteva essere buon intermediario il fratello di Silvio, Luigi Pellico. Disegno, adunque, d'un viaggio del Maroncelli a Genova (non ne fece poi nulla) e commendatizia lasciatagli all'uopo da Silvio pel fratello. Tutto ciò prima del 31 agosto 1820, prima del decreto austriaco, con cui era comminata la pena di morte agli ascritti alla carboneria. Incuranti del pericolo i due amici si separarono ai primi di settembre, il Maroncelli per un viaggio a Como e a Crema — viaggio di esplorazione carbonica, — il Pellico per un viaggio a Venezia sul nuovo battello a vapore dei conti Porro e Confalonieri — viaggio, anche questo, non estraneo alla stessa esplorazione. I due amici non dovevano più rivedersi che in prigione! Il caso fece sì che la polizia mettesse le mani sopra una lettera del Maroncelli, procedesse in Milano, dov'egli era ritornato, al suo arresto e ad una perquisizione in casa sua, ove furono trovate, con molte carte compromettentissime pel romagnolo, la compromettente commendatizia rilasciatagli da Silvio. Il Maroncelli fu arrestato il 6 ottobre. Silvio tornato dal suo viaggio di Venezia due giorni dopo quest'arresto, distrusse le carte compromettenti che teneva in casa, corse a Como per salvare l'amico Bonelli e fargli distruggere quanto avesse di pericoloso (ma non lo trovò). La polizia il giorno 10 già lo cercava in casa Porro. Egli non avvertito dal conte, vi tornò il 13, e forse vi sarebbe tornato ugualmente, anche se avvisato, tanto si teneva sicuro per la compiuta distruzione di ogni scritto pericoloso; quel giorno stesso alle tre po-

meridiane già si trovava nelle carceri di Santa Margherita. Il Laderchi era stato arrestato il giorno che seguì all'arresto del Maroncelli. È noto, ormai, il conflitto che senza colpa dei due amici avvenne fra le loro deposizioni. Ciò nonostante, la fermezza nel diniego di Silvio pareva dovesse portare buoni frutti, almeno per lui, chè il grafomane Maroncelli troppo s'era compromesso da se stesso; e sulla fine di gennaio si credeva ormai alla sua scarcerazione, quando un ordine fulmineo da Vienna rimandava il processo dinanzi alla Commissione speciale di Venezia, di cui era l'anima, la testa forte, il genio malefico il Salvotti, il tirolese colto, astuto, affascinante di modi e di parola, implacabile di logica. Il 29 gennaio giungeva a Venezia ed era incarcerato a S. Michele il Maroncelli, che il Salvotti poco stette a irretire nei lacci della sua terribile inquisizione. Vi giunse il 18 febbraio il Pellico e fu incarcerato ai Piombi. Al 17 aprile, quando non più solo dal Maroncelli era smentito, ma anche dal Canova, altro arrestato, dopo sette mesi di dinieghi, egli si decise alla confessione (« compiere il terribile sforzo di mostrarmi imperterrito, negando così a lungo il vero, fu un tal travaglio di mente e di fibre, che ho creduto di restarne convulso per tutta la vita » — così egli scriveva in quel giorno ai suoi giudici).

Ma confessare che il vero stava nelle dichiarazioni di Maroncelli e non nelle sue, non era solo un condannare se stesso, era anche un involgere gli altri denunziati dalla sventatezza del romagnolo nello stesso processo, un esporli a terribili guai. Eppure le parole del Pellico non furono causa di martirio per costoro. Romagnosi e Arrivabene uscirono salvi dal processo e le dichiarazioni del Pellico, *atte più a salvare che a perdere* (giudizio del Salvotti stesso e del presidente Gardani), non impudentemente difformi più dalle parole del Maroncelli, ma riducenti al minimo di responsabilità la parte dei nuovi inquisiti, non furono certo estranee alla loro salvezza. Quanto al Porro, ora si sa (e fu il Chiattone che ne die'

luminosa prova) che se il Pellico, dopo mille esitanze, ne fece il nome e s'accostò finalmente alle dichiarazioni maroncelliane, anche per esso, già egli sapeva che il suo nobile protettore e amico — e quasi padre — si era messo in salvo con la fuga.

Il Pellico fu condannato a morte; ma la pena fu commutata in 15 anni di carcere duro (21 febbraio 1822). La notte dal 25 al 26 febbraio i poveri condannati partivano per l'Austria, salutati ancora dalle Marchionni, la cui vettura seguì il carrozzino dei detenuti per lungo tratto, sventolando le due cugine i fazzoletti. Il 10 aprile entrava nello Spielberg; ne usciva il 1 agosto 1830 e il 17 (o 14) settembre arrivava a Torino. Non accettò gli inviti della Regina Amalia di Francia, che gli offriva soggiorno nella reggia parigina e stipendio e impiego di regio bibliotecario. Pubblicò il 1832 le *Mie Prigioni*. Da quell'anno cominciò la sua affettuosa amicizia con la Marchesa di Barolo, di cui fu poi sino alla sua morte il segretario. Il 1851 ebbe, su proposta di Massimo d'Azeglio (che fece sopprimere a bello studio l'articolo che imponeva l'obbligo della domanda da parte del proposto) la croce al merito civile di Savoia.

Della sua restante vita, dedicata tutta alla pietà, non è il caso di discorrere. Così pure non parleremo delle sue opere, di cui ogni storia della letteratura dà larghe informazioni. Giusto è si dica come il ricchissimo suo epistolario riveli tesori di bontà; come le sue poesie, specialmente le cantiche, esaltino la patria sua Saluzzo, in modo che ogni saluzzese deve sentire viva nell'animo la gratitudine per il poeta martire e raddoppiato l'orgoglio di essere della sua terra; come nonostante sia il nome del Pellico il pallio conteso da opposte fazioni, l'una volendo coprire con supposte e non avvenute reali sue debolezze nel processo le leggerezze e colpe altrui, l'altra volendo sotto la seconda esaltata vita del poeta rinnegare e condannare quella che fu, è e sarà sempre la sua grande gloria, o per lo meno dimostrar falso l'ideale

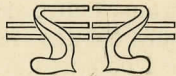
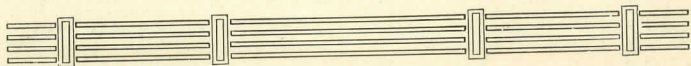
che la infiammò, come diciamo, nonostante le esagerazioni partigiane e le diverse tesi abilmente sostenute, il nome del Pellico sia destinato a brillare di fulgidissima luce, sempre più sfolgorante, quanto più si manifestino alla pubblica disamina i segreti documenti.

Silvio Pellico morì in Torino il 31 gennaio del 1854.

E taceremo qui — poichè si è voluto mettere nella presente guida solo i nomi o veramente grandi o in qualche modo significativi delle nobili virtù della stirpe saluzzese (nell'aristocrazia, nel clero, nella borghesia, negli artigiani) — taceremo della vita di molti altri uomini che pur meriterebbero l'omaggio d'un diffuso ricordo.

Il **Biandrate** (letterato e medico del secolo XVI vissuto alle corti di Ungheria e di Polonia), il medico e letterato **Tommaso Gensana,** professore di anatomia all'Università di Sassari, i **Marentini** (**Pietro Marentini,** vescovo di Piacenza e barone dell'impero, caduto in disgrazia dopo la restaurazione e vissuto in esiglio a Lione — dal 1821 sino all'assunzione al trono di Carlo Alberto — e altri parecchi), i **Della Torre** (**Giacinto** vescovo di Acqui e poi arcivescovo di Torino (V. *Cenni storici,* pagina 35), e ancora i **Della Chiesa** (**Giuseppe,** professore di diritto canonico nell'Università di Sassari), i **Peyretti** (l'uno vescovo di Tortona, l'altro Presidente del Senato di Torino), il conte generale **Gaspare Galleani d'Agliano** (1718-1788) che scrisse i commentari delle guerre a cui prese parte; i **Portula ;** i **Pensa di Marsaglia ; D. Carlo Bastia,** collaboratore del Barbaroux; l'**Eandi** (Antonio), professore di scienze fisiche nell'Ateneo torinese; i **Poeti,** i **Buttini** (il liberale **Abate Buttini** che dovette salvarsi con la fuga nella reazione del 1799; l'avvocato **Bona-**

ventura Buttini, deputato al Parlamento Subalpino e il figlio **Carlo,** deputato, sottosegretario al Ministero dei LL. PP., Presidente del Consiglio Provinciale di Cuneo); **Vincenzo Cattaneo,** saluzzese d'adozione, giureconsulto eminente e dotto annotatore del Codice Civile Italiano; il **Garmagnano,** sacerdote liberale e latinista, la cui fama meriterebbe di essere rinfrescata; i **Buglioni di Monale (Francesco Bernardino Gaetano,** eletto vescovo di Mondovì il 1824; **Alessandro,** deputato, consigliere di stato, senatore, rivestito di uffici importantissimi, fra cui quello di R. Commissario a Palermo per l'unificazione di quelle provincie col nuovo Regno di Italia; **Alfonso,** pio vescovo di Saluzzo (dal 1871 al 1894), **Augusto,** vice-ammiraglio nella R. Marina, segnalatosi a Spezia nell'epidemia colerica del 1884); il console generale **Segre** che tenne alto in lontane contrade il nome italiano, illustrando in pari tempo la natia Saluzzo – ed altri moltissimi, fra antichi e recenti, la cui enumerazione ci condurrebbe troppo lontano e troppo spazio ci usurperebbe.

Basti questa rapida corsa a dimostrare che Saluzzo non iscarseggiò mai di valentuomini, e sia l'esempio delle trascorse età un ammonimento alle nuove a tener alta la fama di queste *itale balze.*

I DINTORNI DI SALUZZO

Lagnasco.

Piccolo comune a sei chilometri da Saluzzo, a sud-est, sulla sinistra del fiume Varaita.

Altitudine sul livello del mare m. 353.

Popolazione presente 1754.

Storia. — Terra del Comitato d'Auriate, fu possesso dei marchesi di Busca (1142), con alcuni vincoli, però, verso i marchesi di Saluzzo, rinsaldatisi maggiormente, questi, nel 1214, quando Imilia vedova di Berengario I di Busca nuovi diritti vendette a Manfredo II. Contrastata fra il comune di Savigliano e i marchesi saluzzesi, rimase finalmente a questi, tanto che nel 1323 Manfredo IV poteva disporne con suo testamento in favore del figlio Federico. Ma quando Tommaso II fu fatto prigioniero da Manfredo di Cardè (V. *Cenni storici,* pag. 7) e dovè provvedere al proprio riscatto, Lagnasco andò venduta con altri possedimenti e per 20.000 fiorini d'oro l'acquistarono Petrino Falletto d'Alba e Goffredo Taparello di Savigliano. Tentò Federigo II di Saluzzo di riacquistarla con le armi; ma fu vinto da Giacomo d'Acaia presso Fossano e la occupazione della terra non fu che affatto momentanea. Prima dunque del marchesato di Saluzzo, Lagnasco passò a Casa Savoia (prima ai D'Acaia, e poi

ai Sabaudi propri); dopo il 1601 Carlo Emanuele I l'aggregò alla senescallia di Saluzzo, per ragione della vicinanza.

Come contado, Lagnasco fu confermata ai Tapparelli ed anche ai Ponte, signori di Lombriasco. Dai Tapparelli i Lagnaschesi ebbero approvati i proprii Statuti nel 1463 (pubblicati in Torino nel 1613): nel secolo XVII i Tapparelli acquistavano il feudo di Azeglio (nel territorio di Ivrea), con titolo marchionale. Di questi Tapparelli conti di Lagnasco, fu Giovanni Maria, domenicano, che vestì l'abito dell'ordine nel convento di S. Giovanni di Saluzzo, e dopo aver retto vari conventi italiani fu da papa Pio V — che aveva appartenuto all'Ordine — promosso alla sede vescovile di Saluzzo nel 1568. A lui si dovette il restauro della casa episcopale e dell'attigua chiesa di S. Sebastiano (di cui a pag. 51).

Uomini illustri. — *Mattallea* o *Mattalia Mattia,* monaco cassinese, due volte presidente generale della sua istituzione monastica, peritissimo delle lingue italiana, latina, ebraica, greca e siriaca, professore della siriaca nell'Università di Pavia: vissuto nel secolo XVI, morto il 1582.

Carlo Marco Arnaud, nipote di Carlo Denina, abate e dottore di teologia (per la sua ordinazione a sacerdote pubblicò dei versi il saluzzese poeta Silvio Balbis), professore emerito di filosofia, socio di molte accademie di Europa, autore di prose erudite e di poesie, fondatore dell'Accademia *Unanime,* a cui diede per sede la sua casa in Lagnasco, nel 1788.

Domenico Silvano, teologo, prevosto commendatario di Lagnasco per quarantadue anni. Pubblicò un'orazione funebre in onore del marchese Massimini e un ragionamento sacro-politico per il ritorno della regina Maria Teresa dalla Sardegna, nel 1815. Lasciò, morendo (nel 1830), tutto il suo patrimonio ai poveri del Comune.

A Lagnasco visse nella seconda metà del secolo XV quello *Stefano Talice da Ricaldone* che commentò la

Divina Commedia. Copia della pubblicazione fatta a spese di Sua Maestà Umberto I di questo commento, fu dallo stesso augusto Sovrano donata al Municipio di Saluzzo.

Lagnasco - Il Castello.
Fot. Berardo.

Chiese. — L'antica parrocchiale, cadente per vetustà, fu atterrata sul principio del secolo XIX: pare che fosse decorata di buoni affreschi dovuti al Dolce di Marene.

La presente parrocchiale fu edificata nel 1718-19 e dedicata alla Natività di N. D., per opera munifica del Rev. D. Pompeo Capitulo. Abbellita dal nipote del fondatore commendatario Michele Capitulo, consacrata a parrocchia da monsignor Francesco Luserna, arcivescovo di Torino, il 1777.

Lagnasco - Sala nel Castello.
Fot. Berardo.

Nella parte esterna della casa parrocchiale esisteva una lapide con antica epigrafe in caratteri semigotici affermante come ivi, in un vecchio monastero, si praticasse una generosa ospitalità verso tutti i religiosi che vi capitassero.

Monumenti. — Esistono ancora tre feudali castelli, quasi addossati l'uno all'altro. Quello dei Tapparelli di Lagnasco fu riattato modernamente e appartiene, ora, al patrimonio dell'Ospizio Tapparelli di Saluzzo. Esso è degno di essere visitato per le sue antiche pitture, di cui talune ben conservate, per i camini, i soffitti e altri particolari veramente notevoli. Ma anche questo monumento ha troppo sofferto le ingiurie del tempo e la necessaria trascuratezza dell'Ente che lo ha in possesso (e non potrà mai, salvo che per le più impellenti riparazioni, distrarre delle somme dal patrimonio dei poveri ad opere di mecenatismo artistico) non vi porrà mai conveniente riparo.

Manta.

Altitudine sul livello del mare, m. 412.

Distanza da Saluzzo (capoluogo del Circondario) chilometri 3,7.

Distanza da Verzuolo km. 1,1.

Superficie del Comune ettari 1181.

Vi si trovano un ufficio postale e telegrafico e tre modesti alberghi.

Pittoresco villaggio situato a sud di Saluzzo, fra questa città e il comune di Verzuolo, ma più vicino assai a questo comune, da cui non dista che circa un chilometro, cosicchè la mancanza di farmacie a Manta non può essere di ostacolo alle famiglie che attratte dalla bellezza di questo luogo vogliano passarvi l'estate, prendendo in affitto una villa o sul piano o in collina. Manta infatti, si stende parte in piano fra la strada provinciale Saluzzo-Cuneo (percorsa dal tranvia a vapore) e la strada vicinale, vecchia o inferiore di Manta e per piccola parte (con qualche caseggiato, tra cui ridenti ville) sul pendìo della collina che da Saluzzo si stende per Manta e Verzuolo sino a Costigliole, percorsa nella parte superiore da

un'altra strada vicinale (l'antica via di S. Croce), prosecuzione della strada di S. Bernardino. In vicinanza della parte principale dell'abitato e sopra un non molto elevato poggio sorge il castello.

Storia. — Faceva parte del comitato d'Auriate e morto Bonifacio del Vasto restò dapprima ai fratelli marchesi del Vasto che insieme regnavano sul vasto dominio formando una vera e propria consorteria; poi fu in parte sotto la signoria dei marchesi di Saluzzo e in parte sotto quella dei marchesi di Busca (non dal 1142, chè il famoso atto di divisione *inter fratres* di quell' anno fu dimostrato falso). Il testamento del 7 ottobre 1294 di Tommaso I (N. 676 del Regesto - Muletti, II, 487) assegnava agli esecutori di esso, oltre all'autorità e pieno potere su altri luoghi, anche sulla parte che egli aveva *in castro Mantae.* Dal che deriva che non lo possedevano tutto i marchesi di Saluzzo, ma che sul castello *già esistente* avevano però feudalmente dei diritti. Il 15 giugno del 1398 Tommaso III (con atto rogato nella casa bassa) concedeva e confermava privilegi e franchigie alla *communitas et tota universitas Mante,* cosicchè gli abitanti furono allora, per usare il linguaggio del documento, decorati del presidio della libertà. Il 1416 (5 ottobre) lo stesso marchese legava col suo testamento al figlio Valerano detto il *Burdo,* perchè naturale, oltre alla casa bassa, il luogo e il castello di Manta, con che li tenesse in perpetuo e gentile feudo dai marchesi di Saluzzo (Muletti, IV, 358); riservato cioè ai marchesi l'omaggio degli uomini

Fot. Berardo. Manta - Panorama.

della Manta; ma poi con dichiarazione verbale fissò che pure a Valerano fosse fatto questo omaggio, purchè ne fossero contenti i Mantesi. E poichè questi nulla eccepirono, Margherita di Roussy, vedova di Tommaso III, fece prestare a Valerano tale omaggio il 27 febbraio 1417, ma non per tutto il feudo della Manta, dal quale eccettuò la Torre della Manta (di cui fu data investitura il 4 maggio 1472 a Tommaso dei Saluzzi, figlio naturale di Ludovico I). Sedici anni prima, 19 ottobre 1400 (Muletti, IV, 258), gli aveva già concessa la Gerbola. Valerano resse nella minore età di Lodovico I il marchesato di Saluzzo (vedi *Cenni storici,* pagg. 14-15), accumulò ricchezze e feudi, aggiungendo a quelle di Manta e di Brondello (procuratagli, questa, per eredità) le signorie di Cissone, Lequio e Rodino. Morì nel 1443 e da lui discese una stirpe — estintasi nel secolo passato — segnalatasi per uomini di eletta mente e di egregie azioni.

Gli statuti di Manta furono approvati dal marchese Ludovico II nel 1479, 24 aprile, dalla Camera delle volte *(votarum)* nel castello di Saluzzo. (Copia di essi si conserva nell'archivio comunale di Manta). Naturalmente erano allo stesso tempo confermate le vecchie franchigie e privilegi; ma da tutto questo si scorge come pure sotto la discendenza di Valerano, l'alta sovranità feudale rimanesse sempre nelle mani dei marchesi. Il luogo della Manta seguì, necessariamente, le vicende del marchesato, passando nel 1548 alla Francia e nel 1601 a Carlo Emanuele I. Noi abbiamo visto, anzi, nei *Cenni storici,* p. 30, che proprio un Michele Antonio di Saluzzo, signore della Manta e di Lequio, fu governatore (luogotenente generale) nel marchesato prima per Enrico III di Francia, e poi per Carlo Emanuele I, sebbene con interruzione.

Uomini illustri. — Fra i discendenti di Valerano molti si segnalarono in opere di politica o di guerra, alcuni anche trattando la penna, come un *Valerio Saluzzo,* vissuto sullo scorcio del secolo XVI, e un *Alessandro Saluzzo*, vissuto nei primi anni del secolo XVII — pro-

satore il primo, poeta e autore di pregevoli madrigali il secondo.

Silvestro della Manta fu abate di Altacomba. Rinunziò questa carica al nipote Adriano nel 1615 tenendo invece la ricca chiesa di Pagno, e fu ambasciatore ordinario del Duca di Savoia a Parigi e presso il Senato veneto. Morì nel 1636.

Di *Giambattista Benedetto,* conte della Manta, maresciallo di campo e generale di cavalleria, vedemmo nei *Cenni storici,* pag. 33, la nobile parte da lui adempiuta nella guerra di successione austriaca contro i Gallo-Ispani.

E il cav. *Francesco Saluzzo della Manta* pubblicò in lingua inglese a Southampton nel 1840 un: *Registro del tempo,* ossia *Calendario perpetuo,* e scrisse altre opere relative alla cronologia e alle scienze matematiche. Era, del resto, in arretrato con il corso degli studi ai suoi tempi. Basti il dire che sosteneva doversi preferire il calendario giuliano al gregoriano!

Giuseppe Maria Franchi (morto nel 1819) fu professore nella facoltà di leggi dell'Ateneo torinese, godette fama di uomo dottissimo, e lasciò alcune dissertazioni su argomenti giuridici. La famiglia Franchi sin dal 1500 viveva in Manta: nella chiesa detta del monastero (che è poi la chiesa adiacente al cimitero, ed è così chiamata perchè fu già proprietà di un priorato di benedettini dipendente dal monastero di Pedona) vi è il sepolcro della famiglia con un'iscrizione del 1539 che testifica di un restauro che esso sepolcro proprio in quell'anno aveva avuto. A lato dell'iscrizione vi sono dei versi latini in lode di Francesco Franchi, padre dei fratelli Carlo e Francesco Maria, pietosi restauratori del sepolcro famigliare.

Chiese. — Due parrocchiali, una sotto il titolo della Purificazione nel recinto del vecchio castello (disagevole, perciò, tanto che non vi si celebrano che tre feste dell'anno), l'altra dedicata a N. D. degli Angeli, a tre na-

vate, costrutta l'anno 1762. Presso il cimitero esiste tuttora un' antica chiesa, di cui s'è già parlato, adorna di dipinti che hanno per soggetto il *giudizio universale*.

Monumenti. — Il Castello.

Si è visto nella *storia* come nel testamento del marchese Tommaso I, del 1294, si parli di un castello di Manta. E del castello si riparla nel testamento di Tommaso III, per cui erano assegnati a Valerano il Burdo *castrum et villa* di Manta. L'antico castello non apparirebbe più, se non fosse di alcuni avanzi di torri e di grosse mura: vive invece tuttora quello che fu l'adattamento, che sul forse già decrepito edificio fece Valerano per avere una sontuosa villa, se pure non lo aveva già fatto Tommaso III, chè i personaggi del *Chevalier errant* possono essere stati dipinti nella sala, di cui ora parleremo, sia per ordine dell'autore del libro, sia per un posteriore omaggio voluto dal figlio. Vive dunque tale abbellimento e presenta agli occhi dei visitatori argomento di sorpresa e di curiosità vivissima con la sala principale. Questa è di forma rettangolare e la parete di ponente, che doveva fronteggiare quella del Trono, è divisa per metà da un grande camino sovra il quale è dipinto l'antico stemma comitale dei Saluzzo della Manta. Dai lati del camino e sino all'opposta parete una lunga serie di personaggi, re, regine, dame e cavalieri in grandezza naturale, anzi maggiore del naturale. I personaggi furono tolti dal

Fot. Berardo Manta - Il Castello.

Chevalier errant di Tommaso III e rappresentano nove eroi e nove eroine: *Ector, Alisandre, Julius Cesar, Josuee, Roy Davit, Judas Makabeus, Roy Artus, Charlemaine, Godefroy de Bouglon, Delphile, Sinope, Ypolite, Semiramis, Ethioppe, Lampeto, Thamyris, Zeucha* e *Panthesilée.* Cinque di questi personaggi (Roy Artus, Charlemaine, Godefroy, Delphile e Sinope) furono riprodotti nell'opera del Muletti con parte del fregio istoriato dal motto *leit.* È tradizione che il conte Valerano sia raffigurato sotto le sembianze di *Cesar* e sotto quelle di *Pantesilea* fosse rappresentata sua moglie Clemenza Provana; ma questa figura è guasta dal tempo. Tale tradizione però confermerebbe che l'abbellimento del castello fu ordinato e fatto da Valerano. L'altra metà della sala contiene un grande affresco, la famosa *Fontana della gioventù.* I tre momenti del leggendario miracolo — quale era rappresentato nei romanzi cavallereschi — sono ivi dipinti. Appare il triste corteo dei vecchi malazzati avviantisi alla miracolosa fontana; segue il bagno e avviene infine il ritorno della lieta ringiovanita brigata abbandonantesi a licenziosi sollazzi, che

Affresco nel Castello della Manta (I cavalieri).
Fot. Berardo.

Affresco nel Castello della Manta (Le Dame)
Fot. Berardo.

suscitavano nello storiografo Muletti amari commenti sui costumi del tempo. Della *Fontana di gioventù* sono riprodotte tre scene in tre grandi fotoincisioni dell'opera *Castelli e monumenti del Saluzzese.* Così pure vi sono riprodotti tre eroi e tre eroine in modo che non il fregio con il motto *leit,* bensì vi appaiono quelle iscrizioni a foggia di versi in antica lingua francese che sotto ogni eroe furono messe a relativa illustrazione.

Il castello appartiene ora alla famiglia dei conti Ottobono Radicati di Marmorito, la quale come provvede a salvare il prezioso monumento dalla lenta rovina a cui già era avviato (e il Casalis deplorava) così è larga di cortese accoglimento ai visitatori.

Verzuolo.

Altitudine sul livello del mare m. 418.

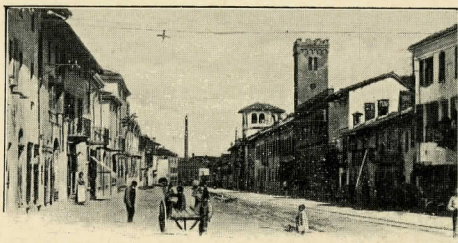
Distanza dal capoluogo di Circondario (Saluzzo) chilometri 5,50.

Superficie del Comune ettari 2675.

Comunicazioni: Ferrovia per Saluzzo e per Cuneo. Tranvia a vapore per Saluzzo e Cuneo. Tranvia a vapore per Venasca. E da Verzuolo si dirama, all'imbocco sud dell'abitato, presso il molino Fissore e Sandri, la strada provinciale che per Villanovetta conduce in Valle Varaita. (La linea tranviaria per Venasca nella Valle Varaita si distacca, invece, da Costigliole).

Posta - Telegrafo - Medici - Farmacie - Alberghi.

L'impressione più viva che si ha arrivando in Verzuolo e attraversando l'abitato si è quella d'una eleganza e signorilità di luogo e di abitazioni, quale non si penserebbe di trovare in un piccolo Comune. L'antico borgo del *Paschero* (pascolo pubblico) che forma oggi la parte principale del paese, disteso com'è in piano e attraversato dalla strada provinciale Saluzzo - Cuneo, s'è come disposto sui due lati di questa via, allineandovi case e

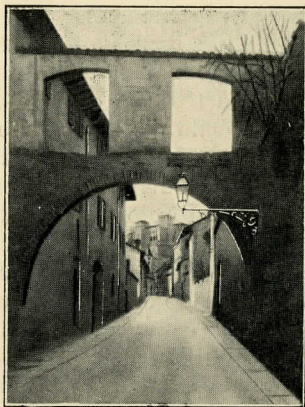
palazzi degni di una città. La strada vi si allarga davvero a spazioso corso e le facciate dei palazzi Di Roasenda, Boarelli, ecc., ecc., con le vivaci tinte e la varia architettura, sorprendono lietamente l'occhio di chi la percorre. Ma non tutto il paese è in piano, nè è raccolto in un solo nucleo di fabbricati. Ne dipende, ad es., la frazione di Falicetto (dove ancora si osservano le rovine di un priorato dedicato a S. Giovanni, la cui fondazione si fa risalire ad Ariperto, re dei Longobardi), alla distanza di due chilometri e mezzo dal capoluogo e pur essa in piano, mentre un'altra frazione, di S. Bernardo, resta variamente sparsa sulla collina. Ma Verzuolo pur nel suo nucleo di abitazioni non è tutta in piano, come fu detto dell'antico *Paschero*. Più antico di questo borgo (il quale fu rammodernato con le case di cui si è parlato) è il borgo chiamato *La Villa* che sale fino al Castello. Notevoli, in esso, i resti di un'antica porta e scorci di case e di tettoie, che sono piccoli angoli di medioevo, mentre la maggiore attrattiva resta tuttora la vetusta rocca dei marchesi di Saluzzo.

Fot. Berardo. Verzuolo - Il Paschero.

Mèta di bellissime e facili passeggiate sono i colli di S. Bernardo, S. Grato e S. Cristina. A S. Grato v'è una piccola chiesa con annessa una spaziosa dimora, dove solevano e sogliono tuttora convenire, in determinati periodi dell'anno, i sacerdoti della diocesi saluzzese per i loro esercizi spirituali. Anche S. Cristina è dotata di una cappella e d'una casa; già di questa abbiamo fatto menzione nel breve cenno sulle passeggiate saluzzesi, dove pure dicemmo che la strada più breve e più agevole

per S. Cristina è quella da Verzuolo. Della cappella si attribuisce la fondazione al beato Aimone Tapparelli dei conti di Lagnasco, dell'Ordine dei predicatori, sul finire del sec. XIV o sul principio del XV. Ancor oggi si vede sovra una mezzo rovinata torre, a breve distanza dalla cappella, dipinto lo stemma dei Tapparelli. Bellissimo l'orizzonte di cui si gode da quell'altezza, mentre il fresco e ombroso luogo pare inviti alla tranquillità e alla solitudine. Così non è da stupire che il marchese Francesco concedesse a fra Paolo Turco dell'Ordine di S. Domenico l'uso di questo oratorio, perchè vi si potesse ritirare, secondo il suo desiderio, a vita di preghiera e di contemplazione. Che se il frate, per non sapersi staccare dal suo amato convento di Saluzzo, rinunziò poi a tale concessione, seppero invece i suoi colleghi domenicani comprendere l'utile e il dilettevole di un tale recesso e vi edificarono (1541), dietro l'oratorio, una casa capace e comoda, entro alla quale usavano villeggiare all'estate. E tanto tenevano a conservarsi il bel sito, che durante il governo del marchese Gabriele, essendo contrastata la signoria del marchesato dal fratello Giovanni Ludovico, che però più non l'ottenne, ed essendo anzi stato catturato in Revello dagli imperiali, con cui si trovava Giovanni Ludovico, il marchese Gabriele (*Cenni storici*, pag. 27), non esitarono i padri domenicani a ricercare ed ottenere — per ogni buon fine — anche da Giovanni Ludovico la concessione di S. Cristina. A questa cappella si celebra il 24 luglio la festa della santa titolare e ancora oggidì vi conviene molta folla che drizza all'intorno le mense e passa lietamente la giornata. Così usava anche nel passato; anzi, prolungandosi la baldoria sino alla notte, non mancarono talvolta dei gravi incidenti, dovuti probabilmente al soverchio vino tracannato, tanto che ai tempi in cui scriveva il Casalis la solennità era stata proibita.

Verzuolo — è tempo che si ritorni al capoluogo — è posto sulla sinistra del torrente Varaita e dalle acque

del canale, che si stacca dalla stessa riviera tra Piasco e Rossana, dipende la odierna prosperità del Comune, che è venuto arricchendosi di nuove industrie e assume a poco a poco una figura del tutto diversa da quella che già ebbe come luogo riservato agli spassi estivi delle famiglie ricche native del luogo. Oggi, invero, il setificio Chicco, il molino a vapore Fissore e Sandri e più ancora la giovane ma fiorentissima Cartiera Ing. Burgo, fanno di Verzuolo un importante e attivissimo centro industriale, attorno al quale potrà svilupparsi ancora di più questa provvida vita di lavoro, fonte di benessere e di prosperità.

Storia. – Borgo e castello (*castrum cum turribus*) preesistettero ai tempi del marchesato e sorsero probabilmente quando per difendersi dalle terribili incursioni dei saraceni era necessario a una popolazione laboriosa di trovarsi sotto la protezione d'una rocca. Nello spopolamento che nelle regioni subalpine tenne dietro a quell'orribile flagello poterono trovar facile via ad assicurarsi signorie e feudi i signori Robaldini, i discendenti cioè di quell'Alineo che aveva accompagnato dalla Francia in Italia i fratelli Ardoino e Ruggero, figli di un Oddone conte nella Francia Neustria. Prima che nell'Auriatese si insediasse la dominazione di Bonifazio del Vasto, vi si erano largamente sparse tali stirpi robaldine, a cui vanno ascritti, oltre che i Di Saluzzo robaldini, tutto il consortile Verzuolo-Venasca-Brossasco-Busca. Si perdè poi, dopo l'assorbimento operato dai marchesi discendenti da Bonifazio, la memoria di quella preesistenza di vecchie e

Verzuolo – Via al Castello.
Fot. Berardo.

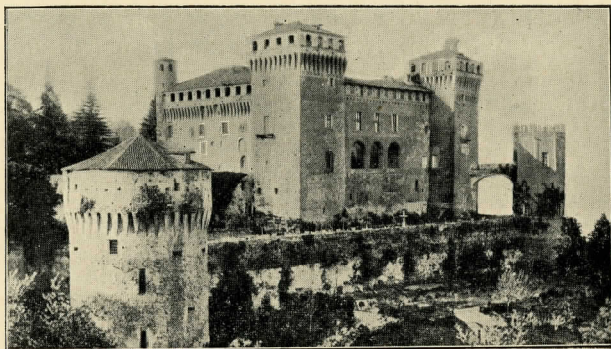
dominanti famiglie, o per lo meno si perdè la nozione che esse derivassero in altro ceppo che non fossero i Del Vasto, e Gioffredo Della Chiesa rintracciava la comune discendenza delle famiglie appartenenti al nominato consortile nei Del Vasto buschesi. Ora più precisamente è conosciuta l'importanza del ceppo robaldino (come dell'anscarico) e come si seppe seguirne la ramificazione attraverso gli anni, rimontando per mezzo delle vecchie carte delle città e abazie di padre in figlio sino al mille e più in su; come si potè vedere che il comune ceppo del citato consortile sta sì nei signori di Busca, ma nei robaldini, non già nei Del Vasto; così si notò l'espansione feudale che man mano seppero compiere i marchesi di Saluzzo, rendendo a sè ligi, feudalmente, cioè loro uomini, i capi di quelle molte famiglie. La storia di Verzuolo è storia di soverchianza feudale, è un episodio di quella espansione che abilmente i marchesi di Saluzzo, e con indefessa tenacia, compirono. Le cessioni dei minori signori robaldini di Verzuolo cominciano nel 1165, seguono nel 1169 e l'atto è importante perchè appare evidente la estesa giurisdizione di quel robaldino Daniele Urtica che cedeva tutto ciò che era di suo diritto in Valle Varaita, dalla pietra Eschilianda (che Gioffredo Della Chiesa poneva tra Piasco e Venasca) sino al Colle dell'Agnello. Notevole può essere per noi il rilievo che anche in questi robaldini, come nei Di Saluzzo, fu abbastanza frequente il nome di Gualtieri (V. *Leggenda di Griselda,* pag. 98); conclusione importante, poi, si è quella che nel sec. XIII la giurisdizione dei marchesi di Saluzzo in Verzuolo si fa piena, tanto che essi dapprima cedono il luogo in appannaggio al figlio secondogenito, poi lo reggono essi stessi per mezzo di governatori (castellani o podestà). Da questo punto, duplice può essere l'esame storico. Da una parte la popolazione di Verzuolo: gli uomini, il Comune, l'*Universitas Verzolii,* i quali a poco a poco sanno farsi concedere privilegi e franchigie, che il marchese Tommaso III confermerà (con atto redatto nella camera in-

feriore della casa nuova al castello) nel 1400, e riconfermerà, nel 1445, Ludovico I. Il litigio tra il comune di Verzuolo e quello di Saluzzo per le acque del canale detto del Corso non mancò certo d'importanza e degna di studio potrebbe essere, a tal riguardo, la sentenza arbitrale data da Ludovico II. Dall'altra parte l'esame storico riguarderebbe il castello. Che un vecchio *castrum cum turribus* esistesse *ab antico* lo si scorge da una carta di Federico I Barbarossa; che annessa vi fosse una cappella sotto il titolo di S. Michele Arcangelo, si rileva da quella carta del 1169, con cui Daniele Urtica faceva la nota cessione. Non fa quindi meraviglia il leggere che sullo scorcio del XIV secolo il vecchio castello fosse in rovina e che Federico II fattolo abbattere (1377) ne edificasse un altro, erigendo pure una chiesa, dedicata, come l'antica cappella, a S. Michele Arcangelo, e da lui dotata di sufficienti rendite. Anzi, questa chiesa fu eretta ancora da lui in priorato, fu annessa alla prepositura di Oulx (con riserva però di patronato e di accettazione per i canonici) e largamente beneficiata ancora col testamento del 1391. Il castello fu poi riattato da Ludovico I, nè bene si sa in che epoca del suo governo, come più tardi nuove opere vi fecero eseguire Silvestro della Manta, abate di Altacomba (sul principio del secolo XVII) e Don Carlo della Manta, cavaliere di Malta (a mezzo il secolo XIX). Alla storia marchionale e in parte italiana il castello partecipò più volte. Ad esso fece ricorso per aiuto di uomini, viveri e munizioni, durante il terribile assedio del 1487, quel Vincenzo Della Chiesa che con tanta audacia seppe valersi del sotterraneo onde eran portate le acque alla fontana della Drancia (*Cenni storici,* pag. 18). In esso fu tenuto prigioniero per tre anni dal volere materno Giovanni Ludovico, secondogenito del marchese Ludovico II (*Cenni storici,* pag. 23); in esso ancora furono tradotti (e forse perchè la rocca, oltre che a luogo di custodia, si prestava pure a non disamena dimora) nel 1525 quei prigionieri che Michele Antonio marchese di Saluzzo, capitano

generale per il re Francesco I, aveva fatto presso Savona, fra cui Ugo di Moncada, grande ammiraglio di Carlo V. In esso portarono saccheggio e distruzione nel 1630 gli Spagnuoli, con gran dolore di Michele Antonio della Manta, conte di Verzuolo, fedelissimo alla reggente Madama Reale, da cui nel 1638 ebbe il Collare dell'Annunziata; in esso infine (per terminare con una nota gentile) convennero a villeggiare, l'autunno del 1831, due illustri ospiti: Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele I, e una delle sue quattro figlie, quella Maria Cristina che fu poi la non certo felice moglie di Ferdinando II di Napoli.

Del resto Verzuolo, come terra, seguì le sorti stesse che ebbero le altre del marchesato, passando a Francia nel 1548 e a Casa Savoia nel 1601. Ma il castello di Verzuolo già era stato assegnato e infeudato nel 1605 da Carlo Emanuele I col titolo comitale a quel Michele Antonio Saluzzo della Manta, di cui si disse nei *Cenni storici,* che fu come il ponticello fra i due governi, il francese e il sabaudo, nella marca di Saluzzo. (Veramente fatto governatore da Enrico III nel 1585 egli era stato esonerato l'anno dopo dalla carica, o perchè troppo italiano e savoino si mostrasse, o per gli intrighi di un Jacopo de la Fitte. Contribuì poi alla conquista fatta da Carlo Emanuele I del castello di Verzuolo, e dal duca ebbe la luogotenenza generale nella marca il 1589). La Camera dei Conti volle opporsi all' infeudazione ordinata dal duca e ne seguì una lunga vertenza a cui nel 1609 pose fine il sovrano imponendo l'ubbidienza al suo rescritto. Ad Antonio Saluzzo della Manta, luogotenente e governatore generale della marca saluzzese, fu da Carlo Emanuele II di Savoia dato il castello di Verzuolo con il titolo comitale.

Il Castello. — Sulle abbattute rovine del preesistente castello fu dunque edificata, per volere del marchese Federico II, nel 1377, la sontuosa e grandiosa rocca che ancor oggi sfida, sebbene non più vittoriosamente, le ingiurie del tempo. Come vedemmo, essa fu ampliata

durante la signoria di Ludovico I. Il fatto è citato dal Muletti, il quale riporta le parole dell'orazione funebre, pronunziata l'8 maggio 1475 nella chiesa di S. Giovanni, per le esequie del marchese Ludovico I. L'oratore — Gabriele Buccio carmagnolese, vicario generale degli Eremiti di S. Agostino — scriveva in quella che era la seconda delle sue orazioni pel defunto signore: *Exstruxit... Verzolii arces,* senza veruna indicazione, neppure approssimativa, per la data. Il Muletti congetturò che la nuova

Fot. Berardo. Verzuolo - Il Castello.

costruzione riguardasse le tre torri che ancora si vedono ai fianchi del castello. Ma Alberto Lobetti-Bodoni, in un opuscolo ormai esaurito (*Il Castello di Verzuolo,* Saluzzo, Tip. Frat. Lobetti-Bodoni, 1898), mettendo in rilievo come l'architettura del castello sia la gotica, cioè quella che appunto fioriva ai tempi di Ludovico I e da lui era prediletta, e come su tutte le chiavi di volta dell'edifizio si veda il motto *NOCH,* assunto da Ludovico I come impresa della sua casa, argomentò invece che tutto l'edifizio fosse stato riedificato da questo marchese — deplorando poi che Silvestro della Manta, abate d'Altacomba, avesse abbattuto i magnifici solai del piano superiore, sostituendoli, per farsi una più comoda villeggiatura, con volte

pregiudizievoli alla bellezza e alla solidità del castello. A pie' del quale, sulla facciata della chiesa medioevale, si vede dipinto il S. Cristoforo, che fu riprodotto sulla chiesa del Borgo Medioevale in Torino. Il castello è ora proprietà dei conti Mola di Larissè, che sino a qualche tempo fa con signorile cortesia lasciavano che la vecchia rocca svelasse agli occhi dei visitatori la magnificenza della sua architettura e delle sue decorazioni, nonchè la ricchezza degli arazzi, tre dei quali furono riprodotti in belle fotoincisioni nella già citata opera di Giovanni Lobetti-Bodoni (*Castelli e Monumenti del Saluzzese*). Ora, forse per il deterioramento che l' edifizio subì in alcune sue parti, le visite non sono più concesse con la passata facilità; il che può dispiacere come ostacolo alla coltura artistica, ma più ancora per la paura che il prezioso monumento sia avviato alla sua rovina: onde non si può non augurare che col beneplacito degli egregi proprietari esso sia acquistato dallo Stato e siano da questo apportati all' edifizio quei certo costosi restauri che paiono ormai indispensabili per la salvezza di tanto insigne edifizio. Nel quale si potrebbe, così, ammirare ancora per lunghi anni uno dei più caratteristici modelli delle grandi rocche medioevali, nel quale alle ampie sale decorate dai ritratti degli antichi signori (eleganti matrone, guerrieri cinti delle ferree loro armature, togati personaggi) fan riscontro le piccole scale a chiocciola poste agli angoli delle torri quadrate e adducenti dalle prigioni sotterranee ai piani superiori — e i mezzi della difesa appaiono ancora evidenti non solo nello spessore delle mura, nella profondità dei fossati e nelle possenti torri, ma ancora nelle torricciuole elevate e nelle balestriere degli altissimi muri, onde son rievocate facili immagini di assalti e resistenze formidabili.

Chiese. — Nulla di notevole dal lato artistico. Tre sono parrocchiali: la chiesa della Villa, già della Missione dei Cappuccini (fondata nel 1602 per l' estirpazione delle eresie); essa surrogò la primitiva parrocchiale posta nel-

l'antico recinto del castello. Una piccola chiesa medioevale, col S. Cristoforo dipinto sulla facciata, antiche iscrizioni, e un campanile che si crede sia anteriore al mille. L'altra detta di S. Maria, nel Paschero, che è ora la più importante, a sud del corso centrale; la terza, sussidiaria, che si trova nella frazione di Falicetto. Vi sono inoltre la chiesa della Confraternita del Gonfalone, e quella che trovasi nella frazione di S. Bernardo.

Uomini illustri. — I fratelli *Maurino* (Oberto, medico, e Pietro, giurisperito, dei quali il primo fe' costruire il 1281 l'oratorio di S. Giovanni: entrambi di bella fama). Ma dopo questi antichi uomini, che ricordiamo per le relazioni che ebbero con Saluzzo, dove vissero e acquistarono beni, crediamo di non peccare di soverchia fretta citando solo i due più recenti nomi, del

Canonico Bono, che fu professore di diritto canonico nella R. Università di Torino, succedendovi nel 1778 al Berardi; per una violenta disputa accademica egli, accusato di essere avverso ai diritti del pontefice, fu messo in mala vista presso il re Carlo Emanuele IV, che il 24 ottobre 1797 lo dispensò dall'insegnamento;

e del *Conte Siccardi* (Giuseppe), ministro di Grazia e Giustizia nel Ministero Subalpino e autore della legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, legge che da lui fu fatta trionfare e da lui prese il nome. Fu poi presidente della Corte di Cassazione e senatore del Regno. Nel borgo della Villa in Verzuolo si addita ancora la cameretta della modesta casa in cui nacque l'austero uomo.

Verzuolo, poi, può considerarsi come la seconda patria del Muletti; infatti a Verzuolo ebbe la sua abituale residenza Carlo Muletti (editore e continuatore delle Memorie storico-diplomatiche del padre suo Delfino), che nella sua casa radunò una biblioteca ricca di preziosi volumi e di molti documenti riguardanti la storia saluzzese.

Nè è piccolo vanto per il ridente paese quello di possedere nella persona del conte Di Rovasenda il forse più

eminente ampelografo che oggi abbia l'Italia. Che se in questa Guida si era giustamente stabilito di non parlare di viventi, non forse dovrà accettarsi una sola eccezione, quando essa riguarda un sì venerando e degno uomo?

Costigliole-Saluzzo.

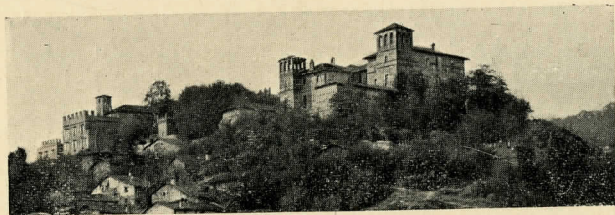
Piccolo pittoresco comune situato sulla strada provinciale che unisce il capoluogo del Circondario colla città di Cuneo.

Distanza da Saluzzo (capoluogo del Circondario) chilometri 9,5, chilometri 2,500 a ponente da Piasco, 5 da Rossana, 2,500 a tramontana da Villanovetta e 3,500 circa da Verzuolo.

Altezza sul livello del mare m. 476.

Popolazione 2633.

Posta, Telegrafo, Ferrovia per Saluzzo e per Cuneo. Tranvia a vapore. Varii e comodi alberghi.

La collina di Costigliole è ricca di ville e nella sua parte più bassa s'innalzano due castelli di non antica costruzione. Un altro e ben più imponente castello con

Fot. Berardo. Costigliole-Saluzzo - Castelli.

doppio recinto trovavasi anticamente al disopra di questi: il primo formato da un terrapieno rivestito e sostenuto da tre grandi torri; il secondo dalle mura dello stesso castello, e traeva la sua difesa di fianco da cinque quadrate torri: di questa rocca, già tenuta in feudo nobile

ed avito dai Costanzia, vassalli della terra e suoi primi signori, ora non rimangono che poche rovine (EANDI, *Statistica della provincia di Saluzzo,* Ed. Lobetti-Bodoni, Saluzzo, 1833). Merita di essere visitato anche il palazzo della famiglia Giriodi di Monastero, per la sua bella architettura.

La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Maria Maddalena, non presenta alcunchè di notevole, e la sua costruzione esterna è di stile gotico.

Revello.

Altitudine sul livello del mare m. 348.

Distanza da Saluzzo (capoluogo del Circondario) chilometri 10.

Popolazione 5059.

Posta, Telegrafo, Farmacie, Alberghi.

È collegata con una linea tranviaria a vapore con Saluzzo e con Paesana.

Storia. — Anteriore, come Saluzzo, al sorgere del marchesato, Revello fece parte, poi, di un vastissimo consortile (da Barge a Bra, da Manzano a Savigliano, da Revello a Romanisio e Cuneo) che sulla fine del secolo XII occupavano le famiglie robaldine (fra cui quella dei signori di Manzano e Revello) discendenti da Robaldo II, visconte di Auriate, vissuto nella metà del sec. XII. In antichi atti essa è chiamata *Rupellum,* forse dalla giacitura di un'antica fortezza annidata, come una aquila, su un'alta rupe del Mombracco; e dopo che passò sotto la signoria dei marchesi di Saluzzo, e questi ebbero

Revello - Panorama.
Fot. Berardo.

compiuta la trasformazione feudale per cui i signori locali, ed eran moltissimi, venivano convertiti in *uomini* dei marchesi, diventò di questi la principale rocca, sicuro rifugio nei tempi calamitosi, quando l' oste nemica tutte invadeva le terre del piccolo stato. E in Revello si conchiuse il destino della famiglia marchionale, essendovi stato preso, per esserne condotto a Pinerolo e quindi avvelenato, l'ultimo dei marchesi, Gabriele. La storia di Revello s' intreccia, dunque, con quella del marchesato. Alasia di Monferrato vi fondò la chiesa di S. Lorenzo nel 1192; un castellano governatore vi risiedeva con presidio di soldati, estendendo la sua giurisdizione su tutta l'alta Valle Po, sebbene molti dei diritti signorili fossero dai marchesi ceduti all'Abazia di Staffarda, a compenso dei danni famosi ad essa recati da Manfredo II. Insorta disputa per Revello fra il comune d'Asti e i marchesi, da una sentenza arbitrale di Guglielmo di Monferrato, fu stabilito nel 1275 che nessun diritto potesse accampare il comune astese sulla rocca revellese. Da questo tempo, perciò, sino alla miseranda fine di Gabriele (1548), essa sempre appartenne ai marchesi che non l'infeudarono più a nessuno, anzi vi fecero spesso loro dimora, tanto che Ludovico II vi iniziò e Margherita di Foix e poi Gabriele condussero a termine il grandioso palazzo del piano. Tomaso I e sua moglie Aloisia di Ceva vi fondarono nel 1291 il monastero di Domenicane dedicato a Santa Maria Nuova, dove amò di soggiornare questo marchese negli ultimi anni di sua vita, dove si monacarono quattro delle sue figliuole, dove furono sepolti i due fondatori. Da Manfredo IV, le cui seconde nozze furono il mal seme della guerra domestica, Revello fu assegnata a Manfredo di Cardè. E in Revello, dove Tommaso II aveva fatto rifabbricare la rocca egli stesso e dove si preparava a sostenere una formidabile lotta col pretendente Manfredo, tanto più grave in quanto il marchese era riuscito a formare una larga confederazione che lo sorreggesse e garantisse (Monferrato, Ferrara, Mantova e Bologna), giunse

al travagliato marchese notizia della pace stipulata, con vero tradimento, dal marchese di Monferrato col suo nemico il principe d' Acaia, fautore dello zio Manfredo; in Revello lo sfortunato Tommaso II, che già aveva visto la ripetuta distruzione nel 1341 e 1343 del Castel Soprano, sentì tutto il colpo dell'altrui malvagità e dell'avverso destino e rinunziò il governo al figlio Federigo. Morto poi nel 1357 fu sepolto anche lui nel monastero revellese, dove l'anno appresso la sua consorte Riccarda dichiarava di voler essere sepolta pur essa. Dolorose vicende quelle del marchesato in tali tempi, e ne subirono la ripercussione il territorio e l'abitato stesso di Revello, più volte saccheggiati e incendiati: l'ultima devastazione, del 1357, non fu certo estranea alla suprema afflizione onde Tommaso II fu tratto alla tomba. Contrastato ancora ne fu il dominio dal pretendente Manfredo di Cardè, che ne ebbe l'investitura da Amedeo VI di Savoia nel 1360, ma il reale possesso e dominio rimase ai marchesi, l'ultimo dei quali, come fu già più volte ripetuto — Gabriele — fu in Revello proditoriamente assalito.

Come comunità Revello fu spesse volte in contrasti con Saluzzo — per ragione di confini — a dirimere i quali diedero opera i marchesi stessi: la composizione del maggio 1297 fu sottoscritta, oltrechè dal procuratore e sindaco di Revello, dal castellano di Saluzzo e Revello.

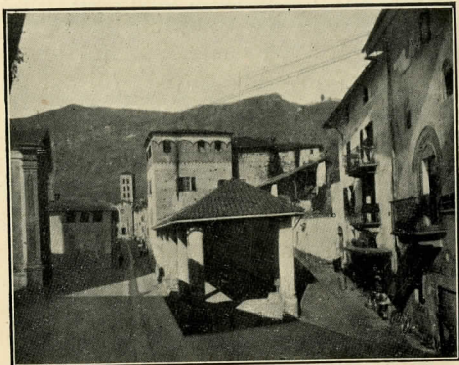
E come Revello era stata parecchie volte il solo rifugio e la sola difesa, al tempo stesso, dei marchesi di Saluzzo (i quali, invero, dovettero taluna volta cercare loro scampo nei luoghi più alti del Marchesato in Valle Varaita), così si rinnovava sotto i Sabaudi la stessa fortuna d'eventi, al tempo delle guerre civili; chè il principe Tommaso, cognato e nemico di Maria Cristina di Savoia (Madama Reale) fu durante quell'aspra lotta ridotto a non possedere più altro che il forte di Revello. Assediato questo dalle milizie francesi che guerreggiavano per Madama Reale e conquistato dopo lungo e penoso assedio, fu votato dal Richelieu alla distruzione.

Questa fu infatti pretesa, nell'occasione degli accordi, dalla Francia; nè varrebbe il dire che essa fu compiuta, anche perchè erano ormai impraticabili le vie che dalla Francia conducevano (per Embrun e Guilliestre) alla Valle Po. Certo questa fortezza che sbarrava nel suo sbocco verso il piano la Valle Po (come il forte di Bard sbarrava la Valle d'Aosta) dovette essere considerata come una spina ch'era meglio estirpare. La volontà di Francia passò e distrutta la sua rocca (1641), Revello vide scemare quasi interamente la sua importanza.

Ma non era stata questa rocca la sola difesa del luogo di Revello. Una più antica sorgeva, come si disse, più in alto sul Mombracco; caduta questa per vecchiaia (nè si sentì probabilmente il bisogno di impedirne la rovina, appunto per la soverchia sua altitudine), venne costruita quella che sorse a 126 metri dal sottostante piano e per tutto il durare del Marchesato ne fu la principale fortezza e fu poi per quaranta anni (dal 1601 al 1641) una delle principali piazze del Piemonte. E Revello dovette a quel risveglio di vita onde si accompagna il governo del marchese Ludovico II un accrescimento della sua importanza. Chè da papa Sisto IV il detto principe ottenne nel 1483 la concessione per Revello di una collegiata di canonici (soppressa per la legge

Revello - Facciata della Collegiata.

Fot. Berardo.

sull'Asse ecclesiastico): e lo stesso Ludovico II vi fece costruire la chiesa (parrocchiale) che a tale collegiata doveva servire, dedicandola alla Vergine Assunta, ed iniziò il grandioso palazzo che doveva servire a dimora della sua famiglia e fu terminato da Margherita di Foix e da Gabriele. Nel 1492 il munifico marchese assisteva in Revello alla rappresentazione della *Passione di G. C.*, dramma in italiano e in rima, di ben 13454 versi, scritto da frate Simone predicatore, forse domenicano, di stanza a Revello a servizio del monastero di S. Maria Nuova — rappresentazione eseguita dai giovani stessi del luogo; dal che si può dedurre, senza tema di esagerare, che la lingua italiana fosse alquanto diffusamente coltivata nel saluzzese.

Revello - Via Maestra.

Fot. Berardo.

Revello, adunque — questo quarto luogo del marchesato (come lo definì il Casalis) — ha una non trascurabile importanza storica e la sua storia è poi nobilmente lumeggiata dai vigorosi assedi che la rocca revellese sostenne con grande eroismo; chè essa non si arrendeva nel 1548 ai Francesi, i quali dopo la cattura dell'infelice Gabriele fortemente la stringevano e battevano, se non dopo che l'eroico castellano, Giovanni de Reges, con iniquo tradimento, fu precipitato giù dalle mura; nè certo la pertinace resistenza alle milizie pure francesi che circa a mezzo del sec. XVII la stringevano per conto di Ma-

dama Reale, fu estranea alla decisione del Richelieu che volle condannata la fortezza e interamente demolita.

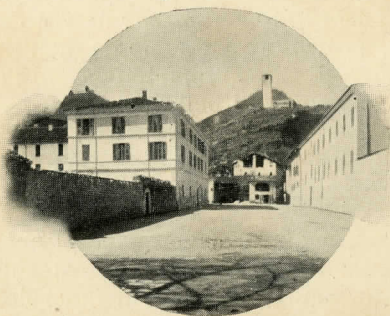
Monumenti. — *La chiesa parrocchiale* o *della Vergine Assunta.* Edificata, come dicemmo, per ordine del marchese Ludovico II, è di bella architettura semigotica, a tre navate, assai vaste. Sostituì le due chiese parrocchiali di S. Giovanni Battista (di cui dice il Casalis che ai suoi tempi si vedevano ancora le rovine a ponente fuori del borgo) e di S. Maria Maggiore, che era posta in sul Mombracco in vicinanza della distrutta fortezza.

In questa chiesa, scrive Carlo Borda, « si ammirano l'altar maggiore in marmo di stile gotico di una bellezza peregrina, un'orchestra corrispondente in disegno..., un battisterio vasto, pure di stile gotico, con vasca antichissima e pregievolissima, cinto di ricca cancellata in ferro, opera del valente fabbro revellese Giuseppe Paschetta, un pulpito di stile barocco in legno che si crede opera del sec. XV dei R. P. Benedettini di Staffarda, quattro quadri antichi pregiatissimi, asportati dall'antica cappella del Castello, opera del Defendente Ferrari da Chivasso, e finalmente una sacristia ammirabile per la sua vastità e per le opere di pittura e di stucchi che la adornano ». Questa sacrestia fu aggiunta nel secolo passato dal canonico prevosto De Maria.

Chiesa di S. Ilario. Fu distrutto questo antichissimo tempio che avrebbe ricordato l' età precedente a quella del marchesato e ci avrebbe offerto la vista di varie pitture. Sorge sul luogo già suo la villa dell'avv. cav. Roggery: inutile ripeterne la descrizione del Casalis, riportata pure dal Borda.

Casa Municipale (Antico Palazzo Marchionale). È la parte ancora esistente dell' antico e grandioso palazzo marchionale iniziato da Ludovico II. Essa alberga pure l'Asilo infantile. Sorge a ponente della piazza detta del *Pallone.* Il lato di questo edifizio rivolto a mezzodì, fiancheggiato da alte torri, presentava tre piani di gallerie, una sopra l'altra, e quella di mezzo era tutta ornata di

bianchi marmi; nell'interno si vedevano vaghi dipinti, mentre in un'attigua cappella si conservano ancora alcuni residui di buone pitture, fra cui una *Coena Domini* attribuita alla scuola Vinciana.

A questo grandioso edifizio era unito un ampio giardino alla foggia cinese, il quale fu ridotto a campo, ed era già considerato come il più delizioso di quanti se ne vedessero anticamente nella subalpina contrada. Non ne rimane che un bellissimo viale, fiancheggiato, ai due lati, da frondosi alberi; ed è un vero peccato che a quel modo stesso che andò distrutto il giardino o parco che Tommaso III s'era fatto costruire in Saluzzo, così nulla, o quasi, si possa immaginare intorno alla bellezza di questo giardino che era stato annesso al palazzo revellese con un gusto che precorreva gli usi delle corti nei secoli posteriori.

Revello - Piazza del Pallone.
Fot. Berardo.

A levante del palazzo stava il convento di monache domenicane (di S. Maria Nuova) eretto da Tommaso I e da sua moglie Aloisia nel 1291, soppresso nel 1802 sotto il dominio francese. Fu poi convertito in una fabbrica di corami.

Di origine revellese sono il coro in legno (della chiesa annessa al castello) e il quadro della Madonna del Rosario (della chiesa parrocchiale) che ora adornano, in Saluzzo, la sala del Trono in Casa Cavassa (V. il cap. su Casa Cavassa).

Uomini illustri. — *Carlo Denina* (V. in Uomini illustri saluzzesi, pag. 112). Nel palazzo comunale di Revello gli è dedicato un bellissimo busto in marmo.

Teofredo Giacomo: umanista del sec. XV, poetò in latino.

Gian Domenico Pisceria, dottore in *utroque jure,* prefetto della classe di filosofia e letteratura nel R. Collegio delle Provincie, dottore aggregato di filosofia e belle arti nell'Ateneo torinese, precettore dei figli di Vittorio Amedeo III; scrisse carmi latini; ebbe a discepolo nel Collegio delle Provincie Carlo Denina.

Costantino Demorra: ascritto all'ordine dei predicatori, professore di teologia nell'Università di Reggio, teologo di S. A. l'Infante Duca di Parma, oratore e poeta, ai suoi tempi, di bella fama.

Staffarda.

Sorge questa famosa abazia nel territorio di Revello e verso tramontana e si trova sulla strada provinciale che da Saluzzo conduce a Pinerolo; unico — per quanto piccolo — centro abitato nel lungo tratto che corre tra Saluzzo e Cavour.

L'edifizio dell'antico monastero, la chiesa e le terre appartengono, ora, all'Ordine Mauriziano: monastero e chiesa sono dichiarati monumenti nazionali, e la loro conservazione non potrebbe certo essere meglio affidata che al potentissimo Ordine, particolarmente benemerito anche dell'istruzione popolare e dell'agricoltura per questa terra che è di sua proprietà.

L'abazia è di antica origine; ma non è accertato l'anno della sua fondazione. Il primo documento che ad essa si riferisce e che ne segnerebbe la fondazione al 1122 è un documento falso, non fabbricato prima del 1343 (anno della definitiva distruzione del *Castel Soprano* in Saluzzo) e suggerito dal bisogno di appoggiare in qualche modo le pretese del famoso Manfredo di Cardè. Si giudica dagli storici che, per quanto tardivo e falso, esso valga tuttavia a rappresentare una buona tradizione. Cosicchè nei primi

lustri del sec. XII il monastero già era in vita, fosse o no fondato dai monaci di Tiglieto, vi avesse, o no, preso parte coi figli, ancora riuniti in consorzio e appellantisi complessivamente marchesi del Vasto, il padre Bonifazio. Che se volesse osservarsi come un documento del 1144, la carta, cioè, con cui Papa Celestino II confermava i beni e i privilegi dell'abazia di Staffarda, dice esplicitamente di essa che constava essere stata fondata dall'illustre personaggio Manfredo marchese e da sua madre nonchè dai suoi fratelli nelle terre del vescovato torinese, dovrebbesi forse inferire che la fondazione asserita da un documento — il 2° del *Cartario* - all'anno 1138 dovrebbe senz'altro, data la concordanza delle indicazioni, per tal anno accettarsi. Ma sia pur lasciata da parte la non solubile questione. Il fatto è che una volta sorta e sorta nel bosco *(in nemore)* di Staffarda, l'abazia crebbe rapidamente valendosi delle munifiche donazioni dei marchesi di Saluzzo, attivando energicamente i suoi commerci e la sua espansione agricola, rendendosi, anzi, dell'agricoltura saluzzese particolarmente benemerita. Chè nel campo economico essa operò quasi esclusivamente, non agognando o non raggiungendo mai un'importanza politica come stato ecclesiastico. Fu centro di commercio, fu centro di produzione agricola e irradiatore di agricoli insegnamenti, fu anche casa bancaria di deposito e di prestito,

Staffarda - L'Abazia.

Fot. Berardo.

in tale sua complessa attività dispiegando fortissime energie e mostrando una tenacia che nel rivendicare i proprii diritti anche contro i marchesi, fu davvero instancabile. Godette naturalmente dai signori vicini e lontani, da vescovi, papi e imperatori, quelle immunità e privilegi che erano soliti a concedersi a siffatte istituzioni. Appunto nei primi due secoli di sua vita essa compie' la sua felice ascensione diventando una delle più ricche e potenti abazie del Piemonte. Ad essa era sottomesso il monastero di Rifreddo e in Saluzzo era stata posta sotto la sua dipendenza la chiesa di S. Giovanni che più tardi fu assegnata ai Domenicani (V. S. Giovanni in Saluzzo). Riportiamo qui le parole all'abazia dedicate da Giovanni Lobetti-Bodoni nei suoi *Castelli e Monumenti del Saluzzese:* « Ed eran pur abili quei Cistercensi.., che in mezzo « al vario moto della vita che strideva e rombava intorno « a loro, proseguivano sereni, costanti, infaticati il loro « cammino! I passi innumerevoli di esso — di acquisti, « di compere, di permute, di donazioni — sono segnati « sino al 1300 nei due volumi del *Cartario,* e sin dai tempi « di questo terzo marchesato (Manfredo III, 1215-1244), « sarebbe possibile di trar fuori l'immagine della grande « azienda, con le sue grangie, sentinelle avanzate sino « ai punti estremi di un vasto territorio, dalla Morra a « Lagnasco, con la casa madre a Staffarda, dotata di « chiostri e porticati, sonante di stalle, operosa di tessi- « tura, di sartoria, di ogni fabbrile occupazione, pietosa « di infermerie per monaci e per poveri, loquace di par-

Staffarda - Portico dell'Abazia.
Fot. Berardo.

« latori e di auditori, nido e alveare al tempo stesso, « sciamandone via i monaci per i lavori dei campi e per « ricevere nelle terre vicine, quando non fosse nell'abazia « stessa, con gli atti dei notai, le donazioni dei signori « o dei cittadini o degli agricoltori arricchiti ».

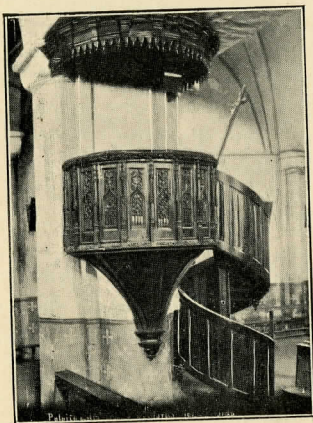
Il nome di Staffarda e della sua abazia è poi congiunto col ricordo della famosa battaglia che nei suoi pressi fu combattuta il 1690 tra i Francesi comandati dal Catinat e le truppe di Vittorio Amedeo II che aveva con sè il Principe Eugenio (il quale, però, non aveva — come scrisse il nostro Carlo Denina — nè tale comando di truppe nè tale autorità di nome, ancora, da poter influire sulla direzione del combattimento) e un contingente d'alleati Spagnuoli sotto il comando del Louvigny, alla cui lentezza, e, forse più che lentezza, malafede, si dove' se la battaglia fu vinta dai Francesi.

E i vincitori fecero scontare alla vetusta abazia la colpa di essere stato quello il campo dell'azione. Dei danni che il monastero subì in quella circostanza fu certo considerevole l'entità, se Vittorio Amedeo II deliberava, a giusto risarcimento, di restaurarlo interamente, come ricorda l'iscrizione della lapide marmorea sormontante la porta che dà accesso ai chiostri.

Un'altra iscrizione, posta sul muro della scala che dà adito ai chiostri stessi, ricorda l'anno in cui si prosciugarono le estese paludi colà esistenti e provocanti, certo, la malaria; tale opera fu compiuta nel 1754.

Nella sacristia della chiesa del monastero che serve di abitazione al parroco del luogo, si conserva, appesa alla volta, la costa di un pesce di enorme grossezza. Il Casalis narra che esisteva la tradizione secondo la quale i monaci di Staffarda, assediati da una terribile inondazione e ridotti allo stremo di viveri, dopo invocata la divina Provvidenza, avrebbero scorto in mezzo alle acque un enorme pesce, che fornì poi, durante alcuni giorni, l'alimento. Naturalmente tale leggenda non ha neppur l'ombra di storico fondamento.

Oggi l'abazia è ancora degna di visita per la sua magnifica costruzione e per i gotici porticati del suo chiostro.

La chiesa bella e assai vasta offre ancora ai visitatori la vista d'un quadro con trittici, opera di gran pregio, e un pure assai pregevole pulpito. Ma l'ornamento più bello — i sedili di legno che esistevano nel coro — furono trasportati, per ordine di Re Carlo Alberto, nella chiesa di Pollenzo. Chi vuol vedere Staffarda vada a Pollenzo: si potrebbe, quindi, dire, mutando un famoso proverbio storico. Non sarà almeno inutile il riportare, qui, la descrizione che dei magnifici sedili diede il Casalis nella voce « Revello » della sua opera. « Ammirevoli davvero ne sono gli intagli, rappresentanti figure umane, figure di angioletti, figure d'uccelli, di animali di varie specie; oltrechè vi si vedono fiori e foglie vagamente intrecciate, e molti vaghi rabeschi: i numerosi sedili sono separati da piccole colonne: ivi si ammirano scolpiti con rara maestria centauri, sfingi ed altri animali creati dalla immaginazione dei poeti ». Il Casalis aggiunge che il bel monumento già cominciava a guastarsi, ma che prima di passare a formare superbo ornamento della nuova chiesa di Pollenzo fu interamente ristaurato.

Staffarda - Pulpito nell'Abazia.
Fot. Berardo.

Da Saluzzo a Staffarda km. 9,540.

E da Saluzzo si va all'abazia comodamente, perchè la via provinciale Saluzzo-Pinerolo, su cui essa si trova, è percorsa da un tranvia a vapore. È un viaggetto di mezz'ora circa.

Villanovetta.

Altitudine sul livello del mare m. 439.
Popolazione 964.
Distanza da Saluzzo km. 7; da Verzuolo km. 1.
Posta. Tranvia a vapore. Telegrafo a Verzuolo.

Piccolo comune che forma quasi un sobborgo della vicina Verzuolo, situato ai piedi di una ridente collina sulla strada che da Verzuolo conduce a Sampeyre in Valle Varaita. È bagnato dal Rivotorto, che scorre in direzione da ponente a levante ed immette in un *bedale* che va ad irrigare il territorio saluzzese.

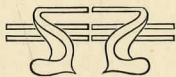
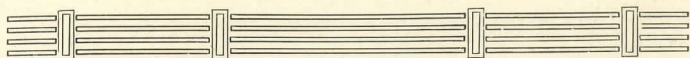
La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Andrea.

Storia. — Villanovetta (*Villanovella*) spettò dapprima ai signori di Verzuolo, sul cui territorio era stata fabbricata. Il conte Amedeo di Savoia ed il principe di Acaia s'impadronirono, in odio al marchese di Saluzzo, del suo forte castello e distrussero il borgo che dopo due anni risorse nuovamente sotto i signori Saluzzesi, quando ne riebbero il castello.

Fu feudo dei Falletti. Senonchè la marchesana di Saluzzo, mentre si trovava rinchiusa nella fortezza di Revello, dovette vendere, allo scopo di far denari, il luogo di Villanovetta per 5000 fiorini al nobile Martino Costa, castellano di Verzuolo, il quale ottenne dallo stesso marchese di Saluzzo la ratificazione del contratto e l'investitura dei beni acquistati.

Il 12 gennaio 1503 il principe saluzzese vendeva al comune di Villanovetta un pezzo di terreno situato *super finibus Villenovete, cui cohaerent fines Arpeasechi, possessio prioratus de Papò et bedale molendini ipsius domini marchionis etc.* Nello stesso anno 1503 gli abitanti di Villanovetta, con quelli di Piasco, di Verzuolo e dell'intera marca saluzzese erano assaliti dal terrore della pestilenza che già infieriva in varie regioni subal-

pine. Per virtù dell'esatto adempimento di provvide leggi sanitarie, Saluzzo andò esente dall'orribile flagello, e a memoria dell'ottenuta grazia divina fu coniata una medaglia coll'effigie del marchese e della sua consorte: *Ludovicus . marchio . et . Margareta . D . Fois . M . S . 1503;* e nel rovescio un'aquila coronata con ali spiegate, ed in mezzo le armi unite di Saluzzo e di Foix, colla leggenda: *Si . Deus . pro . nobis . quis . contra . nos.*

I francesi, impadronitisi del marchesato di Saluzzo, impegnarono il luogo di Villanovetta ai Cravetta di Savigliano, consignori di Casalgrasso, dei quali Francesco ed Alessandro fratelli ne ottennero l'investitura con titolo comitale dal duca di Savoia Carlo Emanuele.

LA VALLE PO

Due valli principali trovansi nel circondario di Saluzzo: quella del Po e quella del Varaita, trasversali entrambe alla grande catena delle Alpi.

Il Po scaturisce presso il cosidetto Piano del Re alle falde del Monviso in quel di Crissolo, discende lungo i territorii di Ostana, di Oncino e sbocca a Paesana; proseguendo quindi per Sanfront, Rifreddo, Gambasca e Martiniana, s'introduce con rapido corso presso Revello e si abbandona maestoso nel vasto letto dell'adiacente pianura.

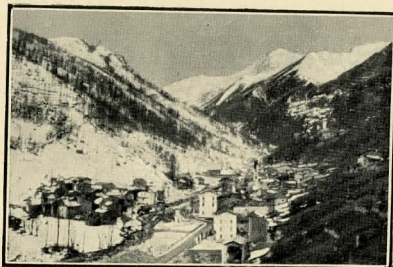
La valle che da questo fiume prese il nome ha principio al piano di Fiorenza (nel punto ove finisce il vallone che rimonta al Piano del Re e quindi alla Traversetta) a due ore di cammino da Crissolo, e da questa terra scendendo sino a Paesana è lunga circa dieci chilometri, con direzione a est. Chiusa a questo punto dal monte Bracco, prende la direzione verso sud e cioè verso Sanfront. A nord di Paesana, fra il Mombracco e i monti superiori, un vallone conduce a Barge attraverso la *Colletta* di Paesana, mentre presso Sanfront la valle si dirige a sud-est sino a Revello dove si apre allo sguardo la magnifica pianura piemontese.

L'intera valle del Po, dal piano di Fiorenza sino a Revello, è lunga km 28,500.

Crissolo.

Altitudine m. 1333 sul livello del mare.
Stazione estiva munita di varii e comodi alberghi.
Popolazione 1142 abitanti.

Piccolo comune nel mandamento di Paesana, a km. 21,3 da Saluzzo (capoluogo del circondario), situato quasi sulla cima della valle del Po, sulla sinistra sua sponda.

Dal territorio di Crissolo dipendono alcuni piccoli laghi, le sorgenti del Po (alle quali si accede con circa due ore e mezza di cammino), la caverna del rio Martino ed il cosidetto *buco* della Traversetta, della lunghezza di 75 metri, scavato con lo scalpello nelle viscere della montagna, allo scopo di agevolare l'accesso alla Francia. A poco più di mezzo chilometro dalla parrocchia di San Giovanni Battista trovasi un pregevole Santuario eretto nel 1444 (ora rimodernato), dedicato al martire San Chiaffredo.

Crissolo - Panorama.
Fot. Borda.

Storia. — È tramontata l'opinione che attribuiva al nome di questo comune una greca derivazione, mentre esso è indubbiamente di origine celtica; come pure è da scartarsi l'affermazione di alcuni storici secondo la quale Annibale, scendendo dalle Gallie in Italia, sia passato col suo esercito proprio per Crissolo, mentre fra il Rodano e le fonti del Po (fra cui vuolsi siasi effettuata la discesa) si trova un immenso territorio.

I marchesi di Savona occuparono questa terra nel sec. XII. Verso la metà del secolo XIV il marchese di

Saluzzo Tommaso II assegnò il feudo di Crissolo, insieme con altri, al figliuolo terzogenito Azzone, che fu lo stipite della famiglia dei conti Saluzzo di Paesana e Castellar.

Crissolo - Santuario S. Chiaffredo prima delle attuali deturpazioni.
Fot. Berardo.

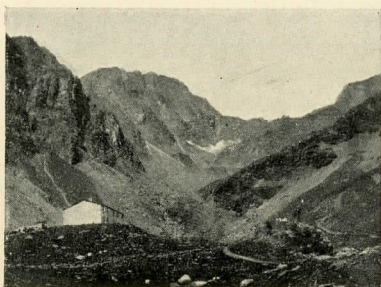
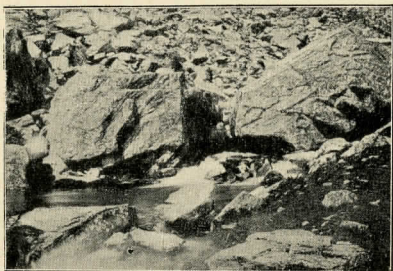
Crissolo è l'ultimo villaggio della valle del Po, ed è perciò piacevole luogo di convegno di escursionisti, che da questo luogo prendono le mosse per compiere interessantissime gite. Di queste, che sono numerose e svariate, citeremo appena le principali:

1°) *Da Crissolo a Luserna.* — Vi si va per il *Colle di S. Bernardo* che si apre sulle alture che sovrastano a nord del territorio di Ostana; e per il *Colle delle Porte* che trovasi sul sommo della comba di Rocca Bruna e forma una depressione alla base orientale del monte *Frioland.*

2°) *Da Crissolo a Villar Pellice* per il *Colle dell'Escontera* o *Frioland.*

3°) *Da Crissolo a Bobbio* per il *Colle di Sea Bianca* ed anche di quello della *Giana* e per il Colle dell'*Amait di Viso.*

4°) *Da Crissolo alla Valle di Queyras* o del *Guil* pel *Colle delle Traversette* o *Buco del Viso;* vi si va in 5 ore per sentiero praticabile alla cavalcatura toccando il *Pian Malzè,* il *Piano di Fiorenza* ed il *Piano del Re* dove vi ha un albergo alpino aperto dal 1° luglio al 30 settembre — Gita sul lago di Fiorenza. Al lato ovest di questo piano, spoglio affatto d'alberi, arenoso e paludoso, zampilla fra due grossi macigni una copiosa polla d'acqua: la *Sorgente del Po* (2041 metri). Dal Piano del Re, dopo un'ora di cammino, si perviene al *Pianoro dell'Armoina* e dopo un'altra mezz'ora al *Piano dell'Amait di Viso* o *Pian dell'Amait:* quivi si vedono tuttora in piedi alcuni muricciuoli, delle baracche e delle trincee

costruttevi nei tempi addietro da soldati che vi tennero campo: di qui lo sguardo libero trasvola sulla pianura del Piemonte. Dopo una ora di cammino si raggiunge la freschissima fonte dell'*Ordi* presso il *Buco della Traversetta* detta in gergo locale *Pertus de Viso*. Esso è una piccola galleria che si apre addentro al monte fra la valle del Po (Italia) e la valle del Guil (Francia) sotto il colle della Traversetta. Questo buco ha direzione dall'est all'ovest a 2915 metri sull'ingresso est, e con dolce salita misura circa 75 metri di lunghezza, 2 di altezza media e 2,47 di larghezza. Il passaggio vi fu un tempo attivissimo per ragioni di commercio, ma rimase più volte otturato dalle frane. La Sezione « Monviso » del C. A. I., per lodevole iniziativa del suo benemerito presidente cav. geom. Michele Borda, provvide recentemente e con non lieve dispendio a disostruire la storica galleria. L'epoca precisa a cui risale questo lavoro non è accertata, ma i più convengono nel dire che fu perforata dal 1475 al 1480 per ordine di Ludovico marchese di Saluzzo onde farvi transitare dal Delfinato il sale per uso del marchesato. Dall'entrata est del buco al colle è breve il tratto, ma

Piano del Re

Fot. Berardo

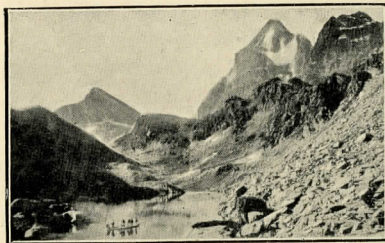
Le sorgenti del Po (m. 2041).

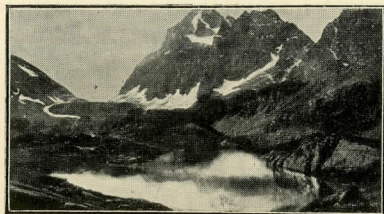
Fot. Berardo.

esso è assai difficile e pericoloso per l'erta e scoscesa salita e per le roccie ed i macigni che muovonsi a frana. Qui presso incontrò la morte il compianto cav. Michele Gondolo che temerariamente si era avventurato in quella salita, il 22 dicembre dell'anno 1884.

Fot. Berardo. Rifugio Sella.

Dal colle delle Traversette, che si apre sulla sottile cresta di roccie fra il Monte Granero e le roccie Furion a sud, scendesi con rapido declivio per la valle del *Guil* fino ad *Abries* in Francia. Si va pure in Francia pel *Passo del Colour* (burrone del porco), ma questo passo è assai malagevole e poco frequentato.

5º) *Da Crissolo al giro dei laghi.* — Da Crissolo si va al Piano del Re (vedi viaggio precedente), d'onde dalla sorgente del Po movendo per l'erta che scende ad essa, si arriva in un quarto d'ora, superando un'altezza di circa 90 metri, al *lago di Fiorenza* di ettari 3,4 di superficie; guizzano in esso numerose *trote* e si può attraversare entro una barchetta e poco appresso si arriva al lago *Touset d'Amont* che si trova a circa 100 metri più elevato che quello di Fiorenza ed ha una superficie di ettari 2,28. Volgendo poscia

Fot. Berardo. Lago di Fiorenza.

a sinistra verso l'est per dirupi e balzi si tocca il *lago di Lanzetti Chiaretti* (m. 2275); e di là ritornando a destra verso sud si valica il *Colle* o *Passo del Viso* che apresi fra l'orrida muraglia del Monviso e la china dolcemente ricurva del *Viso mozzo* su cui si può senza difficoltà salire in meno di due ore. Nello scendere sull'altro lato sud del colle giungesi al *lago grande* di Viso della superficie di ettari 2,66 ed altitudine di metri 2638. Facendo pochi passi a sinistra si vede il *Lago di Costa Grande* di ettari 1,34 a 2600 metri. Proseguendo verso sud dal lago grande seguendo il margine del torrente che ne esce, tosto si presentano innanzi due piccoli laghetti detti di *Gastaldi* e di *San Robert,* il primo all'elevazione di 2575 metri e l'altro di m. 2545. Passati oltre, incontrasi il lago della *Pellegrina* (2500 m.) e di là per la *Bassa dei Forcioni* si scende all'*Alpe Alpetto*

Lago Superiore o Touset.
Fot. Berardo.

Punte del Monviso (dal Rifugio Sella).
Fot. Berardo.

Visolotto e punta Gastaldi.
Fot. Borda.

ove dal municipio di Oncino col concorso del C. A. I. fu costrutto un ricovero per gli alpinisti; esso è a 2174 m., ed alquanto più basso vi ha ancora un lago detto esso pure dell'*Alpetto* che misura ettari 1,33, stato popolato di *trote* dal municipio di Oncino. Dall' Alpe Alpetto si fa ritorno a Crissolo.

6°) *Da Crissolo al Monviso.* – 1° giorno: da Crissolo od anche da Saluzzo al casolare dell' Alpe Alpetto; 2° giorno: Salita del picco e ritorno all'Alpe Alpetto od all'albergo del Piano del Re. Movendo da Crissolo si fa capo al colle delle Sagnette sia per la via di Oncino e dell' Alpetto, ove passasi la notte in una capanna appositamente costrutta; sia per quella del Piano del Re e quindi per il lago di Fiorenza e il passo del Viso. Dal colle delle Sagnette, lasciando alla sinistra la via che scende nella *comba delle Forciolline* si volge obliquamente a destra e per rupi scaglionate si attraversano le cassere di cui è ripieno il bacino, e tosto risalendo verso la base delle nevi si arriva alla *Fontana* di *Sacripante* d' onde si attacca la piramide del Monviso.

Viso Nizza - Colle di Viso - Monte Viso.
Fot. Borda.

7°) *Da Crissolo a Sampeyre.* — Pel *Colle di Cervetto* o *Peyragrossa* vi si va in ore 7 circa per sentiero per bestie da soma, passando per Oncino, pel colle di Peyregrossa, pel vallone di Cervetto o Tartarea ed indi al colle di Lucca d'onde si scende a Sampeyre toccando la parrocchia del Becetto.

8°) *Da Crissolo a Casteldelfino.* — Pel colle di Lucca vi si va per Oncino, ruata Paschè, Pian Paladin, Vallone

di Bolè, Colle di Lucca, Serre e Ruata di Bertini. Pel *Colle di S. Chiaffredo* vi si va raggiungendo l'Alpe Alpetto e indi, per la bassa dei Forcioni, si giunge per due diverse vie al colle di S. Chiaffredo dominato a sud dalla

Celebrazione di una Messa sulla vetta del Monviso (m. 3843).
Fot. Berardo.

elevata cima delle Lobbie e quindi per due distinte strade si giunge a Casteldelfino per la ruata Villaretto, seguendo la strada sulla sinistra del vallone di Chianale. — Pel colle e passo delle Sagnette vi si giunge per le vie alpine segnate nelle *Guide* e che toccano l'Alpe Alpetto, la bassa dei Forcioni, le balze di Cesare e la comba di Bandoliera, il colle delle Sagnette (2973 metri), la maita Boarelli, i laghi ed il vallone delle Forciolline, il vallone di Vallant e la borgata di Castelponte (C. Borda, *Saluzzo e Circondario,* Frat. Lobetti-Bodoni editori, Saluzzo 1887).

Gambasca.

Altitudine sul livello del mare m. 480.

Popolazione 800 abitanti.

Giace sulla riva destra del Po fra i comuni di Sanfront e di Martiniana.

Dista 14 km. da Saluzzo, capoluogo del Circondario e 3,5 km. da Sanfront.

Posta e telegrafo.

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Sebastiano: nella parte esterna del muro di questa chiesa prospiciente la strada è dipinto un S. Cristoforo.

Storia. – Gli Isnardi de Castello ebbero in feudo il paese di Gambasca, nel quale ebbero giurisdizione le monache Cistercensi dette di Rifreddo, contesse di Gambasca, che presero più tardi stanza in Saluzzo.

Nel sec. XVII tutti i poderi dei Gambaschini furono ceduti al marchese di Senantes quale pagamento delle pubbliche imposte di cui essi erano oberati. Ai Gambaschini furono però lasciate le rendite dei proprii beni, mediante un forte canone annuo dal quale solo nel 1811 furono affrancati.

Martiniana Po.

Altitudine sul livello del mare m. 416.

Popolazione 1687.

Posta, telegrafo, fermata del tranvia a 2 km.

È situato alle falde della giogaia che separa la Valle del Po da quella del Varaita, sulla sponda destra del Po, a 10 km. da Saluzzo (capoluogo del Circondario), a 3 da Revello e a 10 da Sanfront.

A circa 900 metri sorgeva un castello detto Castel Groppo, già appartenente alla famiglia dei Filippa e

quindi a quella dei Vallesa. Di esso non restano oggidì che informi ruderi.

La parrocchia, dedicata all'apostolo San Andrea, fu ricostrutta nel 1722 e consacrata nel 1789 da Mons. Lovera, vescovo di Saluzzo: essa venne dipinta nel 1837 dai fratelli Gauteri. Altre tre chiese sorgono nel recinto del paese: l'origine della prima risale al 1724; la seconda, di cui si celebra solennemente la festa nell'ultima domenica di agosto, fu eretta dalla comunità e dedicata alla N. S. delle Grazie; la terza, cosidetta del Palazzo, vanta un pregevole dipinto raffigurante il Gesù agonizzante.

Storia. — Manfredo, marchese di Saluzzo, ebbe questa terra nel 1294 dal padre Tommaso, e nel 1323 la lasciò al suo secondogenito Manfredo. Una lapide, conservata per lungo tempo nella chiesa parrocchiale, lasciò credere che in Martiniana esistesse anticamente un tempio dedicato a Marte e che da esso appunto derivasse il nome di Martiniana.

Nel 1620 questo luogo fu disgiunto da Revello ed eretto in comunità separata.

I Porporati, i Filippa ed infine i Vallesa di Montalto, ebbero questo comune con titolo comitale.

Uomini illustri. – *Caramelli Francesco,* dottissimo medico, amico del Bertrandi. Pubblicò in Pavia una magistrale dissertazione (*De Lienis usu*) che gli valse l'ammirazione del mondo scientifico. Non riuscì a condurre a termine un'altra magistrale opera sull'*ottica,* nella quale andava dedicando una rara profondità di dottrina; chè la morte lo colse nel fiore degli anni, quando la scienza attendeva ancor molto da lui.

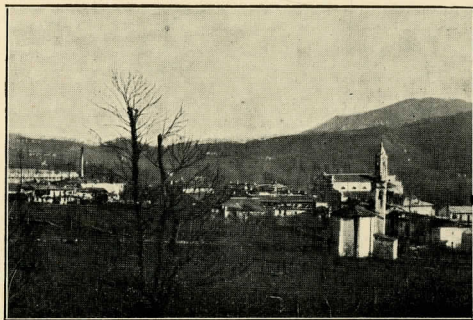
Pasero Francesco, professore ordinario di clinica esterna nella R. Università di Torino, socio dell' Accademia fiorentina dei georgofili e di altre società scientifiche; trattò il primo due importantissimi argomenti: la operazione della cateratta secondo un nuovissimo metodo, e la *febbre traumatica.* Scrisse anche, con stile terso ed elegante, varie orazioni latine.

Paesana.

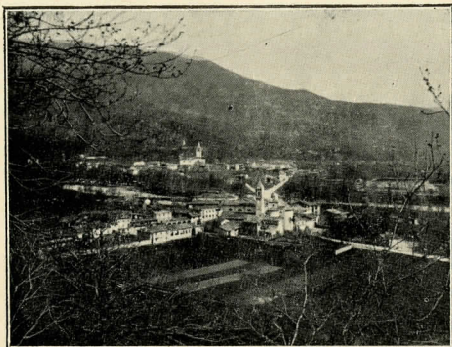
Altitudine sul livello del mare m. 596.

Popolazione 8128.

Posta, telegrafo, tranvia a vapore. Ferrovia a Barge (9 km.). Varii e comodi alberghi.

Il cospicuo comune di Paesana, assiso in un verdeggiante bacino contornato dal Mombracco e dagli erti monti delle Alpi fra cui trascorre il Po, è diviso in due quartieri — l'uno detto di S. Maria, l'altro di S. Margherita —

Fot. Borda. Paesana - S. Margherita.

ed è situato nel centro della valle padana, a ponente di Saluzzo, da cui dista chilometri 21,70. I due quartieri, o borghi, o ville, si suddividono alla loro volta in altre minori frazioni: quello di S. Margherita comprende, fra le altre, la frazione di Airasca, dove torreggiava sopra un erto poggio l'antico castello della famiglia Saluzzo di Paesana e Castellar, distrutto verso il 1585; quello di S. Maria comprende, oltre il Terzier Lombardo ed il Terzier di Mezzo, le importanti frazioni delle Calcinere inferiori e superiori, nonchè la borgata della Ghisola, sulla strada che da Paesana conduce a Crissolo. Si suppone che in quest'ultima borgata o quivi presso esistesse

l'antica *villa* di Paesana, la quale per la sua vicinanza al confluente della Lenta o Zana nel Po, derivasse il suo antico nome di *Padusana,* e che solo posteriormente il capoluogo del comune sia stato trasferito nell' attuale località (C. Borda, *opera citata*).

Paesana - Veduta generale.
Fot. Berardo.

Sono degne di nota due chiese parrocchiali: una, di Santa Maria, eretta nel 1772 nel quartiere omonimo, di architettura moderna, a tre navate, ornata di stucchi del Beltramelli e di pitture del Toscanelli; l'altra, di S. Margherita, nell'altro quartiere, di antica e semplice costruzione con un' unica navata.

Paesana - Parrocchia di S. Maria.
Fot. Lattes.

Storia. – La *vallis Paysana* è ricordata in una carta dell'anno 1000. Il marchese Tommaso di Saluzzo, con testamento 17 ottobre 1294, autorizzava i suoi esecutori a tenersi in pegno il luogo di Paesana insieme con altri paesi vicini, finchè avessero certezza che tutte le sue vo-

lontà fossero state rispettate, e lo rimettessero quindi al suo primogenito Manfredo, a cui lo legava con tutta la valle del Po.

Il marchese Tommaso II con testamento 15 agosto 1357 lasciava il *castrum Paysanae* al suo figliuolo terzogenito Azzone, che il 3 luglio 1363 lo vendeva al principe Amedeo di Savoia il quale, a sua volta, ne lo investì tosto in feudo nobile, antico e paterno. E il figlio Azzone ne faceva donazione nel 1395 all'ospedale di Saluzzo.

Paesana - Confraternita.
Fot. Berardo.

L'antico castello di Paesana, che s'ergeva maestoso sopra un erto poggio presso il quartiere di S. Margherita, fu smantellato dai francesi quando sotto gli ordini di Roggero Bellegarde occuparono il marchesato di Saluzzo.

Oncino.

Altitudine sul livello del mare m. 1211.

Vettura postale per Paesana, Crissolo e Barge.

Popolazione 1699.

Ameno comune situato nell'alta valle del Po, sulla sponda destra del fiume. Distanza da Saluzzo (capoluogo del Circondario) km. 29, e km. 8 da Paesana (capoluogo del Mandamento).

È bagnato dal torrente Lenta, che scaturisce da una grande roccia alle falde del Monviso e si getta nel fiume Po nel punto di divisione fra i comuni di Oncino e di Paesana.

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Stefano, di cui si venerano le reliquie. Una cappella, detta della *Madonna del bel Faggio,* sorge a breve distanza dal Comune.

Narra la leggenda che in Oncino siasi ricoverato Calvino, allorquando fu costretto a fuggire da Ginevra.

Ostana.

Altitudine sul livello del mare m. 1260.

Popolazione 1086.

Posta. Telegrafo a Crissolo (Distanza km. 4.5).

Piccolo comune sulla sponda sinistra del Po, confinante con Oncino, Crissolo e Paesana. Dista km. 29 da Saluzzo.

È attraversato dal torrente Tossier che scaturisce nel balzo di Rocca Bruna e si getta nel Po verso levante, sul limite che divide questo territorio da quello di Paesana.

La chiesa parrocchiale, le cui origini risalgono al secolo XV, è dedicata a S. Claudio.

Storia. — Ostana (*Augustana*) fu già signoria dei conti Saluzzo di Paesana e Castellar e poscia degli Acchiardi. La peste del 1490 mietè tali vittime in questo comune, che pochissime famiglie uscirono immuni dal terribile flagello. Si contano, fra queste, la Chirio e la Lombardo: la prima si trasferì a Torino; la seconda (da cui provennero personaggi che illustrarono lo Stato e la Chiesa) si stabilì in Saluzzo.

Rifreddo.

Altitudine sul livello del mare m. 638.

Popolazione 999.

Tranvia a vapore. Posta a Revello (5 km.) e telegrafo a Sanfront (3 km.).

Trovasi sulla sponda sinistra del Po ad ovest di Saluzzo da cui dista 13 km., in un' insenatura formata nel lato meridionale del monte Bracco.

È il miglior passaggio, da Saluzzo, per raggiungere

la vetta del Mombracco. In breve ora si raggiunge la Cappella di S. Bernardo, dopo la quale la salita si fa più ripida: per un erto sentiero si supera la *Scala Santa* e si tocca la vetta a sud del monte, sulla quale s'innalza la gran *croce di Rifreddo*. Si prosegue la via sulla cresta del monte e senza eccessiva fatica si raggiunge la vetta del Bracco, ove sorge un'altra gran croce: la *croce di Envie*. La struttura del monte, dal lato di levante, offre tutte le caratteristiche dell'alta montagna. In sole 5 ore di marcia da Revello, compresi gli immancabili *alt* di riposo, la mèta è raggiunta. È consigliabile compiere la discesa attraverso la borgata della *Trappa* (antica residenza dei PP. Trappisti, del cui convento si vedono tuttora le vestigia) e ritornare a Saluzzo per Envie e Revello.

Storia. — In un atto di donazione fatto nel 1075 dalla contessa Adelaide alla collegiata di Revello, questo luogo è detto *Rivus frigidus*, e collo stesso nome è ricordato in un documento del 1142, forse per la freddezza delle acque di un rigagnolo di poco rilievo, discendente dal Bracco, chiamato tuttora Rivofreddo.

Agnese, figliuola di Manfredo II marchese di Saluzzo, fondò in questo luogo un monastero di Cistercensi, nel coro della cui chiesa furono poi sepolti i marchesi Manfredo II e III di Saluzzo e il figliuolo della stessa Agnese, Bonifacio.

Nel 1586, in forza del decreto del Concilio di Trento, le monache che abitavano questo monastero furono trasferite in Saluzzo, ove rimasero fino all'abolizione degli ordini religiosi in Piemonte.

Sanfront.

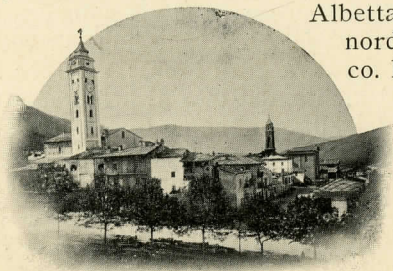
Altitudine sul livello del mare m. 500.

Posta, telegrafo, tranvia a vapore. Un albergo spazioso e comodo.

Comune di 5082 abitanti, situato sulla destra del Po,

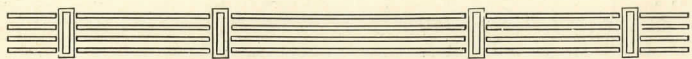
fra Revello e Paesana, a ridosso di un verdeggiante e pittoresco poggio. Dista km. 15,7 da Saluzzo.

Il territorio per la massima parte montuoso, si divide a ponente in quattro *combe* o convalli: Gambasca, Pedale,

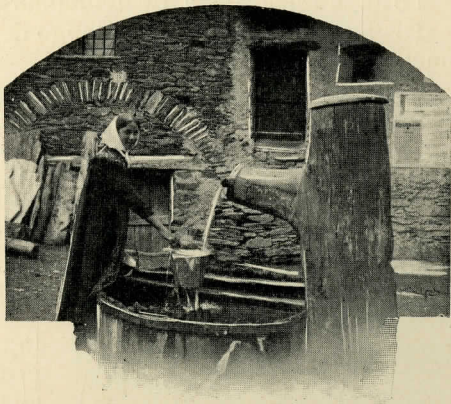
Albetta e Oriente; dal lato nord s'innalza il Mombracco. È bagnato dal Po e dal rio Croesio. È costituito da tre quartieri: *Villa, Robella* e la *Rocchetta,* al di là del Po, alle falde del Mombracco. La parrocchia, dedicata a S. Martino, è di stile gotico e fu, non sono molti anni, restaurata. Altre due chiese parrocchiali si trovano nel quartiere di Robella ed in quello della Rocchetta, entrambe dedicate alla Madonna della Neve.

Fot. Berardo. Sanfront.

Storia. — Vuole la tradizione che Sanfront (*Sanctus Frontinianus*) abbia attinto il nome da quel San Frontone che fu poi vescovo nel Perigord in Francia nel sec. IV, il quale avrebbe predicato il Vangelo nella piccola grotta naturale che si trova nella comba Albetta, alla destra del Po.

Sanfront - Piazza.
Fot. Berardo.

Nel 1487 questa terra era difesa da una fortissima rocca che il duca di Savoia Carlo il Guerriero occupò e distrusse; scomparvero anche le fortificazioni che cingevano Sanfront. Una fonte d'acqua viva è l'unico avanzo di quel forte sito.

LA VALLE VARAITA

È costituita da due valli, denominate l'una di Bellino e l'altra di Pontechianale, convergenti entrambe a Casteldelfino, punto di unione dei due rami del torrente Varaita in esse scorrente.

La Valle del Varaita di Bellino si dirama dal colle dell'Autaret: quella di Pontechianale ha principio al disopra di Chianale che è la borgata più elevata della valle. La prima ha una lunghezza di m. 12500; la seconda di m. 10500. Al principio di questo ramo mettono capo i seni (*combe*) che discendono dai colli dell'Agnello, di S. Verano e di Longet; poco sopra l'abitato di Chianale s'incontra il vallone detto di *Soustra*, che ha principio presso il colle di Soustra (o di Ristolas) al disotto del Monviso, presso un elevato giogo detto la *Lanzetta*, la cui lunghezza è

Costumi dell'Alta Valle Varaita.
Fot. Lattes.

di m. 6000. A sinistra, presso la borgata di Castelponte, discende il vallone di *Vallanta,* lungo m. 4800, nel quale sbocca una valletta chiamata la *Balma Martin* o delle *Forciolline,* ove trovansi tre laghi, dei quali uno estesissimo, collocati ai piedi del cosidetto Monviso di Vallanta.

Da Casteldelfino, punto d'incontro delle due Varaite, sino alla pianura, la valle ha una lunghezza di m. 35525.

Bellino.

Altitudine sul livello del mare m. 1671.

Popolazione 922.

Posta e telegrafo a Casteldelfino (distanza km. 5,5).

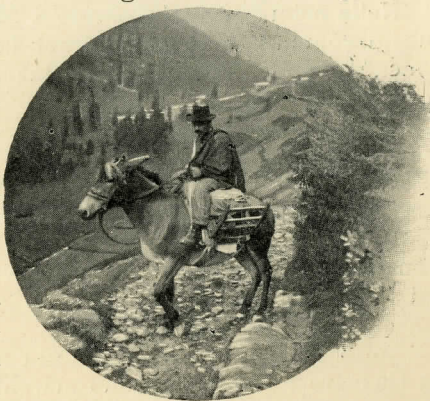
Distanza da Saluzzo (capoluogo del Circondario) chilometri 49,6.

Comune situato sulla cima della valle Varaita presso la strada che da Casteldelfino guida al lago ed al colle dell'Autaret, quindi in Francia a Maurin e Barcellonette. Il territorio è diviso in due quartieri (superiore ed inferiore).

Costumi dell'Alta Valle Varaita.
Fot. Lattes.

Il comune è diviso in due parrocchie: la prima dedicata a San Giacomo e la seconda a S. Spirito.

Storia. — Si chiamava anticamente Ponte Bellino, come risulta da alcuni documenti del medio evo, ma tale denominazione cadde in disuso. Vuolsi che l'antico castello, completamente distrutto, sia stato edificato nel 1228 da

Guido VI, delfino di Vienna. Questo comune fu teatro di sanguinose fazioni. Il 18 luglio 1774 i Gallo-Ispani, comandati dal balio di Givry, scesero dalle Alpi e occuparono, malgrado la fiera resistenza dei piemontesi, le ridotte di Bondomir, Monte Cavallo, Pietralunga e Becco dell'Aquila. I Savoiardi perdettero in questo combattimento ben quattromila uomini, ma i Gallo-Ispani, cui toccarono pure considerevoli perdite, si impossessarono di Bellino, Casteldelfino e Pontechianale. Tutte le linee di difesa e tutti i fortilizi elevati con gravi spese da re Carlo Emanuele III, andarono distrutti.

Costumi dell'Alta Valle Varaita.
Fot. Lattes.

Brossasco.

Altitudine sul livello del mare m 610.

Popolazione 2817.

Posta per Venasca e Sampeyre. Telegrafo e tranvia a vapore a Venasca (distanza 3 km.).

Questo comune trovasi nella Valle Varaita, a circa un miglio sopra Venasca. Dista da Saluzzo (capoluogo del Circondario) km. 18,4.

A poco più di 600 metri dall'abitato di Brossasco si scorgono gli avanzi di un antico castello, già spettante ai marchesi di Saluzzo.

Giace in questo territorio la piccola valle di Girba, che prende il nome dal torrente omonimo. Essa si divide

in due quartieri, distinti colle denominazioni di *Girba soprana* e *Girba sottana.*

Nella prima metà del secolo XVIII si sfruttavano in questo comune alcune fucine per la fusione del ferro, nonchè alcune cave di pregiato marmo bianco. Le une e le altre sono oggidì completamente dimenticate.

Storia. — Brossasco (*Brosascum*) è ricordato in una bolla di papa Benedetto VIII del 1014 col nome scorretto di *Abrusiascum,* nella quale è confermato il possesso di questo luogo ai monaci di Breme.

Ebbe anticamente per signori quelli stessi della vicina Venasca che erano vassalli dei marchesi di Busca e poi dei vescovi di Torino, e mancarono sul finire del sec. XV (Casalis, v. *Brossasco*).

Sotto Carlo Emanuele I questa terra fu ottenuta da un Gaspare Porporato, primo marchese di Sampeyre.

Casteldelfino.

Altezza sul livello del mare m. 1296.

Distanza da Saluzzo (capoluogo del Circondario) chilometri 44,9, e da Sampeyre km. 10,3.

Popolazione 1123.

Posta e telegrafo a Sampeyre. Tranvia a vapore a Venasca (km. 30). Modesti alberghi.

La terra di Casteldelfino trovasi prossima al punto d'unione delle due Varaite di Bellino e di Pontechianale.

Il comune è diviso in 13 borgate: Villa, Torrette, Caldane, Bertine (superiore e inferiore), Serre (superiore e inferiore), Albouins, Rabioux, Pousterle (superiore e inferiore), Clotgavin e Pay.

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Margherita.

Storia. — Fin dal secolo X era conosciuto sotto il nome di S. Eusebio ed assunse l'attuale denominazione allorchè Umberto II, Delfino di Vienna, vi edificò un castello, (1336) del quale si scorgono tuttora le rovine. A

breve distanza da queste, e precisamente alle falde della Rocca Giulietta, si trova l'antica cappella di S. Eusebio, ma non più il villaggio, che andò distrutto nel sec. XV per la caduta di una frana gigantesca che arrestò le acque del ramo di Pontechianale inondando le case e costringendo i poveri abitanti a stabilirsi nel più elevato quartiere detto della Margherita.

Casteldelfino - Panorama.
Fot. Berardo.

Nel castello di San Eusebio si rifugiava il marchese Federico II (1348) per sottrarsi alle insidie dello zio Manfredo. Carlo IV re di Francia ottenne nel 1375 questo castello per potere agevolmente scendere in Italia, e lo munì all'uopo di un buon presidio. Dopo varie bellicose vicende esso ritornò al Duca di Savoia ed all'Italia nel 1713, per virtù del trattato di Utrecht.

Il 7 ottobre 1749 trentamila Gallo-Ispani, capitanati dall'Infante D. Filippo di Spagna, assalirono le fortificazioni di Casteldelfino. L'assalto fu terribile e durò tre giorni consecutivi; senonchè, caduta molta neve, i nemici furono costretti a sospenderlo. Ritornarono l'anno seguente, mentre il Re aveva concentrate le sue truppe fra il Monviso e la Stura. Il marchese Pallavicini già stava preparandosi a respingere l'assalto dell'Infante, quando dalle creste dei monti laterali vide scendere numerose truppe. Comprese allora che ogni indugio gli sarebbe riuscito fatale e si ritirò sotto il forte di Demonte. I principi spedirono alla colonna, che doveva assalire le linee di Casteldelfino, l'ordine di uscire per la via della Stura, ma essendo caduto in un burrone l'ufficiale apportatore dell'ordine, il comandante Balio di Givrì, col fa-

vore di una folta nebbia, assalì quasi improvvisamente, alle 3 del 19 luglio 1750, ilpiù forte ridotto della linea che difendeva Casteldelfino. La battaglia s'ingaggiò corpo a corpo, e fu tale la violenza della difesa che il Balio, ferito da un colpo mortale, ordinò ai suoi la ritirata. Ma le gravi difficoltà che questa offriva lungo il ripido e sdrucciolevole poggio diedero agli assalitori la forza della disperazione. Così, noncuranti dell'ordine ricevuto, i due reggimenti francesi si slanciarono furenti contro il parapetto di fronte e sui fianchi.

Casteldelfino - Torrette.
Fot. Berardo.

L'assalto inatteso dei Gallo-Ispani, in una scena di orrore e di sangue, non lasciò nè il tempo nè l'ordine alla difesa. La fuga dei difensori fu tanto precipitosa che molti caddero giù nei precipizi, finchè i nostri, ridotti a soli centoquaranta, si arresero. La perdita dei francesi fu molto maggiore, chè si contarono ben cento ufficiali fra morti e feriti, fra i quali sei generali.

Il Re si spinse allora a Sampeyre per opporsi ai progressi del nemico. Casteldelfino si sottomise, ma venne restituito al Re quattro anni dopo, cioè al trattato di Aquisgrana.

Frassino.

Altitudine sul livello del mare m. 741.

Distanza da Saluzzo km. 27,10; da Sampeyre km. 8,30; da Venasca km. 11,10.

Popolazione 2314.

Posta. Telegrafo a Sampeyre. Tranvia a Venasca.

Comunicazioni: strada provinciale a Venasca (stazione tranviaria più vicina) e a Sampeyre.

Vettura postale per Venasca e per Sampeyre.

Frassino *(Frassinetum Salutiarum)* è un villaggio alpino situato in Valle Varaita a sud-ovest di Saluzzo e sulla sinistra del torrente Varaita; ma è diviso in varie borgate o *ruate,* sulle quali portò rovina e distruzione una valanga nel 1885. Una di queste borgate — di San Maurizio — confina con la valle di Macra.

Lo ebbero in feudo, col titolo di conti, i Vacca di Saluzzo e i Santi pure di Saluzzo, oltre ai Falcombelli di Melle e ai Nicolis. Lo tennero anche i Girardi e i Perachini.

Il territorio è popoloso non solo di castagni fruttiferi, ma di frassini, onde si credette, e si crede tuttora, che derivasse il nome a questo villaggio. Una recente congettura storica, pur ammettendo che ai molti luoghi che sotto varie forme hanno il nome di Frassineto, questo nome possa essere stato suggerito dalla prevalenza nel territorio dei frassini, porterebbe a una nuova spiegazione: come, cioè, essendo stato un Frassineto — quello della Provenza — per cento anni occupato dai Saraceni e il loro centro d'irradiazione, sia pure possibile che lo stesso nome si desse ad altri luoghi nei quali i Saraceni si stanziarono. Congettura, dunque, acuta e sottile, la quale potrebbe avvalorarsi del fatto che i Saraceni furono certo in Valle Varaita, come in altre parti del Saluzzese. Una leggenda di Valle Po farebbe risalire ai Saraceni nè più nè meno che la prima apertura del *Pertuis de Viso.* Alcune cave sui colli di Saluzzo avevano avuto, secondo Ludovico Della Chiesa, in eredità dai Saraceni il loro nome e il Muletti confermava che ai suoi tempi si chiamavano ancora *tampe d' i Sarasin.* L'abazia di Pagno fu distrutta nei primi del secolo X dai Saraceni. E sulla tradizione che i Saraceni invadessero tutta la Valle Varaita sino alla sommità, scrisse il reverendo Allais nel suo volume sulla *Castel-*

lata. Ma per acute che sieno queste disamine e congetture, di contro alla semplicità del fatto che il territorio di Frassino è ricco di esemplari della pianta omonima, pare che a spiegare il nome non occorra altro, non occorrano, sopratutto, i Saraceni.

Frassino vanta pure cave di bel marmo bianco e di calce.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è dedicata a S. Stefano. Vi sono inoltre quattro oratori campestri, tre a non grande distanza, e uno sul colle che tende a Gilba (S. Bernardo detto delle Sotte).

Isasca.

Altitudine sul livello del mare m. 660.
Distanza da Saluzzo km. 19,2.
Distanza da Venasca km. 4.
Posta, Telegrafo e tranvia a Venasca.
Popolazione 491.

Piccolissimo comune situato sulla sinistra della Valle Varaita e nella vallicella che apre la comunicazione colla valle di Bronda. Fu erroneamente creduta l'antica Iria di Tolomeo: era feudo di un ramo dell'illustre famiglia saluzzese Della Chiesa. Vi si trovavano anticamente alcune cave di marmo bianco, oggi abbandonate.

La chiesa parrocchiale, di antichissima costruzione, è dedicata a S. Massimo.

Melle.

Altitudine sul livello del mare m. 650.
Distanza da Saluzzo km. 23,8.
Distanza da Venasca km. 7.
Popolazione 2451.

Vettura postale per Sampeyre. Telegrafo e tranvia a vapore a Venasca. Alberghi modesti.

Il comune di Melle trovasi nella Valle Varaita, superiormente a Brossasco da cui dista 5 km. Le due parrocchie sono dedicate rispettivamente a San Giovanni Battista e a S. Eusebio Delle sue strade l'una, verso levante, conduce a Brossasco e a Valmala; l'altra a Frassino. Nel lato di mezzogiorno s'innalza un colle che dà l'accesso al comune di Pagliero in valle di Maira, e a mezzanotte sorge un monte per il quale si accede a Girba.

Storia. — Questa terra è ricordata nel testamento scritto dal marchese di Saluzzo Tommaso (1294) nel convento delle domenicane di Revello. Con tale atto egli lasciava la terra di Melle al suo figliuolo primogenito Manfredo che a sua volta la lasciava al suo secondogenito Manfredo (1323). Era anticamente un luogo di poca importanza, ma munito di due castelli di cui si scorge tuttora qualche avanzo

Estinti gli antichi signori di Melle, il marchese Ludovico II vendette questo luogo agli Orselli di Saluzzo, signori di Brossasco; ma il marchese Michele, suo figlio e successore, lo ricuperò nel 1520.

Il duca Carlo Emanuele, acquistata la marca saluzzese, diede il feudo di Melle, in un con titolo di contea, a Gerolamo Vacca di Saluzzo, suo protomedico. Morto questi senza prole, la terra di Melle passò al genero Matteo Santi, quindi ai Falcombelli di Avigliana, ai Roasenda con titolo di contado e ai Paoletti di Busca con titolo di baronia.

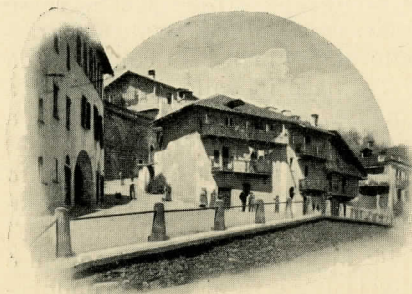
Piasco.

Altitudine sul livello del mare m. 474.

Popolazione 2302.

Distanza da Saluzzo km. 10; da Costigliole km. 3; da Verzuolo km. 2,5.

Posta. Telegrafo. Tranvia a vapore.

È situato nella Valle Varaita, sulla sponda sinistra del torrente, a mezzogiorno di Saluzzo. Ad esso è aggregata la borgata di Serravalle, situata sui monti alla distanza di km. 3,5 dal capoluogo. Sulla linea di confine che separa questo comune da quello di Pagno, sul vertice di un pittoresco colle, sorge, dopo non lungo ma erto cammino, la cappella di S. Bernardo il Vecchio. Da questa vetta lo sguardo estasiato spazia sopra l'esteso meraviglioso orizzonte che offre la pianura piemontese.

Piasco - Via Maestra.
Fot. Berardo.

Il comune di Piasco vanta parecchie floride industrie fra le quali occupa il primo posto il grandioso stabilimento Wild Planta e C. per la tessitura del cotone, che dà lavoro ad oltre 800 operai, nonchè le rinomate cave di calce, di cui è ricco questo territorio, di proprietà del cavaliere Renato Deaglio.

Piasco - Cave di calce.
Fot. Berardo.

Vi sono due chiese: la parrocchiale intitolata a San Giovanni Battista e quella dedicata all'Ascensione del Signore. Una terza chiesa sorgeva prima del 1322, ma fino dal 1807 vi cessarono le funzioni parrocchiali.

Storia. — La fondazione di Piasco, denominata nel medio evo *Alpeascum* ed anche *Erpeascum* risale ad età remotissima. Nel suo territorio si rinvennero varie lapidi con iscrizioni e monumenti romani. Anticamente questo luogo godeva di una certa considerazione: lo cingevano valide mura e vi si aveva l'accesso per varie porte. Una forte rocca lo difendeva, la quale andò distrutta probabilmente nelle guerre del sec. XII. Alquanto al di sotto di questa rocca fu edificato nel 1655 un ampio palazzo, già proprio dei nobili Porporati di Sampeyre, che avevano in feudo questa terra con titolo marchionale.

I primi signori del luogo si chiamavano semplicemente *de Alpeasco,* dopo i quali la giurisdizione passò ai Braida, ai signori di Verzuolo ed ai marchesi di Busca. I marchesi di Cravesana ebbero quindi il dominio del feudo. Nel 1363 il marchese di Saluzzo Federico comprò il castello di Piasco e morendo lo lasciò al figlio Ugone; ma essendo mancata la discendenza, Piasco ritornò alla principale stirpe dei principi saluzzesi.

Il marchese Ludovico di Saluzzo emanava un decreto (1484) con cui bandiva dal territorio tutti gli ebrei che vi avevano stabilito domicilio.

Uomini illustri. — È patria dell'insigne teologo *Carlo Luigi Savio.* Aggregato giovanissimo al collegio di teologia, il Savio ebbe la nomina di cappellano di Sua Maestà, e quando nella R. Università di Torino venne eretta una cattedra di istituzioni canoniche, il Savio fu eletto a coprirla fra la soddisfazione dei suoi illustri colleghi e degli allievi.

Pontechianale.

Altitudine sul livello del mare m. 1661.

Popolazione 1438.

Distanza da Saluzzo (capoluogo del Circondario) chilometri 54; da Sampeyre (capoluogo di mandamento) chi-

lometri 19; da Venasca chilometri 36; da Casteldelfino chilometri 5,7.

Posta, telefono. Telegrafo a Casteldelfino. Tranvia a Venasca.

Il comune, che è il più elevato della Valle Varaita, è diviso in due principali frazioni: Ponte e Chianale. La

Fot. Lattes. Pontechianale - Panorama.

prima è situata ai piedi del sito o ridotto cui si dà impropriamente il nome di castello: la seconda trovasi in posizione più elevata verso la estrema frontiera. Il territorio è intersecato dal torrente Varaita e dal rivo Vallanta; queste due correnti, che hanno principio alla frontiera francese, discendono separatamente sino al Pian Lachalm e quindi, riunite, giungono a Casteldelfino. Vi esistono sette piccoli, profondi e sterili laghi.

Storia. — La terra di Pontechianale, con quella di Bellino e Casteldelfino, formava anticamente una castellania ed era compresa nella marca Saluzzese. I tre comuni sono tuttora chiamati complessivamente la *Castellata.* Col trattato di Utrecht essi caddero sotto il dominio francese. I monti di Pontechianale furono teatro di sanguinose gesta. Nel 1743 i Gallo-Ispani, al comando

dell'Infante di Spagna D. Filippo, discesero con grosse artiglierie nella valle e s'impadronirono del ridotto di Ponte; ma di fronte all'accanita resistenza opposta dall'armata piemontese nel vallone di Vallanta e nella Valle Varaita (ramo di Bellino) dovettero ritirarsi pei colli dell'Agnello e di S. Verano, abbandonando sul terreno non solo cannoni e munizioni e bagagli, ma ancora un rilevante numero di morti.

Chianale - Il villaggio.
Fot. Berardo.

Una missione di padri cappuccini era stata istituita in Pontechianale (allorchè questo comune era unito alla Francia) per arrestare i progressi delle dottrine eretiche. L'opera dei zelanti missionari fu tale che nel 1752 più non vi esistevano eterodossi. La missione rimase in Pontechianale fino al tempo della soppressione degli ordini monastici, avvenuta in Piemonte nel 1802.

Rossana.

Altitudine sul livello del mare m. 530.

Distanza da Saluzzo (capoluogo del Circondario) chilometri 15; da Costigliole chilometri 6.

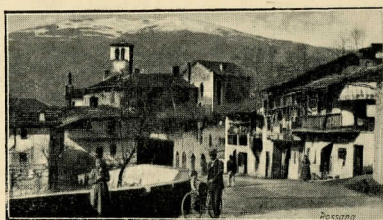
Popolazione 2505.

Posta. Telegrafo a Piasco (km. 3). Tranvia (a km. 1,5). Ferrovia a Costigliole. Grande e comodo albergo (*Varaita*).

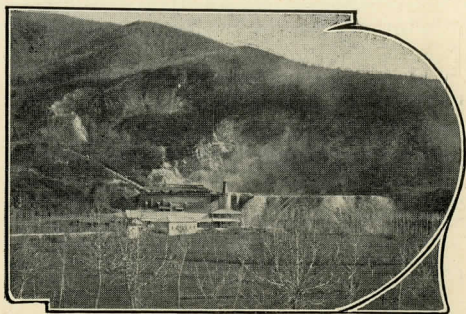
Sta sulla sponda destra del Varaita, in una piccola valle a mezzogiorno di Saluzzo. Due quartieri dividono il comune: Rossana, che è il capoluogo, e Lemma che dista 6 km. e mezzo da Rossana e confina con Busca. Da Rossana si dipartono tre vie comunali: una tende a

Piasco, un'altra a Busca traversando la collina e l'ultima a Venasca lungo la montagna. A tramontana del territorio di Rossana scorre tortuosamente il Varaita, fecondo di trote e di altri pesci d'inferiore qualità: esso bagna le terre di Casteldelfino, Sampeyre, Frassino, Melle, Brossasco, Venasca, Rossana, Piasco, Costigliole, Verzuolo, Lagnasco, Scarnafigi, Villanova Solaro, e mette capo al Po nei pressi di Polonghera. Il territorio di Rossana è anche bagnato da un rivo al quale si dà il nome di Bedale; esso scaturisce sui balzi di questo comune e di quelli di Valmala, ma nella stagione estiva si mantiene quasi sempre asciutto.

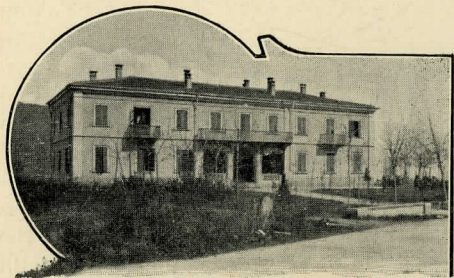
Rossana - Chiesa parrocchiale.
Fot. Berardo.

I tre monti che si adergono nel Rossanese sono: il Mompeano (a levante di Rossana, verso Busca), il Pracalla (verso Venasca) e il Lemma (verso Dronero).

Rossana - Via Maestra.
Fot. Berardo.

Rossana e Lemma hanno la loro chiesa parrocchiale. Di pregevole costruzione in stile gotico è l'antica chiesa del capoluogo, le cui origini risalgono al sec. X dell'era cristiana, mentre quella di Lemma fu edificata nel secolo XV. La prima è dedicata alla Vergine Assunta; la

seconda a San Marco Evangelista. Non privo d'importanza fu nei passati secoli il castello di Rossana, situato in elevata posizione sopra il suo territorio; esso venne per la maggior parte distrutto all'alba del 1600 e i ruderi che tuttora vi si scorgono sono proprietà della nobile famiglia Gazelli di Rossana.

Rossana - Stabilimento per la produzione della calce della Ditta Pellini & Alberione.

Il territorio di Rossana gode non solo di una considerevole produzione agricola, ma anche di ben produttive cave contenenti calce carbonata, lenta, dolomia, proprie dei signori Pellini e Alberione.

Storia. — Rossana (*Rozania* come è ricordata in un atto del 1004, forse per virtù del colore rossigno delle sue terre) fu feudo della mensa vescovile di Torino, il cui vescovo nel 1155 ne infeudava il castello a Guglielmo marchese di Busca, figlio di Bonifacio, da cui provenne il ramo dei Rossana, dopo l'estinzione del quale il feudo passò ai Cerveri, poi ai Riccardini, ai Bernezzi ed ai Rotari.

Rossana - Grande Albergo Varaita proprietà della Ditta Pellini & Alberione.

Nel forte castello ebbe a rifugiarsi il guascone Arcimbaudo di Arbach colla sua banda di predoni. Contro lo scellerato si portò in armi il duca Lodovico di Savoia che s'impadronì del castello, fece impiccare Arcimbaudo e i suoi complici e nel 1458 vendette l'intero feudo ad Antonio dei marchesi di Romagnano, conte di Pollenzo. La nobile e illustre famiglia dei Gazelli, originaria di Oneglia, ebbe questo luogo verso la metà del sec. XVIII.

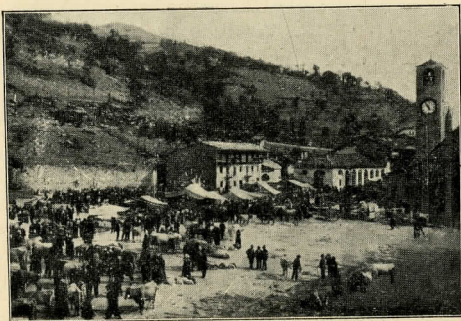
Sampeyre.

Altitudine sul livello del mare m. 1000.

Distanza da Saluzzo km. 35,2; da Venasca km. 20.

Popolazione 6548.

Posta. Telegrafo. Vettura postale per Casteldelfino. Ampi e comodi alberghi. Stazione estiva.

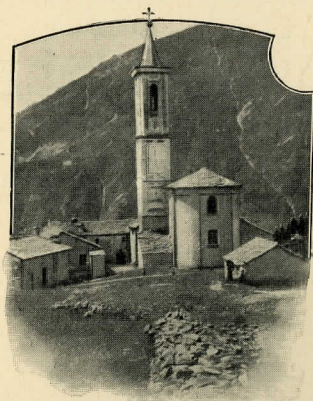
È il comune più importante e più popoloso della Valle Varaita, al centro della quale è situato. Il territorio vi è circoscritto dalle alte Alpi confinanti con la Francia e da una parte del Monviso. È diviso in molte frazioni ed ha quattro parrocchie: nel capoluogo, a Rore, a Becetto e a Villar, delle quali solo quella che sorge nella principale frazione gode di qualche pregio architettonico.

Sampeyre - La piazza del mercato.

Fot. Borda.

A un'ora di cammino dall'abitato, sui monti a nord di Sampeyre, si trova il Santuario di M. V. detta del Becetto, la cui costruzione risale al 1200 e fu resa famosa

per i ricchi doni che negli scorsi secoli vi lasciavano i devoti.

Storia. — Di Sampeyre (*Sanctus Petrus*) non si conosce la fondazione e sebbene il luogo sia ricordato in documenti anteriori al secolo XI, è però certo che le origini risalgono ad epoche assai più remote. La giurisdizione del luogo affidata a varii baroni, finì poi per passare ai marchesi di Saluzzo e quando il duca di Savoia Carlo Emanuele ebbe a impadronirsi del marchesato, fece costrurre in Sampeyre una forte rocca per impedire la discesa dei francesi in Piemonte; ma più tardi, convintosi dell'impossibilità di difendere una tale fortezza, acconsentì alla sua demolizione. Gerolamo Vacca, protomedico del duca di Savoia, ebbe da questi il luogo di Sampeyre con titolo comitale ed alla sua morte il luogo passò ai Porporati.

Fot. Berardo. Sampeyre - Veduta generale.

Sampeyre - Santuario del Becetto.
Fot. Berardo.

La vicina borgata del Villar era munita di un castello e di alcune trincee destinate a chiudere il passo della valle, ma disparvero le opere di fortificazione e la borgata fu quasi interamente distrutta e incendiata nel 1628.

Alquanto al disopra della borgata del Villar erano segnati i limiti di divisione tra la Francia ed il marchesato saluzzese ed un' ultima *ruata* situata nel territorio di Sampeyre porta tuttora il nome di *Confines.*

Escursioni. — Sampeyre è punto di partenza di varie escursioni alpine ed è un tramite per la valle del Po verso Oncino e Crissolo (vedi pag. 173) e per la valle

Fot. Berardo. Villar Sampeyre.

Maira andando a San Damiano per il colle di Biron o Magliè (ore 5 di cammino) o per quello di Sotto-Rascias (uguale percorso). A Stroppo per il colle di Roccia-Sette (ore 5, sentiero per pedoni), per quello della costa dell'Ajet, o per il colle di Sampeyre o d'Elva (ore 5, strada per bestie da soma).

Valmala.

Altitudine sul livello del mare m. 821.

Distanza da Saluzzo km. 21; da Venasca km. 8.

Popolazione 805.

Posta. Telegrafo e tranvia a Venasca.

Il piccolo comune di Valmala è situato in una valletta secondaria della grande valle Varaita, fra i monti di Melle e di Brossasco. Questo luogo è ricco di una florida

vegetazione e nella stagione estiva gode di un'aria freschissima per virtù delle circostanti selve che mitigano l'azione del caldo. Appartenne all'ordine di Malta ed era una dipendenza della commenda di Pancalieri. Anticamente i passi che da Valmala conducono alla Valle Macra erano fortificati.

A 5 km. da Valmala, sul versante boreale del monte che separa la Valle Varaita dalla Valle di Maira, sorge un Santuario detto della Madonna della Misericordia (V. pag. 105), edificato all'inizio del secolo XIX e reso più ampio negli anni successivi. Vi accorrono ogni anno (nel solo mese di agosto) numerose comitive attratte non solo dallo spirito della fede, ma anche dall'amenità della via e dalla giocondità della mèta.

Venasca.

Altitudine sul livello del mare m. 552.
Distanza da Saluzzo km. 15,5.
Popolazione 3405.

Posta. Telegrafo. Tranvia a vapore. Automobile per Sampeyre. Alberghi.

Venasca, dopo Sampeyre, è il maggiore e più popoloso comune della Valle Varaita. È situato sul versante nord della valle sulla sponda destra del torrente. È diviso in capoluogo (Villa) ed in due sezioni separate dal Varaita, l'una detta Opacco e l'altra Apricco. Entrambe comprendono varie borgate: l'Opacco si suddivide in cantone di S. Anna, Bricco, Pietralba, Vernetto, S. Antonio e Comba Fornaci; l'Apricco in cantone di S. Lucia, di S. Bernardo, di S. Bartolomeo e Bonardo.

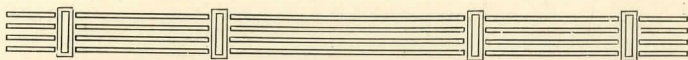
È degna di osservazione la chiesa parrocchiale dedicata a M. V. Assunta: ha forma ottangolare e fu edificata dal 1750 al 1755 con elegante architettura in stile romano.

Storia. — Si vuole che l'origine del nome Venasca sia da attribuirsi al fatto che in questo luogo conveni-

vano ogni anno per la caccia i marchesi di Saluzzo. Eravi una forte rocca abitata dai *de Venasca*. In un atto del 1156, col quale uno di questi signori si sottometteva al vescovo di Torino, il luogo fu detto *oppidum*.

Venasca, dalla via Provinciale.
Fot. Berardo.

Il marchese Tommaso di Saluzzo, adirato contro i Venasca che nel 1352 avevano stretto lega con Manfredo signore di Cardè, zio ma nemico dello stesso marchese, tolse loro il feudo di Venasca e ne investì il suo figliuolo terzogenito Galeazzo, sfidando la conseguente scomunica lanciatagli dal vescovo di Torino Tommaso di Savoia. Venasca ritornò al marchese di Saluzzo dopo la morte, senza prole, dei tre figliuoli di Galeazzo; e il duca Carlo Emanuele di Savoia, dopo l'occupazione della marca saluzzese, lo diede in feudo al conte Gaspare Porporati, la cui famiglia lo ritenne poi con titolo marchionale. Il castello, che sorgeva in Venasca prima del 1500, fu intieramente demolito dai gallispani.

Venasca - Pilone delle Rocche
Fot. Lattes. (Cave di pietrisco).

LA VALLE BRONDA

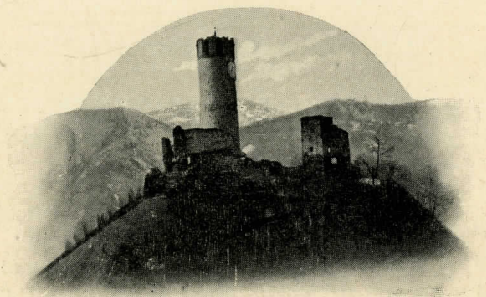
La Valle di Bronda è così denominata dal torrente omonimo che scaturendo alle radici di un monticello prossimo al colle di Brondello si impingua con altre acque provenienti dai monti a levante di Pagno e giunto al piano tra Castellar e Saluzzo, con direzione dal sud al nord, va a gettarsi nel Po. Questa piccola valle giace quasi al finire dei monti che dividono le due valli di Po e di Varaita. La sua lunghezza è di metri 5300; la sua direzione è varia: si volge dapprima da sud-est a nord-est e finisce con una linea da ovest a est.

La fiancheggiano a destra le pittoresche colline di Pagno e di Saluzzo. La sua larghezza che all'inizio non è che di metri 150, si accresce rapidamente e finisce con un'apertura di metri 1250.

Brondello.

Altitudine sul livello del mare m. 450.
Distanza da Saluzzo km. 9,5.
Popolazione 1001.
Posta. Servizio di vetture con Saluzzo.

Brondello (*Brondellum* o *Borundellum* o anche *Bordellum,* come impropriamente fu denominato in qualche scrittura del secolo XII) è un piccolo comune situato quasi in cima alle valle di Bronda. Fu dominio dei mar-

chesi di Saluzzo e anche di quelli di Busca che poi ne cedettero ai primi le ragioni. Lo ebbero in feudo gli Allioni, i Brondelli di Ponbernardo, i Saluzzi di Verzuolo

Brondello - Rovine dell'antico Castello.
Fot. Berardo.

ed i Saluzzi della Manta, i quali ultimi avendo legato il luogo in dote ad una loro figliuola, esso passò al di lei marito — uno dei Viali, di origine francese. — Anche i Saraceni di Bra ebbero il dominio di Brondello.

L'antico castello, del quale si scorgono tuttora i ruderi, fu di qualche importanza e venne diroccato nelle civili guerre della reggenza nel secolo XVII.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla Vergine Assunta.

Castellar.

Altitudine sul livello del mare m. 370.
Distanza da Saluzzo km. 4,2.
Popolazione 316.
Posta. Telegrafo e Ferrovia a Saluzzo.
Servizio di vetture per Saluzzo e Brondello.

Giace sulla sponda sinistra del torrente Bronda, presso la strada consortile di Valle Bronda che guida a Pagno e a Brondello.

Un vetusto castello, fondato sulla viva pietra e sorretto da forti ed alte muraglie, s'innalza maestoso sopra il ridente poggio che sovrasta all'abitato ed alla chiesa parrocchiale. Esso fu recentemente e sapientemente ristaurato dal suo munifico proprietario conte Lodovico Saluzzo di Castellar e Paesana, che con grave dispendio volle ritornarlo all' antica grandezza. Parecchi ottimi quadri spiccano nelle sale del castello, fra i quali una tavola d'ignoto autore, raffigurante Marsia punito da Apolline: altri rappresentanti la storia di Giuseppe il giusto, pregiati lavori di Pietro Petavino del Vernant.

Un altro castello sorge sulla collina della Morra, ricca di vigneti e di boschi. Fu feudo dipendente dalla abazia di Staffarda; i marchesi di Saluzzo lo possedettero e Ludovico II lo fece riattare, scegliendolo per luogo di diporto.

Storia. — Il castello di Castellar (*Castellare Salutiensium*) apparteneva nel 1343 a Tommaso I marchese di Saluzzo. Azzone, figliuolo terzogenito del marchese Tommaso II, lo ebbe in appannaggio dal padre insieme con Monasterolo ed altre terre. Dopo averlo ristaurato ed ingrandito, Azzone lo vendette con altri suoi dominii al conte Amedeo di Savoia (1363) per cinquantamila fiorini d'oro, ricevendo però, nel giorno susseguente, l'investitura del castello e della villa di Castellar in feudo nobile, antico e paterno.

Per le sopravvenute discordie fra i conti di Savoia ed i marchesi di Saluzzo, le investiture di questo feudo furono nuovamente accordate dai principi saluzzesi, poi dal Re di Francia, dal Delfino di Vienna e dai Sovrani di Savoia.

Un Giovanni Andrea de' Saluzzi, che era consignore del Castellar verso la fine del secolo XV, fu lasciato nel 1486 a governare la rocca di Paesana dal principe saluzzese, ch'erasi recato in Francia a chiedere aiuti contro il duca di Savoia che già gli aveva occupato Carmagnola. Si mise alla testa degli uomini della valle Po contro le

truppe savoine che si avviavano ad espugnare Paesana, dopo di essersi impossessate di Saluzzo e di Castellar, e le respinse sino al di là della Colletta, impadronendosi di tre cannoni; ma ritornato dopo pochi giorni l'esercito savoino in maggior numero, prese e saccheggiò la terra di Sanfront e pose il campo a Paesana con una grossa artiglieria. Quivi il padre di Giovanni Andrea ed un suo cugino furono costretti ad ordinare la resa. Giovanni Andrea, ricusata la fedeltà al duca e respinti sdegnosamente gli onorevoli partiti che questi ebbe ad offrirgli, chiese ed ottenne un salvacondotto per potersi recare a Revello, dovendo rimettere quel forte al proprio genitore. Il duca si accampava intanto col suo esercito presso Revello, poi s'impadroniva di Dronero e del resto del marchesato, all'infuori di Revello, Verzuolo e Venasca che seppero resistere vittoriosamente all'impeto nemico.

Il consignore di Castellar si distinse ancora nella disfatta dell'esercito nemico presso Villafalletto e nella eroica difesa di Novara, assediata da Ludovico Sforza. Fu inviato nel 1495 dal marchese Ludovico a tentare la riconciliazione col duca di Milano, presso il quale raggiunse abilmente l'intento; poi a Casale ed Asti per cose riguardanti il suo signore e la Francia. Diede nel 1502 la mano di sposo a Margherita, figliuola naturale di Ludovico I marchese di Saluzzo. Morto Ludovico II all'inizio del 1504, fu inviato dalla vedova marchesana in Francia per ottenere dal re gli opportuni soccorsi contro i tentativi del duca di Savoia.

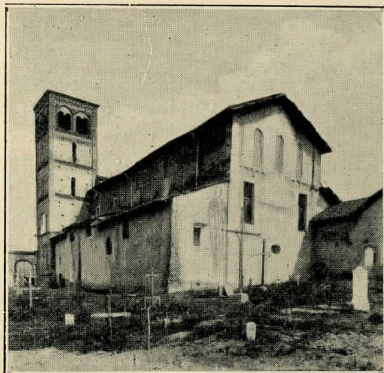
Il prezioso diario di Giovanni Andrea, dal quale il Casalis attinse le notizie qui succintamente ricordate, finisce al 1529, e pare ch'egli morisse appunto in quell'anno.

Dissimile da quest'ottimo personaggio (scrive il Casalis) fu Agostino Saluzzo, anch'egli consignore di Castellar e di Paesana, che imitando le barbarie di alcuni tirannelli dell'età sua, faceva arrestare e porre in carcere molti di quelli che passavano sulla strada che da Saluzzo

mette ai luoghi di Castellar, Pagno e Brondello. Visse odioso a' suoi soggetti e morì di febbre pestilenziale il 24 luglio 1521.

Pagno.

Altitudine sul livello del mare m. 350.
Popolazione 952.
Distanza da Saluzzo km. 8.
Posta. Servizio vetture per Brondello e Saluzzo.

È una piccola terra, di origine antichissima, situata nel centro della valle Bronda. La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Pietro apostolo ed a S. Colombano; attigua ad essa si trova una comoda abitazione, spettante alla mensa vescovile di Saluzzo. Due cappelle, l'una dedicata a San Grato e l'altra a San Eusebio, si elevano in amena posizione sulle colline sovrastanti. Sui confini del territorio con Verzuolo sorge il colle di S. Cristina sul quale all'altezza di 883 metri si trova la chiesa di Santa Cristina, della quale abbiamo precedentemente discorso (vedi pagina 143).

Pagno - Chiesa e Cimitero longobardi.
Fot. Berardo.

Storia. — Il luogo di Pagno *(Appannis, Pagnum)* venne assoggettato al dominio romano probabilmente nell'anno di Roma 575. Durante la dominazione in Italia dei longobardi, alcune famiglie di questo popolo, attratte certo dall'amenità e dalla fertilità di queste terre, vennero ad abitarle nella bella stagione. Infatti vi si trovò una grande tavola di marmo bianco che, a giudicare

dalla lunga iscrizione che tuttora in parte vi si legge, si vuole sia stata il coperchio sepolcrale di una regina longobarda. È questa lapide assai deteriorata ed in gran parte illeggibile. Le rotture si verificarono probabilmente durante i restauri che i vescovi Piscina e Porporato vollero operare, allorchè commisero l'atroce ingiuria di rovesciare la chiesa, erigendo la nuova facciata a levante, senza alcun riguardo all'antichissima facciata, di stile prettamente lombardo, sulla quale tuttora campeggia il solito colossale S. Cristoforo.

Chi conosce l'indole dei secoli barbarici — scrive il Casalis — nei quali l'ignoranza, l'interesse e la vanità facevano ingrandire ogni cosa, crederà, non senza ragione, che la regina di questa epigrafe non fosse che una qualche nobile matrona. La stessa ambizione dei monaci che vennero stabiliti a Pagno, potè attribuire un titolo così alto ad una illustre privata donna. Di siffatte imposture si diedero a quel tempo non pochi esempi.

Eravi un monastero di Benedettini, che fu eretto in priorato sotto il nome di S. Pietro da Astolfo re dei Longobardi, ed aggregato dall'imperatore Lotario I al ricco monastero della Novalesa nell'anno 825. Senonchè, essendo stato questo monastero saccheggiato e distrutto nel 906 dai Saraceni di Frassineto, il priorato di Pagno fu eretto in commenda la quale appartenne per lungo ordine d'anni a parecchi abati di nobili casati, finchè nel 1764 ne seguì l'unione alla mensa vescovile di Saluzzo.

Delle incursioni e depredazioni delle orde saracinesche nel territorio di Pagno è rimasta la memoria in certe fosse che si vedono tuttora sulle creste della catena di colline che separano la valle Bronda dalla valle Varaita. Talune di queste fosse si trovano presso la strada che unisce S. Cristina a Saluzzo e precisamente presso un pilone, detto Pilone di Botta. Tutto all'intorno si vedono numerosi ruderi e frammenti di tegole ed embrici che per la loro forma e composizione rivelano manifesta l'epoca romana.

INDICE

Cenni Storici . . . . *Pag.* 1

Genealogia della famiglia dei Marchesi di Saluzzo . . . . » 36

Saluzzo: . . . . » 39

La Città . . . . » 45
San Giovanni . . . . » 57
La Cattedrale . . . . » 69
Casa Cavassa . . . . » 74
Itinerario pei forestieri . . . . . » 84
Secondo itinerario in Saluzzo . . . . » 91
Il soggiorno di Saluzzo . . . . . » 102
Uomini illustri . . . . » 105

Guida Amministrativa e Commerciale della Città di Saluzzo (fuori testo, in carta rosa)

I dintorni di Saluzzo:

Lagnasco . . . . » 133
Manta . . . . » 136
Verzuolo . . . . » 142
Costigliole . . . . » 152
Revello . . . . » 153
Staffarda . . . . » 160
Villanovetta . . . . » 165

La Valle Po: . . . . *Pag.* 167

Crissolo . . . . » 168
Gambasca . . . . » 175
Martiniana Po . . . . » 175
Paesana . . . . » 177
Oncino . . . . » 179
Ostana . . . . » 180
Rifreddo . . . . » 180
Sanfront . . . . » 181

La Valle Varaita: . . . . » 183

Bellino . . . . » 184
Brossasco . . . . » 185
Casteldelfino . . . . » 186
Frassino . . . . » 188
Isasca . . . . » 190
Melle . . . . » 190
Piasco . . . . » 191
Pontechianale . . . . » 193
Rossana . . . . » 195
Sampeyre . . . . » 198
Valmala . . . . » 200
Venasca . . . . » 201

La Valle Bronda: . . . . » 203

Brondello . . . . » 203
Castellar . . . . » 204
Pagno . . . . » 207